

economia & lavoro

Anno V Gennaio-Febbraio 1971 N. 1

nomia & Lavoro
mbia rimanendo
ele a se stessa

INE IRACI

e sull'economia
cambiamento tecnologico

ILY CLARK BROWN

fizione e mutamento
a politica
mercato del lavoro
unione sovietica

AZIONI INDUSTRIALI

porti contrattuali
Italia

situazione sindacale
la comunità europea

DIZIONI CEDAM - PADOVA

estrale - Sped. in abb. postale - Gr. IV.



economia & lavoro

Rivista bimestrale
di politica economica e sindacale.
Fondata da Giacomo Brodolini

anno V

gennaio-febbraio

n. 1

Direttori: Enzo Bartocci, Francesco Forte, Gino
Giugni

Direttore responsabile: Enzo Bartocci.

Copertina e impaginazione: Alfredo De Santis.

Direzione e redazione: Via Piemonte 39 - 00187
Roma - A questo indirizzo vanno indirizzati i
dattiloscritti, le pubblicazioni periodiche in cam-
bio, i libri per recensioni (possibilmente in
duplice copia) e la corrispondenza relativa alla
rivista.

Amministrazione: CEDAM - Casa Editrice Dott.
Antonio Milani - Via Jappelli 5 - 35100 - Padova
(Telefoni 23.442 e 23.234 - Casella Postale 489).

Abbonamento 1971: Italia L. 4.000, estero L. 5.000,
sostenitore L. 50.000, un fascicolo separato L. 800.

Per gli abbonamenti il versamento va effettuato
sul Conto Corrente Postale n. 9/7578 intestato a:
Casa Editrice CEDAM - Padova.

Concessionaria esclusiva della pubblicità: Com-
pagnia Internazionale Pubblicità Periodici - CIPP
Via Pisoni 2 - 20121 Milano Tel. 652814/15/16 -
10122 Torino - Via Bertola 34 T. 5753. Rappresen-
tanze in tutta Italia.

Linotipia Veronese Fiorini - Verona.

economia & lavoro

bimestrale di politica economica e sindacale
anno V gennaio-febbraio n. 1

s o m m a r i o

EDITORIALE

Economia e Lavoro cambia rimanendo fedele a se stessa 5

SAGGI

Leone Iraci: *Note sull'economia del cambiamento tecnologico* 15

Emily Clark Brown: *Tradizione e mutamento nella politica del mercato del lavoro in Unione Sovietica* 59

RELAZIONI INDUSTRIALI

Rapporti contrattuali in Italia 109

La situazione sindacale nella Comunità Europea 131

RECENSIONI E SCHEDE

Il movimento cattolico in Italia 155

Lotta e organizzazione di classe alla Fiat 156

Il posto della donna nella società degli uomini 157

Il marxismo, dopo Marx 159



EDIZIONI CEDAM
PADOVA

sommaire

ARTICLE DE FOND

- Economia e Lavoro change restant fidèle à elle-même* 5

ESSAIS

- Leone Iraci: *Notes sur l'économie du changement technologique* 15

L'auteur veut démontrer que l'essai de présenter la réapparition d'un chômage général, ouvert ou bien caché, comme un aspect inévitable et normale d'une société développée, cherche seulement d'empêcher que les choix irrationnels des investissements soient explicites. L'arrivée d'une société de « pleine occupation » est présentée par l'auteur comme le résultat d'un progrès technique pas encore bien réglé qui consisterait au remplacement entre capital insuffisant et travail copieux, c'est-à-dire à l'introduction de techniques irrationnelles. Mais le progrès technique est uniquement le passage à une technique non seulement nouvelle mais plus rationnelle, c'est-à-dire à une technique qui élève le rapport entre produit et frais sociales des facteurs nécessaires. La technologie n'est peut pas être considérée comme variable indépendante. L'introduction de technologies irrationnelles présente des aspects cumulatifs qui poussent toujours plus à l'« irrationalisation » et constitue un des empêchements fondamentaux au développement des pays sous-développés.

- Emily Clark Brown: *Tradition et changement de la politique du marché du travail en Union Soviétique* 59

Bien que les termes « marché du travail » et « chômage » soient refusés par les théoriciens soviétiques comme des conceptions inapplicables à l'économie socialiste, l'Union Soviétique, pendant les derniers dix ans, a expérimenté certains problèmes de travail communs aux autres économies industrialisées. L'existence de surplus et de sous-occupation saisonnière déterminés par les changements de structure de l'économie, par les conséquences des changements technologiques, par l'inefficiente utilisation de la main-d'œuvre et par les inefficients mécanismes du placement et du transfèrement des travailleurs, sont tous cause de souci en URSS comme ailleurs. Cet article décrit aussi les efforts des fonctionnaires soviétiques pour le développement des méthodes pour améliorer le fonctionnement du marché du travail.

RELATIONS INDUSTRIELLES

- Relations syndicales en Italie* par Alberto La Porta et Domenico Valcavi 109

- La situation syndicale dans la Communauté Européenne* par Mario Sepi 131

RECENSIONS

summary

EDITORIAL

- Economia e Lavoro changes but remains faithful to itself* 5

ESSAY

- Leone Iraci: *Some notes about the economy of technological change* 15

The author tries to show that the attempt to produce a re-emergence of a general unemployment, open or hidden, such as an inevitable and usual aspect of a developed society, aims only at avoiding that irrational choices of investments are clearly expressed. The writer presents the beginning of a society without unemployment as a result of an indefinite technical progress that would only consist in the replacement among scarce capital and abundant work, namely in the introduction of irrational techniques. But it is only possible to define « technical progress » the passage to a technique not only new but more rational, that is to a technique that raises the report among product and social cost of necessary factors. So, technology cannot be assumed as independent variable. The introduction of irrational technologies presents some cumulative aspects that push to a bigger and bigger « irrationality » and constitutes one of the basic obstacles to the development of under-developed countries.

- Emily Clark Brown: *Continuity and change in the Soviet Labor Market* 59

Although the terms « labor market » and « unemployment » are rejected by Soviet theorists as concepts inapplicable to a socialist economy, the Soviet Union has experienced in the past decade some manpower problems familiar to other industrialized economies. Surpluses and shortages of labor arising from structural changes in the economy, from technological displacement of workers, from inefficiency in use of labor, and from inefficient mechanisms for placement and transfer of workers are cause for concern in the USSR as elsewhere. In this article, efforts by Soviet officials to develop methods of improving the functioning of the labor market are described.

INDUSTRIAL RELATIONS

- Trade-union relations in Italy* by Alberto La Porta and Domenico Valcavi 109

- Trade-union situation in European Community* by Mario Sepi 131

BOOKS



Economia & Lavoro cambia rimanendo fedele a se stessa

1. — *«Economia & Lavoro», fondata nel 1967 da Giacomo Brodolini, era nata per iniziativa di un gruppo di socialisti i quali intendevano promuovere, attraverso di essa, un momento di dialogo e di incontro tra esperienze e culture diverse presenti nella realtà economica e sociale del Paese. «Economia & Lavoro» nasceva da una presa di coscienza della crisi delle ideologie e delle strutture tradizionali (partiti, sindacati, istituzioni statuali). Voleva essere, ed è stata in larga misura, una rivista aperta, tendente al superamento di un vecchio modo di concepire le politiche economiche e le politiche del lavoro. Ma per far ciò occorreva superare ogni deformazione integralistica, superare il concetto di «chiesa» che era stato uno degli elementi più gravi della perdurante divisione della sinistra in Italia. Ritenevamo che non era possibile dare una risposta adeguata ai problemi ed alle tensioni del paese se non promuovendo una evoluzione nel modo di concepire queste due politiche e, ancor più, il rapporto esistente tra loro. Ritenevamo assurdo fare delle politiche del lavoro e delle politiche sociali un sottoprodotto della politica economica quando il problema invece, era quello di capovolgere tale impostazione assegnando alla politica economica la funzione che gli dovrebbe essere propria: quella di strumento per secondare le finalità sociali — in senso lato — che la collettività di volta in volta ritiene di dover conseguire.*

2. — *Nel 1967-1968 la rivista ha approfondito l'analisi di questa problematica e di queste idee che dovevano trovare una importante verifica e una prima traduzione operativa nell'azione di Giacomo Brodolini al Ministero del Lavoro. I tempi erano ormai maturi per questo passo e la pressione del movimento sindacale, che si indirizzava verso la stessa direzione, rese possibili i primi rilevanti risultati (legge di riforma del sistema pensionistico, risoluzione della vertenza sulle gabbie salariali, progetto di legge sullo statuto dei diritti dei lavoratori).*

Questa prima esperienza faceva quindi maturare il discorso sulle « strategie sociali » — tra le quali quella per la piena occupazione occupa un posto privilegiato — come elemento prioritario da assegnare all'iniziativa politica e come nuovo approccio con cui qualificare la programmazione. Ciò significa, però, introdurre dei correttivi non indifferenti nel modo di operare del sistema per determinare quella modificazione dei rapporti di potere esistenti nella Società, senza di che la maggiore socialità introdotta nel sistema non riuscirebbe che a rappresentare un mezzo per rendere permanenti o comunque per protrarre i rapporti di potere preesistenti. L'elaborazione di una « strategia sociale » significa invece iniziare un discorso concreto, coerente, sul modo di determinare un progressivo ma effettivo trasferimento di potere tra classi sociali.

3. — *Un trasferimento di poteri implica uno schieramento di forze politiche e sociali che tendano a questo risultato. Per questo motivo E. & L. aveva assunto il conseguimento di una organica unità sindacale, realizzata*

su chiare finalità (quindi come sintesi e non come sommatoria di esperienze, come conduzione di un processo di unità di base e non come un accordo regolato sulle esigenze e sui tempi tecnici ritenuti necessari dalle burocrazie politico-sindacali), come condizione per conseguire un progresso del paese attraverso lotte più avanzate.

Avevamo la consapevolezza che l'unità sindacale se è una condizione necessaria non è al tempo stesso una condizione sufficiente per determinare un trasferimento reale di poteri che, per divenire permanente, ha bisogno di forze politiche in grado di garantire lo sbocco politico delle lotte sindacali.

Questa consapevolezza ci aveva portato (sin dal secondo numero della rivista; vedi editoriale n. 2, 1967 di E. & L.) ad avanzare l'esigenza di una ristrutturazione unitaria e democratica della sinistra italiana per superare l'arretratezza e la crisi del sistema politico italiano e per realizzare equilibri politici più avanzati. Ma di questa ristrutturazione l'autonomia e l'unità del movimento sindacale sono, al tempo stesso, una componente fondamentale ed una condizione.

È evidente che la unità sindacale, al di là dei problemi di ristrutturazione, induce comunque ad una chiarificazione nei rapporti politici, concorre a definire le funzioni specifiche delle singole istituzioni e comporta, quindi, una più chiara ed effettiva dialettica democratica. Potremmo anzi dire che quanto più appare evidente la difficoltà dei partiti, e quindi del sistema politico, di uscire da una crisi complessa e oggettivamente ardua da risolvere, tanto più si avverte l'esigenza di un forte, unitario movimento sindacale quale condizione da

un lato per una piú avanzata e piú accentuata dinamica sociale, dall'altro quale garanzia contro preoccupanti rigurgiti fascisti e pericoli di involuzione a destra della situazione politica italiana.

4. — *Per queste ragioni E. & L. ha deciso di cambiare rimanendo fedele a se stessa, cioè ad uno dei filoni fondamentali del suo discorso e della sua ricerca. In altri termini la rivista si propone di orientare maggiormente la sua attenzione sul sistema delle relazioni sindacali ritenendo che i mutamenti di questo sistema avranno una influenza determinante sugli ipotizzabili ed auspicabili mutamenti del sistema economico, del sistema politico e nei rapporti tra forze politiche. Ne discende che grande rilievo sarà dato al processo di unità sindacale ed ai modi con i quali questo processo si compirà.*

L'unità sindacale è un evento di portata straordinaria per i lavoratori italiani, con importanti implicazioni nella cultura sociale del Paese.

Molte sono le componenti culturali che confluiscono in questo processo. I diversi filoni della cultura marxista si confrontano con le correnti del pensiero sociale cristiano e del pensiero laico. Emerge in questi ultimi tempi una cultura di base non caratterizzata ideologicamente (forse sarebbe meglio dire non misurabile sul metro delle ideologie tradizionali) e che frequentemente è in rapporto dialettico con le stesse strutture sindacali.

Una realtà, quale in particolare quella italiana, che presenta per molti versi caratteri di « libertà vigilata e guidata » da ristretti vertici sembra oggi in qualche modo scossa da una esigenza di libertà autentica. Una

libertà che restituisca all'uomo ed alle sue spontanee forme associative la facoltà di rimeditare il proprio modo di essere, di agire, di scegliere, quindi di decidere.

Una libertà, in definitiva che svincoli le differenti espressioni culturali dalla condizione di « ghetto ideologico » di « patto di sangue » cui le costringono ristrette oligarchie e le apra al dialogo, al confronto, non per rinunciare ad un proprio patrimonio, ma per ampliarlo e rinnovarlo anche con il contributo degli altri, con il confronto costruttivo delle idee. Soltanto così l'ideologia da contenuto dogmatico delimitato da steccati invalicabili al di là dei quali si sconfina nell'eresia, diviene slancio per andare oltre, con e non contro gli altri.

5. — *Questo tipo di approccio sembra il più opportuno, anzi l'unico possibile, in una fase in cui l'unità sindacale non è verosimilmente conseguibile attraverso la imposizione, in termini pregiudiziali, di premesse di valore proprie di una cultura ad altre diverse culture. Nessuna egemonia e nessuna pretesa di egemonia aprioristica può essere alla base di un processo di unità che deve invece trovare la sua condizione in un ampio quadro di libertà per tutti.*

È questo uno dei punti centrali del problema dell'unità sindacale proprio in quanto dietro alle premesse di valore, ai dogmi, alle verità rivelate, si nascondono spesso gli interessi di potere sia delle burocrazie sindacali sia di quelle forze politiche alle quali tali burocrazie sono collegate. Uno dei primi e più evidenti risultati dell'unità sindacale dovrà invece essere rappresentato dalla recisione di vecchie cinghie di trasmissione, di vecchi vincoli ideologici tra sindacato e partiti poli-

tici. Nei confronti di questi il sindacato deve instaurare un nuovo tipo di rapporto che deve essere basato sulla autonomia e specificità di rappresentanza delle diverse istituzioni senza di che nessuna articolazione democratica del paese diviene effettiva.

Nella misura in cui il sindacato recupera la sua autonomia esso amplia la sua sfera di poteri, alimenta una piú intensa dialettica tra istituzioni diverse, costringe gli stessi partiti politici a rendere evidente il loro ruolo, coerente la loro azione con l'origine della loro rappresentanza. Il sindacato diviene in questo modo un elemento di decantazione della stessa situazione politica e della crisi in cui si dibatte il sistema dei partiti così come opera in Italia. Approfondire il discorso critico sul rapporto tra sindacato-partiti-stato diviene quindi uno dei piú rilevanti impegni di ricerca della rivista, un modo per individuare seriamente quale debba essere, ed in che debba consistere nella stagione che stiamo vivendo, il rapporto sindacato-società.

6. — La rivista oltre che strumento di analisi e di approfondimento della cultura espressa dalle esistenti strutture sindacali intende porre particolare attenzione, desumendo soprattutto dalla realtà, agli elementi emergenti di motivi culturali nuovi. La tendenza della base di divenire soggetto e veicolo di una nuova cultura sindacale rappresenterà un altro filone di ricerca della rivista la quale si preoccuperà di mettere a fuoco due aspetti in particolare:

1. i rapporti nella fabbrica e la evoluzione della condizione operaia nella stessa;

2. i rapporti ed i problemi della condizione operaia fuori della fabbrica.

Segneremo per l'una e per l'altra gli obiettivi di lotta e le realizzazioni pratiche conseguite e gli orientamenti per l'azione futura.

A tale scopo la rivista cercherà un collegamento con gruppi e strutture sindacali operanti sia nelle grandi città che nei centri di nuova urbanizzazione per assicurarsi la feconda collaborazione di coloro che sono i protagonisti più diretti di quell'elaborazione di base che così fortemente ha influito nel rinnovamento delle politiche e delle strategie sindacali. Un attento studio sarà inoltre dedicato a quei canali culturali che hanno contribuito all'affermarsi di una nuova cultura e di nuovi atteggiamenti della classe operaia.

7. — Così procedendo E. & L. ritiene di poter dare un suo contributo ad una battaglia, che si sta conducendo nel presente momento, dal cui esito in larga misura dipenderanno quelli che saranno i caratteri distintivi del nostro sistema economico e sociale e la fisionomia del sindacato unitario in Italia, fisionomia già in notevole misura desumibile dall'attuale fase di evoluzione dell'azione e delle lotte sindacali.

In tale evoluzione tre aspetti, in particolare, colpiscono per il dato di novità che presentano:

a) il rifiuto di ogni concezione di tregua o pace sindacale;

b) l'imposizione di una contrattazione integrativa a livello di fabbrica che coglie la specificità della condizione operaia sui luoghi di lavoro e organizza a quel livello il contropotere operaio;

c) *l'ampliamento dell'azione rivendicativa ad un nuovo livello contrattuale al quale il sindacato chiama ad interlocutore il governo: quello delle politiche sociali dalle quali dipende, da un lato la condizione dei lavoratori (casa, sicurezza sociale, ecc.), dall'altro il valore politico-sociale (e quindi di progresso democratico) delle politiche statuali.*

Questi aspetti sembrano riproporre, in modo nuovo, il rapporto tra sindacato e sistema e l'acquisizione da parte del sindacalismo italiano, di una concezione più interessante e avanzata rispetto a quelle tradizionali del movimento sindacale nei paesi occidentali.

Tali esperienze, schematizzando, possono essere ridotte a due tipi:

a) *quella dei sindacati ideologici che per timore di compromettersi con il sistema si limitano al più piatto contrattualismo;*

b) *quella dei sindacati pragmatici che per timore di ideologizzarsi non prendono in considerazione se non problemi attinenti alla prestazione operaia sui luoghi di lavoro.*

In effetti, percorrendo strade diverse, le due esperienze finiscono per non affrontare il discorso sulle possibilità reali di trasformare il sistema e condannano l'azione sindacale ad una perenne rincorsa rispetto alle conseguenze indotte dall'operare del sistema stesso e dal suo trasformarsi sulla base di interessi in larga misura esterni al movimento operaio e di decisioni cui il sindacato non partecipa.

Contribuire ad individuare quale sia il nuovo modello di sindacato aderente ai problemi di un paese in via di

impetuosa industrializzazione è un altro degli impegni di ricerca che qualificheranno l'azione della rivista.

8. — *Per corrispondere alle esigenze che si ripropone « Economia & Lavoro » muterà impostazione. Essa si articolerà in tre parti:*

Prima parte: saggi, tavole rotonde, articoli, dibattiti, dedicati ad approfondire gli aspetti economici e sociali all'interno dei quali operano le relazioni sindacali, ad analizzare i mutamenti e l'evoluzione della contrattazione collettiva, ad interpretare le tendenze presenti nell'attuale fase di scontro sociale, a definire un nuovo modello di rapporti tra parti sociali in Italia.

Seconda parte: rapporto bimestrale, in chiave critica, dei più rilevanti avvenimenti relativi alle relazioni sindacali nel nostro paese.

Terza parte: rapporto bimestrale, anch'esso redatto in chiave critica, sulla evoluzione dei rapporti sindacali prevalentemente (anche se non esclusivamente) a livello dei paesi aderenti alla Comunità Economica Europea.

Si vuole in questo modo dare un quadro, per quanto possibile indicativo delle tendenze sindacali all'interno di un'area in cui il rilancio dell'integrazione economica, dopo la riunione dei capi di stato e dei governi dell'Aia, assume sempre più i connotati di un'operazione neocapitalista nella misura in cui le organizzazioni dei lavoratori rimangono escluse dalla costruzione della nuova struttura supranazionale anche in conseguenza della mancanza di una unità e di una strategia in grado di condizionare le scelte comunitarie alle esigenze ed alle volontà espresse dal movimento sindacale.

Riteniamo che questo ritardo nell'impostazione di una

strategia unitaria di dimensioni continentali dipenda anche da un'insufficiente informazione sugli avvenimenti sindacali dei vari paesi e sugli sviluppi dell'azione sindacale nei confronti della comunità. Il rapporto intende dare un contributo, per attenuare questa lacuna che diventa sempre più pericolosa nel momento in cui la CEE sta superando lo stadio della semplice unione doganale e si avvia a divenire una vera e propria « unione economica e monetaria ».

9. — *Questo vuol essere il senso del nostro impegno, questi i modi con i quali intendiamo conseguirlo. Questo impegno rappresenta anche una chiara scelta di campo convinti come siamo che una costruzione democratica dell'unità sindacale favorisce il realizzarsi di nuovi rapporti di potere nella società, la promozione di un nuovo modello di relazioni industriali che meglio corrisponda alla crescita civile e democratica delle masse lavoratrici, l'inizio ad un processo di modificazione dei rapporti interni alla sinistra italiana, dai cattolici ai comunisti, e di ripensamento unitario delle sue ideologie, delle sue strategie, della sua azione. Non quindi una rivista accademica di relazioni industriali quella che ci apprestiamo a realizzare, ma una rivista chiaramente indirizzata. Ma una rivista siffatta non è per noi, una rivista che dà tutto per scontato, bensì il suo opposto. È una rivista che, una volta fatta la scelta di campo, intende mettere in discussione tutto il resto e non avere nulla per intangibile. È una rivista di ricerca, di libero dibattito, di confronto. In questo senso è una rivista aperta a quanti sono a ciò interessati.*



saggi

note sull'economia del cambiamento tecnologico

1. L'apologia implicita della disoccupazione. — 2. La tecnica come mito e le mistificazioni dell'oscurantismo tecnocratico. — 3. Le teorie sulla disoccupazione nascosta. — 4. Che cosa non è il progresso tecnico. — 5. Disoccupazione « tecnologica » e « irrazionalizzazione » degli investimenti. — 6. Vincoli di sovrastruttura alle scelte degli investimenti.

1. *L'apologia implicita della disoccupazione.*

L'indulgenza verso forme di disoccupazione nascosta, dalla terziarizzazione¹ assunta a indice di sviluppo e espressione di una nuova società, che sarebbe una « società postindustriale » (dove il *post* è assunto in un significato che non è soltanto cronologico ma come affermazione di superiorità), fino a quella forma di disoccupazione « profondamente nascosta » che consiste

¹ Si veda p. es. Maurice Lengellé, *La révolution tertiaire*, Editions Génin, Parigi 1966. In Italia il tema della « terziarizzazione » come evoluzione normale e non patologica delle società industriali avanzate è stato affrontato da Roberto Guiducci nel recente volume *Marx dopo Marx*, Vallecchi, Bologna 1970. È vero che Guiducci si riferisce soltanto al « terziario avanzato » e perciò ammette esplicitamente che i processi di terziarizzazione che si constatano p. es. in paesi come l'Italia (ma anche p. es. negli Stati Uniti) abbiano il carattere degenerativo di accrescimento di disoccupazione nascosta: solo la creazione di un « terziario realmente avanzato » può essere un fatto progressivo.

nell'abbassamento del tasso di attività, caratterizza gran parte degli scritti contemporanei di politica economica,² e, in alcuni casi, assume quasi la stessa insistenza che, in direzione opposta, caratterizzava la letteratura economica del mercantilismo.³

² Gran parte della pubblicistica contemporanea sui « futuribili » (soprattutto in Italia, dove è più notevole il peso della cultura dell'irrazionalismo) assume i valori dello oscurantismo tecnocratico e « contrabbanda » una politica economica ispirata a tali valori: la « irrazionalizzazione » degli investimenti, l'esaurimento delle risorse naturali, l'esplosione demografica ecc. Questa politica è « contrabbandata », e non esplicitamente proposta, in quanto le variabili decisive (p. es. l'introduzione di tecnologie a più alta intensità di capitale, l'incremento demografico ecc.) sono poste arbitrariamente (ma tacitamente) come dati e in funzione di esse si determinano le altre grandezze. Con questo procedimento mistificatorio la prospettiva di un mondo inumano, di un 1984 tardocapitalistico, è presentata come inevitabile e « normale » (e quasi desiderabile) conseguenza di scelte irrazionali (qualificate arbitrariamente come « progresso ») di cui si nasconde il carattere di scelte. Si veda p. es. *Le macchine della libertà* di Giuseppe E. Luraghi, Bompiani, Milano 1967, e la rivista *Futuribili*, « mensile di esplorazione e studio dei futuri possibili del Gruppo Futuribili Italia costituito presso l'IREA » [Istituto per le Ricerche di Economia Applicata].

³ Su questo tema la trattazione fondamentale resta ancora quella di Karl Marx nel libro primo del *Capitale* (nella edizione italiana, Editori Riuniti, 1967, pp. 306-313). Si veda inoltre *Merkantilismen* di Eli E. Heckscher, parzialmente tradotto nella « Nuova collana di economisti » diretta da G. Bottai e C. Arena (vol. III, UTET, Torino 1936) e di cui non esiste ancora un'edizione completa in italiano. Abbiamo adoperato l'edizione spagnola (*La época mercantilista*) del Fondo de Cultura Económica di Città del Messico; e inoltre M. H. Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, traduzione italiana *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1958. Su alcuni aspetti della politica economica del mercantilismo in paesi come la Spagna e l'Italia si veda L. Iraci, *Momenti del pensiero economico*, Bulzoni, Roma 1967.

Proprio quando sono stati messi a punto gli strumenti di politica economica che consentono di mantenere una situazione di piena occupazione e dopo un'epoca in cui la piena occupazione è stata accettata come rivendicazione assolutamente irrinunciabile, sulla spinta prima della protesta contro la crisi degli anni trenta e poi della seconda guerra mondiale con le sue connessioni anche di sovrastruttura, il capitalismo dimostra di non potersi permettere la piena occupazione.⁴

Questo non significa che una situazione di disoccupazione di massa sul tipo di quella ciclica del principio degli anni trenta sia una situazione desiderabile dal punto di vista del sistema. Non dobbiamo qui accedere a certe facili tesi di rovesciamento meccanico delle argomentazioni apologetiche a cui indulgono talvolta alcune correnti di minoranza di sinistra. Non possiamo dire che, potendosi permettere il capitalismo la piena occupazione, essa — divenuta situazione tanto più irrinunciabile quanto più permanente — prepara sempre la trascrecenza delle società capitalistiche a società in qualche modo postcapitalistiche. Né che il capitalismo per la sua sopravvivenza ha bisogno di una disoccupazione di

⁴ Non è comunque casuale che in Italia, unico paese sviluppato in cui esiste ancora una disoccupazione permanente di massa (e unico paese sviluppato che abbia una consistente emigrazione) e, inoltre, paese in cui l'emergere dal sottosviluppo ha coinciso con una diminuzione notevole del tasso di attività, le teorie della piena occupazione non siano mai state prese in seria considerazione. Si veda su ciò lo studio estremamente informato e stimolante di Aurelio Macchioro, « J. M. Keynes e il keynesismo in Italia » in *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 611-652.

massa.⁵ Sulla base delle esperienze degli ultimi anni, che includono non soltanto l'esperienza dei paesi altamente sviluppati, ma anche quella dei paesi sottosviluppati, erroneamente ed apologeticamente definiti paesi in via di sviluppo, che fanno parte del mondo capitalistico, sembra potersi constatare che la sopravvivenza del sistema richiede una situazione che sia intermedia tra quella di disoccupazione di massa e quella di piena occupazione; una situazione che con un'intenzione in qualche senso ironica ma con un termine in fondo abbastanza significativo è stata chiamata qualche volta di « piena sottoccupazione ». Si può constatare infatti che anche in paesi sottosviluppati in cui prevalgono condizioni analoghe a quelle che caratterizzarono l'accumulazione primitiva dei paesi oggi sviluppati, la apologetica del sistema, ben lontana dall'esporre le tesi del periodo della rivoluzione industriale europea e anche della « prerivoluzione industriale » europea, (cioè dell'età del mercantilismo), espone tesi sostanzialmente non diverse da quelle che propone nei e per i paesi capitalisti avanzati.⁶

⁵ Può a prima vista apparire singolare che nella preoccupata prognosi di J. A. Schumpeter in *Capitalism, Socialism, Democracy*, non si parli esplicitamente dell'esercito industriale di riserva necessario al funzionamento strutturale e sovrastrutturale del sistema. Ma è evidente che la tesi di Schumpeter implica il rifiuto della piena occupazione, come di ogni altra situazione che riduca il potere di decisione e lo *status* della classe dirigente. Per le tesi di Schumpeter si veda L. Iraci, *Dall'opulenza al benessere*, Einaudi, Torino 1970, pp. 35-39.

⁶ Su questo tema, comunque, esistono posizioni molto diverse nelle diverse regioni del mondo sottosviluppato. La aspirazione a una autonomia tecnologica costituisce un aspetto importante del-

Anche nel Terzo Mondo sono largamente prevalenti le tesi che fanno coincidere la razionalizzazione con il risparmio di lavoro; il progresso tecnico con le tecniche a più alta intensità di capitale. Tesi, queste, che fanno apparire accettabile o inevitabile, o addirittura desiderabile una disoccupazione più o meno nascosta.⁷

l'autonomia culturale del Terzo Mondo. L'India non ha mai accettato acriticamente le scelte tecnologiche che, nelle condizioni del paese, sarebbero chiaramente irrazionali, e non per caso è opera di indiani (A. K. Sen, S. Chakravarty ecc.) o di economisti occidentali che si sono occupati dell'India (R. Nurkse, G. Myrdal, P. N. Rosenteln Rodan) gran parte della trattazione di questo tema fin dagli anni cinquanta. Da condizioni analoghe sorge il contributo del giamaicano William Arthur Lewis, che appartiene al Terzo Mondo di espressione inglese e, insieme, all'America « latina » (benché, evidentemente, solo convenzionalmente e per esclusione le Antille possano essere incluse nell'America « latina »). Anche nei paesi propriamente latinoamericani tesi a favore di criteri di investimento appropriati sono apparse, più o meno esplicitamente, abbastanza presto e, recentemente, la conquista di una « autonomia tecnologica » è stata esplicitamente proposta da Celso Furtado (*Formação econômica da America Latina*; traduzione italiana *L'economia latinoamericana dalla conquista iberica alla rivoluzione cubana*, Laterza, Bari, 1971). Una situazione molto diversa esiste invece in Africa, dove la colonizzazione anche culturale ha fatto accettare largamente le scelte della irrazionalizzazione tecnologica che anzi ha assunto il carattere di simbolo di prestigio. Anche quando queste tesi sono messe in discussione, l'alternativa opposta solo in casi eccezionali riesce ad avere un peso reale. Si veda Giovanni Arrighi, *Sviluppo economico e sovrastruttura in Africa*, Einaudi, Torino 1969; René Dumont, *Socialismes et développement*, Seuil, Parigi 1969, oltre le opere precedenti, come *L'Afrique noire est mal partie*, ecc. Nei paesi arabi invece la scelta di tecnologie ad alta intensità di capitale sembra corrispondere a un proposito consapevole di conservazione della società tradizionale.

⁷ Si deve comunque osservare che queste tesi sono prevalenti più implicitamente che esplicitamente, tanto che in genere coloro che le sostengono rifuggono da un dibattito esplicito. In parte que-

Sembra che il sistema abbia bisogno di un tipo particolare di disoccupazione variamente nascosta. È chiaro che dopo periodi in cui l'esigenza della piena occupazione è stata affermata ed anzi è divenuta una esigenza irrinunciabile, l'accrescimento massiccio della disoccupazione, cioè un'esplosione di disoccupazione ciclica del tipo della grande crisi degli anni trenta, avrebbe effetti catastrofici e probabilmente irreversibili sulla stabilità del sistema. Per altro verso anche la permanenza di un lungo periodo di piena occupazione diverrebbe incompatibile con la persistenza di esso. Questa incompatibilità non discende tanto dalla redistribuzione del reddito che immediatamente provocherebbe e che pure può provocare degli effetti notevoli sulla stabilità del sistema. In fondo abbiamo visto che le classi dominanti dei paesi capitalistici hanno una notevole capacità di comprendere i loro interessi. Per cui se fosse necessario alla stabilità del sistema, così come accettano i costi p. es. di una guerra o quelli di certe riforme che pure hanno indubbiamente un costo immediato, potrebbero accettare una diminuzione anche durevole e sostanziale dei loro redditi purché questo non comprometta le condizioni della sopravvivenza del sistema.⁸

ste tesi sono legate a giudizi di valore chiaramente « antisviluppistici »: all'esaltazione della società tradizionale, a miti tecnocratici, a politiche di potenza. In parte sono imposte dall'esterno: in molti casi, p. es. in Africa, i governi dei paesi sottosviluppati hanno l'impressione (che potrebbe anche essere erronea, ma che comunque influisce come impressione, anche se erronea) che determinati aiuti bilaterali siano sostanzialmente legati a importazioni di beni strumentali dal paese donante, e perciò a scelte tecnologiche erronee.

⁸ In genere la cultura di sinistra tende a sottovalutare le capa-

In realtà quello che rende incompatibile con la sopravvivenza del sistema l'accettazione permanente di una situazione di piena occupazione è il fatto che la piena occupazione permanente tende a eliminare un elemento di ricatto implicito, ma pure molto evidente, che è rappresentato dall'esercito industriale di riserva; e vogliamo qui usare il termine marxista perché è molto più significativo di termini più neutrali. L'elemento di pressione sul sistema che è rappresentato da una piena occupazione è ormai abbastanza evidente, del resto lo faceva notare in polemica con i piani di piena occupazione per il dopoguerra già il *Times* del gennaio del 1943: non si può dire che le classi dominanti non sappiano vedere i loro interessi anche non immediati.⁹

Nella situazione concreta della nostra epoca, e dicendo situazione concreta ci riferiamo non soltanto alle condizioni di struttura ma anche a quelle di sovrastruttura, e all'interrelazione di struttura e sovrastruttura, si può ipotizzare che la situazione più favorevole per la conservazione del sistema sia una situazione di disoc-

cità delle classi dominanti di vedere i loro interessi non immediati. Questo significa l'impossibilità di formulare una strategia responsabile e la propensione a cedimenti praticamente gratuiti che dovrebbero assicurare, ma non hanno mai assicurato, la collaborazione di classe. Esempi come quelli del dopoguerra italiano e francese sono abbastanza eloquenti; come lo sono, del resto, i disastrosi risultati non della collaborazione ma della dedizione della sinistra del Terzo Mondo a forze che ci si vuole ostinare a credere progressiste, come i militarismi arabi.

⁹ L'indicazione è contenuta in W. H. Beveridge, *Full Employment in a Free Society*, traduzione italiana *L'impiego integrale del lavoro*, Einaudi, Torino, 1948. In Italia un argomento di questo genere non sembra sia stato esplicitamente proposto, perché non ve ne fu occasione, non essendovi stato neanche il tentativo di una politica di

cupazione più o meno nascosta, una disoccupazione solo potenzialmente aperta, perché giochi come elemento di ricatto (eufemisticamente come elemento di « non rigidità del mercato del lavoro » cioè come strumento immediatamente utilizzabile) e nella misura in cui sia nascosta, nascosta in forme tali che costituisca anche delle forze utilizzabili dal sistema o almeno passive. Queste forme di disoccupazione nascosta erano rappresentate tradizionalmente da un'agricoltura arretrata con larga sottoccupazione: quasi dappertutto è finito il tradizionale uso conservatore della campagna arretrata contro la città avanzata: ma nella misura in cui anche le società agricole tendono a subire un forte effetto dimostrativo da parte delle società avanzate un'agricoltura povera non è necessariamente la Vandea, la riserva di conservatorismo, e allora la nuova Vandea è ricercata

piena occupazione, tuttavia ci sembra opportuno riportare la citazione, che indubbiamente corrisponde agli atteggiamenti di almeno una parte dei propugnatori della disoccupazione, anche in Italia: « La prima funzione della disoccupazione (che è sempre esistita in forma aperta o larvata) è quella di mantenere l'autorità del padrone sul dipendente. Il padrone si è trovato normalmente in posizione di dire: — Se non vuoi questo lavoro, vi sono molti altri che lo vogliono. — Quando il dipendente può dire: — Se non volete darmi lavoro, vi sono molti altri che me ne daranno — la situazione è radicalmente mutata... L'assenza del timore della disoccupazione potrebbe... avere un effetto disgregatore sulla disciplina di fabbrica » (*Times*, 23 gennaio 1943, citato in W. H. Beveridge, *op. cit.*, p. 272). Un passo come questo induce certo a ricordare che, durante la guerra civile degli Stati Uniti, il *Times* aveva fatto sua la causa degli schiavisti; ma in base all'esperienza dell'epoca che da allora è trascorsa si dovrà lamentare che l'Italia di dopo la Liberazione non abbia trovato lo stimolo di un conservatorismo cinicamente sincero.

piuttosto in una ricostituzione artificiale di condizioni vicine a quelle della società tradizionale.

È ricercata soprattutto attraverso l'abbassamento della popolazione attiva a danno dei giovani e dei vecchi ma soprattutto delle donne; su questi temi l'apologetica neotradizionalista arriva a delle finezze che sono quasi grottesche: il giovane non è disoccupato: se non lavora è perché è giovane; il vecchio non è disoccupato: se non lavora è perché è vecchio. Per la donna, poi, viene considerato un fatto normale che non lavori e allora per non lavorare le si trovano tutti i pretesti come prima li si trovavano per farla lavorare senza limitazioni.¹⁰ Su questo tema, ancor più che per altri, non è possibile un discorso valido indipendente dai giudizi di valore, o anche semplicemente valido nell'ambito dei giudizi di valore più largamente diffusi.

Per chi accetta i giudizi di valore nel cui nome si è costruita la civiltà moderna, dovrebbe essere comunque evidente che la riduzione relativa dell'occupazione femminile, largamente realizzatasi nel mondo come conseguenza dell'irrazionalizzazione degli investimenti, e che in Italia, negli anni della « politica di piano », è stata anche una riduzione assoluta, è un elemento importantissimo di imbarbarimento e di degenerazione di una società, per vari ordini di motivi.

¹⁰ In genere le stesse correnti di idee e anche le stesse persone che oggi presentano come conquista di civiltà l'esclusione della donna dal lavoro, prima della società opulenta non si preoccuparono mai di limitarne il lavoro a quanto fosse tollerabile, p. es. a un orario che fosse « soltanto » uguale a quello degli uomini.

1) In primo luogo, per l'esclusione da una vita autonoma di tutta quella parte della popolazione, che è costituita appunto dalle donne, e per la relegazione di esse a livelli di vita e *status* sostanzialmente inferiori a quelli alternativamente possibili. È un argomento ben noto, e se sembra vergognoso ripeterlo ormai al tramonto del XX secolo, diremo che è vergognoso non per chi è costretto a ripeterlo, ma per chi ci costringe a ripeterlo.

2) La discriminazione e la segregazione della donna permea tutta la società di un'atmosfera di tristezza, frustrazione e cinismo il cui costo non può evidentemente essere misurato con facilità, ma che è certamente enorme sia in termini di efficienza nella produzione e soprattutto in termini di benessere, come si può constatare confrontando le condizioni reali di vita p. es. di un paese del Medio Oriente con quelle di un paese latinoamericano.

3) Anche se la non discriminazione della donna non garantisce il contenimento dell'esplosione demografica (come si osserva p. es., nell'America « latina ») è evidente che la discriminazione esclude ogni possibilità di tale contenimento. Ed è evidente che l'umanità contemporanea non può permettersi la continuazione dell'esplosione demografica, come non può permettersi un'altra guerra mondiale (ma del secondo pericolo hanno ormai preso coscienza tutti, o quasi tutti).

2. La tecnica come mito e le mistificazioni dell'oscurantismo tecnocratico.

Uno degli strumenti fondamentali dell'apologetica della disoccupazione è costituito dall'uso mistificatorio del termine « progresso tecnico »; quanto più questo termine è usato in modo acritico e senza definirlo esplicitamente, tanto più si presta ad un uso apologetico.

« Progresso » non può essere un termine neutrale, non può significare cambiamento o innovazione tecnologica: se ogni tecnica diversa da quella usata precedentemente costituisce un progresso, il progresso tecnico sarebbe assicurato soltanto dal cambiamento delle tecniche. Quando si tratta di introdurre una nuova tecnica è necessario esaminare se questa tecnica sia un « progresso », cioè sia conveniente. La parola progresso implica, nel suo significato etimologico, che del resto in questo caso non è remoto dal suo contenuto evocativo, non un qualsiasi cambiamento, ma un cambiamento « progressivo », un cambiamento che determina una situazione « migliore », una situazione preferibile a quella esistente prima.

Preferibile in che senso? Preferibile dal punto di vista di chi?

E allora si tratterà di dire che cosa è « progresso » in base a un dato giudizio di valore: naturalmente i giudizi di valore potranno divergere, divergono per esempio quei giudizi di valore che sono ispirati consapevolmente a contrastanti interessi, ma è chiaro che allora si tratterà non di dire che il termine di progresso non ha più nessun significato e allora tanto vale usare « progresso » in senso di innovazione, ma di definire quando

una innovazione potrà essere progresso da un certo punto di vista in base a un certo giudizio di valore, mentre potrà non essere progresso e potrà essere addirittura regresso in base ad un altro giudizio di valore.

Anche qui l'esplicitazione dei giudizi di valore è uno strumento demistificatorio: l'apologetica presuppone la convenienza dell'ignoranza; perciò è necessario chiarire che cosa può significare progresso tecnico: se consideriamo la tecnica come un fattore produttivo, e non c'è nessun motivo per non considerarla come fattore produttivo, possiamo dire che progresso tecnico è il passaggio da una tecnica inferiore a una tecnica superiore.

Inferiore e superiore da che punto di vista? Inferiore o superiore nel senso che date certe risorse a cui noi attribuiamo un prezzo ombra (e allora il giudizio di valore si trasferirà nella determinazione di questo prezzo ombra dati certi prodotti, certi *output* a cui attribuiamo egualmente un prezzo ombra che sarà funzione di certi giudizi di valore) è superiore la tecnica che eleva il rapporto « *output/input* ». In altri termini è superiore la tecnica che, a parità di risorse — vale a dire utilizzando risorse che hanno lo stesso prezzo ombra, cioè lo stesso costo-alternativa sociale — consente un prodotto superiore.

Questo chiarimento è abbastanza ovvio, pur tuttavia è bene renderlo esplicito perché mentre è molto facile pervenire ad un chiarimento del concetto di progresso tecnico quando si concentra l'attenzione proprio su questo punto. Se invece nel corso di una argomentazione viene lasciato scivolare il termine di progresso tecnico

dando per scontata la sua definizione, esso si presta a notevoli mistificazioni.

È chiaro che si presta a mistificazioni perché dato che il significato emozionale della parola « progresso » è rimasto in fondo legato a quello apologetico, si assume che ogni progresso sia, appunto, « progressivo », nel senso in cui l'abbiamo ora definito; ma se poi lasciando all'interpretazione emozionale questo significato di progresso si definisce esplicitamente o implicitamente progresso qualunque innovazione si finisce con l'assumere che ci possa essere un progresso che crea delle difficoltà aggiuntive, ciò che dovrebbe sembrare una contraddizione in termini, e allora si finisce per dire che il progresso può implicare disoccupazione, che il progresso implica spesso disoccupazione, che il progresso implica normalmente disoccupazione, che dato che il progresso è desiderabile la disoccupazione è se non desiderabile in sé almeno un costo inevitabile del progresso, che la disoccupazione è un fatto normale, che al limite la disoccupazione sia pure nella forma mistificata di abbassamento del tasso di attività di una popolazione è qualche cosa di desiderabile o almeno di necessariamente connaturato alle società altamente sviluppate.¹¹

Anche qui non sarà inutile partire dalla storia del problema, perché all'inizio della rivoluzione industriale, come è noto, non soltanto nella discussione economica, nella trattazione di analisi economica, ma a livello di

¹¹ Cfr. E. J. Mishan, *The Costs of Economic Growth*, Londra 1967. Ho discusso queste tesi in « Disoccupazione e sviluppo economico », *Studi economici*, Napoli, 1969.

opinione pubblica (e del resto a quell'epoca c'era un distacco molto minore di quello di oggi, non essendo istituzionalizzata la scienza economica, tra dibattito di teoria economica e dibattito a livello della cultura e anche dell'opinione pubblica) ci si pose la domanda se fosse desiderabile quello che impropriamente è ancora oggi chiamato « progresso tecnico »; cioè l'innovazione tecnica che in quella epoca si concretò soprattutto nella introduzione di macchine.

È ormai necessario riprendere in considerazione, traducendolo nel linguaggio della scienza economica contemporanea, il dibattito che si svolse nei primi tempi dopo la rivoluzione industriale; gli economisti classici usando un linguaggio che è diverso dall'attuale affrontarono con sufficiente precisione quello che oggi possiamo chiamare il problema dei criteri di investimento e delle scelte tecnologiche.

Ciò che rende poco chiaro il discorso condotto in quell'epoca è il sovrapporsi di diversi piani della discussione: in primo luogo il fatto che c'è una certa confusione tra dibattito economico e contrapposizione di giudizi di valore. Per esempio tutta la polemica non solo dei nostalgici aperti della società preindustriale ma anche di un economista come Sismondi non è semplicemente una polemica contro il progresso tecnico ma, in parte, anche se non coerentemente, è una polemica sui criteri per giudicare il progresso tecnico. Questa polemica viene, in parte, fatta in nome dei valori della società preindustriale; in parte perché in parte invece essa verte sui criteri di investimento. Quando per esempio Sismondi ritiene che non è desiderabile l'introduzione

di macchine che riducono l'occupazione non è chiaro se nel caso in cui applicando queste macchine a un volume di produzione crescente in misura tale da mantenere o accrescere l'occupazione, l'autore sarebbe stato favorevole o contrario. Probabilmente non sarebbe stato consapevolmente contrario, ma in Sismondi ci sono varie sfumature e varie oscillazioni. In base alla teoria di oggi, consapevoli anche di quel certo elemento di giudizio di valore subcosciente che c'è quasi sempre nell'analisi economica e nelle tesi di politica economica, e anche perché forniti di quella maggior consapevolezza che ci viene da una contemporaneità della storia della rivoluzione industriale a cui ci ha condotto la consuetudine con le società preindustriali e sottosviluppate di oggi, possiamo vedere che il dibattito intorno alla scelta delle tecniche nel periodo e nella generazione successiva alla rivoluzione industriale, cioè nell'età della grande economia classica, contiene molti insegnamenti di grandissima importanza anche oggi. Dovrebbe essere inutile, ma non sarà inutile per i giudizi di valore impliciti e le etichette che sono state appiccate agli economisti classici, ricordare che, per esempio, il famoso XXXI capitolo « sulle macchine » dei *Principles* di Ricardo aggiunto nella terza edizione del 1821, è un aperto o quasi aperto « elogio del luddista » e conclude con la affermazione — molto poco corrispondente al cliché dell'economista classico trasmessoci dalla cultura dell'ultima e ancor più della penultima generazione — che la opinione della classe operaia contraria all'introduzione di macchine non costituisce un pregiudizio ma corrisponde alle conclusioni dell'economia politica.

Anche le tesi di Say, che sono state spesso ritenute

molto apologetiche, potrebbero contenere degli elementi di attualità forse più notevoli di quanto generalmente si ritiene; Say è catalogato spesso come un ottimista, e apologetico lo chiamò Marx, il quale di aggressività verso gli altri economisti ne aveva certo *ad abundantiam*. In Say c'è l'affermazione che non crea disoccupazione quello che oggi chiameremmo il *deepening*, l'aumento dell'intensità di capitale, che è implicito nel passaggio da tecnologie più semplici a tecnologie più complicate e che nel linguaggio di allora si chiamò problema dell'introduzione delle macchine. Say riteneva che qualunque cambiamento tecnologico che implicasse una più elevata intensità di capitale non dovesse creare necessariamente disoccupazione. Quello che Say contestava era che nella situazione concreta del suo tempo l'applicazione di macchine dovesse andare talmente oltre da creare una situazione di disoccupazione di massa che avesse carattere stabile e non soltanto frizionale. Infatti Say ammetteva che ci potesse essere una disoccupazione frizionale prima che l'economia non si fosse adattata alle nuove tecniche. Se facciamo riferimento alle condizioni storiche, cioè non soltanto alle tecnologie, alla dotazione di fattori, ma anche agli atteggiamenti, ai costi relativi dei fattori produttivi, alle prospettive di mercato degli ultimi anni del XVIII secolo e dei primi anni del XIX secolo si può constatare come questi economisti liberisti classici, per parafrasare una frase che Marx riferì ai mercantilisti, non fossero così stupidi come dopo si volle far credere.

In sostanza il ragionamento di Say era questo: se si introducono delle macchine che richiedono sì una maggiore quantità di capitale per addetto, ma non una mag-

gior quantità di capitale in confronto al prodotto, non ci sono le condizioni per cui si debba creare una disoccupazione di massa purché la domanda dei prodotti industriali sia elastica rispetto al prezzo; constatazione che gli economisti classici ritenevano evidente e che comunque anche noi dobbiamo considerare realistica dato il livello di reddito e la distribuzione del reddito allora esistenti. Say evidentemente non poneva problemi di « società opulenta », non pensava che arrivati a un certo livello di reddito, anche a prezzi decrescenti il consumo dei prodotti industriali non sarebbe aumentato e sarebbe assolutamente non realistico assumere che in quell'epoca si dovessero fare previsioni simili.

Quello che ha deformato probabilmente l'interpretazione successiva del pensiero degli economisti classici, se ci riferiamo alle interpretazioni prevalenti soprattutto negli anni venti e trenta cioè in un'epoca che non per caso è una epoca di confusione e reazione nella cultura europea, è la confusione tra intensità di capitale rispetto al prodotto e intensità di capitale rispetto agli addetti. Say non contestava affatto che il rapporto tra capitale e occupazione dovesse elevarsi con l'introduzione di macchine, ma riteneva che non si elevasse il rapporto tra capitale e prodotto; probabilmente da una ricerca fatta seriamente si potrebbe constatare quello che gli economisti classici della tendenza ottimistica ebbero semmai il torto di lasciare implicito, che l'intensità di capitale in termini di prodotto, cioè il rapporto tra capitale investito e valore del prodotto, non si elevò o almeno non si elevò notevolmente nel periodo della rivoluzione industriale. Dovrebbe sembrare che una constatazione di questo genere sia abbastanza realisti-

ca; del resto se anche oggi constatassimo che l'intensità di capitale in rapporto anche al prodotto crebbe in alcuni settori, dato l'accrescimento del prodotto nell'insieme dell'economia, appare abbastanza plausibile che nell'insieme dell'economia il rapporto capitale/prodotto non sia andato crescendo o almeno non sia andato crescendo in misura superiore al tasso di formazione di capitale che è la condizione di compatibilità tra cambiamento della tecnologia e almeno mantenimento dei precedenti livelli di occupazione perché sembra fuori discussione che la rivoluzione industriale accrebbe il livello di occupazione.

Anche la definizione di « luddismo » per le posizioni contrarie alla introduzione di nuove tecniche è una definizione abbastanza mistificatoria.¹² Molto spesso si parla di luddismo come se fosse qualche cosa che non è neanche necessario confutare perché è condannato implicitamente, perché è fuori discussione che una posizione luddista è una posizione reazionaria. Invece questo tema non può essere giudicato in modo meccanico: in base a un'impostazione più dialettica risulta evidente che il luddismo fu storicamente la prima espressione della protesta operaia contro lo sfruttamento capitalista: nelle condizioni della prima rivoluzione industriale era più facile sfasciare le macchine o anche semplicemente minacciare di sfasciarle che, per esempio, formare un sindacato; tanto più che i sindacati erano proibiti e in

¹² L'uso di una denominazione come condanna, epiteto che dovrebbe chiudere ogni dibattito, è analogo a quello introdotto per le tesi contrarie all'esplosione demografica, denunciate come « malthusianesimo » da fascisti, clericali e altri reazionari.

quell'epoca la classe dominante aveva pochissime esitazioni ad impiccare gli elementi che provocassero disordini. Il luddismo, con la minaccia implicita alla distruzione di macchine, in presenza di una larga disoccupazione, può aver costituito quello che in termini moderni potremmo chiamare « un disincentivo all'irrazionalizzazione delle tecniche », anche se questo disincentivo era in qualche modo soltanto implicito, cioè gli imprenditori possono aver avuto l'impressione che introducendo tecniche che creavano molta disoccupazione (in termini moderni tecniche a troppo elevata intensità di capitale), avrebbero accresciuto le tensioni sociali con il rischio di far distruggere le macchine. Perciò il luddismo potrebbe anche configurare un comportamento non del tutto irrazionale da parte del movimento operaio. È chiaro che oggi i benpensanti ci verranno a dire che era meglio organizzare i sindacati; ma questo lo sappiamo dopo circa duecento anni e, comunque, allora l'opinione pubblica benpensante considerava i sindacati associazioni criminose.

Sarebbe interessante anche vedere quale è stato l'atteggiamento dell'opinione pubblica, oltre che degli economisti, quando il dibattito sulle tecniche si fu in certa misura esaurito. Il dibattito su questo tema che allora si chiamò delle macchine, dell'introduzione delle macchine, riempie la prima metà del XIX secolo, almeno fino all'opera di John Stuart Mill, *Principles* — la cui prima edizione è nel 1848 — che rappresenta in certo modo una riformulazione dell'economia classica tenendo conto delle critiche che nei confronti di essa erano state mosse. Da allora in poi invece il tema viene trattato dagli economisti accademici, cioè non di oppo-

sizione, come una specie di pregiudizio popolare. Sembra che questo tema sia poi sopravvissuto in quello che possiamo chiamare con Keynes il « mondo sotterraneo », cioè la cultura non ufficiale. Intendiamo parlare di quella cultura non di opposizione costituzionale, perché in questo senso gran parte della economia neoclassica era fortemente critica verso il comportamento dei governi dell'epoca, ma di « opposizione al sistema », come potremmo dire con un voluto anacronismo terminologico.

3. *Le teorie sulla disoccupazione nascosta.*

Le teorie dell'occupazione diffusesi dopo gli anni trenta, e che hanno la loro espressione più importante nell'opera di Keynes, si riferiscono alla disoccupazione impropriamente detta « ciclica »: impropriamente perché, come è stato dimostrato dai postkeynesiani, essa esiste nelle varie fasi del ciclo ed è dovuta a insufficienza di domanda effettiva. Gli economisti hanno invece sottovalutato la disoccupazione chiamiamola strutturale o, nel termine alquanto mistificatorio che è estato introdotto dopo, « tecnologica ». Questo non significa che non ci fosse disoccupazione strutturale. Non solo è necessario tenere presente che c'è sempre uno sfasamento tra fatti e teorie, che le teorie in genere si elaborano sulla base dei fatti che hanno colpito la generazione a cui ci si riferisce nel periodo della loro formazione, ma inoltre in questo caso specifico abbiamo che le teorie dell'occupazione sono state formulate praticamente soltanto nei paesi più avanzati e perciò anche se si dovesse arrivare alla conclusione che in questi paesi

non esisteva una disoccupazione strutturale, questo significherebbe ben poco per l'insieme del mondo. La situazione era diversa non soltanto, come è ovvio, per i paesi sottosviluppati (i quali fino alla fine degli anni quaranta non sembravano far parte dell'umanità, ma essere oggetto, nella migliore delle ipotesi, delle osservazioni dell'umanità), bensì anche nei paesi che oggi potremmo chiamare « semisviluppati », cioè nella maggior parte dell'Europa continentale. È evidente che se applichiamo le tecniche attuali per la valutazione della disoccupazione anche nascosta, la maggior parte dell'Europa non si trova in una situazione di piena occupazione nel periodo che va dall'inizio del secolo alla seconda guerra mondiale; la grande maggioranza dell'Europa, la maggior parte dell'Europa centrale, l'Italia, e qui anche la stessa Italia settentrionale, e paesi come la Spagna — ma in sostanza questo sarebbe vero anche per un paese come la Francia — non vivono in una situazione di piena occupazione anche se la disoccupazione è variamente nascosta. Perciò è giusto dire che se la considerazione degli economisti fu rivolta fino agli anni cinquanta alla disoccupazione impropriamente detta ciclica e non alla disoccupazione strutturale, questo non rappresenta un indizio della assenza di disoccupazione strutturale.

La scoperta della disoccupazione nascosta è dovuta agli studi sui paesi sottosviluppati; i paesi sottosviluppati nello sforzo di chiarire i loro problemi e di prefigurare le vie della loro emancipazione contribuiscono anche a delineare le alternative inevitabili e irrinunciabili per i paesi più o meno sviluppati.

Le teorie sulla disoccupazione nascosta, e il termine

stesso *disoccupazione nascosta*, emergono a livello di opinione pubblica durante e subito dopo la seconda guerra mondiale¹³ quando ci si cominciava a preoccupare dell'assetto post-bellico del mondo.¹⁴

Dal confluire dalla problematica keynesiana (keynesiana in senso lato, comprendendo quindi anche l'elaborazione successiva a Keynes) con quelle ricerche svolte nei paesi sottosviluppati si è arrivati alla considerazione della disoccupazione nei paesi industriali come fatto non soltanto ciclico ma strutturale: naturalmente c'è un'interrelazione tra disoccupazione dovuta a insufficienza di domanda effettiva, quindi ciclica in senso lato, e disoccupazione strutturale. Un aspetto im-

¹³ Come termine tecnico, e con accezione molto ristretta, il termine era stato introdotto nei paesi anglosassoni durante la grande depressione « Il termine *disoccupazione nascosta* venne inventato, in origine, per indicare il caso del venditore di fiammiferi che fece la sua comparsa nello Strand durante la grande depressione. È stato in seguito esteso ad indicare i contadini con proprietà troppo piccole per impiegare produttivamente le loro famiglie » (Joan Robinson, *Economic Philosophy*, traduzione italiana *Ideologie e scienza economica*, Sansoni, Firenze 1966, p. 142.

¹⁴ Uno dei primi scritti in cui questi concetti sono presenti è il famoso studio del prof. Rosenstein-Rodan sui problemi economici della Europa orientale e sud-orientale scritto nel 1943. Questo studio, che fu pubblicato sull'*Economic journal* nel 1943 (tradotto in italiano nell'antologia *L'economia dei paesi sottosviluppati* di A. N. Aguwala e S. P. Singh, Feltrinelli, Milano 1966), è forse la prima esposizione organica della problematica di quelli che saranno poi i paesi sottosviluppati; ora il concetto di disoccupazione nascosta è evidentemente indispensabile quando ci si riferisce a un paese sottosviluppato perché nel paese sottosviluppato la disoccupazione aperta è difficilmente constatabile, cioè dato il basso livello di vita la disoccupazione è sempre in qualche modo nascosta.

portante di questa interrelazione è l'introduzione di nuove tecnologie negli anni successivi al 1950, a partire soprattutto dagli Stati Uniti. Questo è un grosso fatto di asimmetria, di non parallelismo tra la situazione che esisteva all'epoca della rivoluzione industriale nei paesi oggi sviluppati e la situazione attuale dei paesi sottosviluppati. Nei paesi che erano all'inizio della rivoluzione industriale le uniche tecniche disponibili erano le tecniche che, via via, venivano inventate e che in prima approssimazione si può ritenere che si adattassero alla proporzione di fattori esistenti. Le tecniche introdotte dalla rivoluzione industriale in Inghilterra « risparmiavano lavoro » in termini di prodotto ma — come abbiamo già detto — non creavano necessariamente disoccupazione perché non avevano un'alta intensità di capitale in confronto al prodotto. Il paese sottosviluppato di oggi — invece — si trova in presenza di tecniche elaborate nei paesi molto sviluppati,¹⁵ non tenendo conto della disponibilità relativa media di fattori nell'insieme del mondo industriale, ma nelle punte più avanzate, ad es. in paesi come gli Stati Uniti. In molti casi si tratta di tecniche che non sono razionali neanche negli Stati Uniti, in quanto sopravvalutano il costo relativo del lavoro, sia perché il costo privato del lavoro è superiore al costo sociale del lavoro e anche per la deformazione professionale del tecnocrate che tende sempre a ipotizzare una tecnologia « avanzata », cioè una tecnologia che sarebbe razionale in una società più svi-

¹⁵ Più della media dei paesi sviluppati: le tecniche si diffondono dagli Stati Uniti più che dall'Italia (e anche l'Italia esporta tecniche « nordamericane »).

luppata di quella che esiste in quel momento.¹⁶ Perciò i paesi sottosviluppati e anche i paesi mediamente sviluppati si sono trovati di fronte alla scelta tra nessun miglioramento tecnologico e l'applicazione acritica di tecnologie sviluppate in paesi enormemente più progrediti.

In questo caso molto spesso sarebbe stato più razionale un miglioramento graduale delle tecnologie tradizionali che avrebbe permesso un aumento di produttività su una base estremamente larga di occupazione e quindi un aumento del prodotto superiore a quello consentito da un aumento di produttività sulla base di un'occupazione estremamente ristretta. In alcuni casi si può ritenere — e varrebbe la pena fare studi empirici sui singoli paesi e sulle singole regioni — che la applicazione di tecnologie « moderne », di industrie « ad alto contenuto tecnologico »¹⁷ abbia portato addirittura

¹⁶ È evidentemente mistificatorio il concetto di tecnica « migliore », indipendentemente dalle proporzioni dei fattori produttivi. Se si seguisse coerentemente la definizione (esplicita p. es. in Paolo Leon, *Ipotesi sullo sviluppo del capitalismo*, Boringhieri, Torino 1964) secondo cui la tecnica migliore sarebbe migliore quali che siano i costi relativi dei fattori produttivi, praticamente in nessun caso si potrebbe dire che una tecnica sia « migliore ». Se invece (come implicitamente sembra fare anche Leon) si assume come migliore la tecnica che è migliore (spesso solo in termini di costi privati) nei paesi sviluppati, si sostiene una tesi chiaramente erronea anche in base alla logica interna del ragionamento. Su questo tema si veda il mio scritto « La scelta degli investimenti in una recente opera teorica » in *Note sul Terzo Mondo*, Bulzoni, Roma 1970.

¹⁷ L'espressione è evidentemente mistificatoria se la tecnologia è una risorsa produttiva, un *input* (e non importa se la si consideri una forma particolare di capitale o un fattore produttivo a parte)

una perdita netta per l'economia del paese; cioè abbia rallentato in assoluto il tasso di sviluppo del paese. Questa conclusione apparentemente paradossale diviene abbastanza evidente se si tiene conto che l'introduzione anche di poche industrie con alta produttività crea degli effetti dimostrativi che in una società dove il livello di vita medio è estremamente basso ha conseguenze distruttive. L'effetto dimostrativo opera molto fortemente in un paese sottosviluppato o in una regione sottosviluppata. Se si introduce un'industria ad alta intensità di capitale, quindi ad alta produttività, quindi con retribuzioni generalmente piuttosto alte perché è socialmente intollerabile in presenza del livello dei tempi, degli atteggiamenti che si diffondono, che un'industria ad alta produttività non paghi salari anche notevolmente alti, divengono socialmente intollerabili tutti i livelli retributivi sensibilmente inferiori a questi. Quando si determina una situazione del genere la perdita di prodotto dovuta al fatto che divengono disoccupati coloro che avevano una produttività più bassa, è superiore all'aggiunta netta di prodotto data dall'investimento addizionale; quindi c'è una perdita netta e in più c'è la perdita di tutto il capitale investito negli impianti ad alta intensità di capitale.¹⁸ In questo senso hanno operato gli effetti dimostrativi nel Mezzogiorno italiano in confronto all'Italia settentrionale. Se confrontiamo la situazione dell'Italia settentrionale negli anni cin-

un comportamento razionale sarebbe quello di ottenere un dato risultato usandone il meno possibile.

¹⁸ Cfr. W. A. Lewis, *La pianificazione dello sviluppo*, Feltrinelli, Milano 1968; si veda anche il citato volume di G. Arrighi.

quanta e sessanta con la situazione esistente nell'Italia settentrionale quando aveva quel prodotto *pro capite* che nei singoli periodi fu poi raggiunto dal Mezzogiorno, notiamo un comportamento completamente diverso perché nel periodo in cui l'Italia settentrionale aveva raggiunto certi livelli di prodotto *pro capite*, gli effetti dimostrativi agivano in un modo enormemente meno drastico; perciò erano tollerabili anche livelli retributivi e per esempio condizioni di lavoro, livello delle infrastrutture e dei servizi pubblici nettamente inferiori a quelli che oggi sono sentiti come irrinunciabili nel Mezzogiorno.¹⁹ Questo ha consentito uno sviluppo abbastanza rapido e relativamente omogeneo dell'Italia settentrionale in tutto quel periodo di industrializzazione dell'Italia che va dall'ultimo decennio del secolo XIX alla prima guerra mondiale; su questo sarebbe molto importante, proprio tenendo conto di questo confronto Nord-Sud, spostato nel tempo naturalmente, diciamo nord 1910 con sud 1950, riesaminare le tesi esposte da Alexander Gerschenkron nel suo libro²⁰ in connessione anche con opere dello stesso genere; si potrebbe avere attraverso questo esame una verifica storica del fatto che in genere le grandi rivoluzioni industriali — diciamo l'acquisizione di quello che W. W. Rostow aveva chiamato il *take off*, la partenza, il decollo di una economia arretrata, cioè la creazione di condizioni per cui un elevato

¹⁹ Cfr. Sandro Petriccione, « Che cosa ci si aspetta dalla contrattazione programmata » in *Nord e Sud*, Napoli, settembre 1970.

²⁰ Alexander Gerschenkron, *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Cambridge, Massachussets, 1962; (traduzione italiana: *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino).

tasso di sviluppo diviene un fatto automatico, per cui si crea un meccanismo di sviluppo autopropulsivo, che sostiene se stesso — avvengono quasi sempre in presenza di situazioni che consentono un « allargamento » degli investimenti, quindi la prevalenza di investimenti che abbiano un'intensità di capitale piuttosto bassa.

Non sarà inutile ricordare che l'unico paese extraeuropeo e fino a epoche non lontane sottosviluppato che è uscito dal sottosviluppo è il Giappone, il cui sviluppo industriale è andato avanti con metodi a bassa intensità di capitale e a non alta produttività per occupato ma su una base estremamente larga, in base alle precondizioni sociali ed economiche create dalle società precedenti.

Per l'effetto dimostrativo e attraverso il mercato opera un circolo vizioso: si creano soltanto industrie ad alta produttività, quindi non si ritengono tollerabili i redditi più bassi, quindi nessuno impianta l'industria con bassa produttività. Inoltre opera un circolo vizioso anche attraverso la domanda perché in genere i redditi più alti sono destinati a una composizione del consumo che contiene più prodotti di industrie ad alta intensità di capitale e quindi in un paese sottosviluppato, se non si creano industrie che creano una larga occupazione, si introduce un motivo addizionale che ostacola la piena occupazione: cioè l'assenza di domanda per industrie semplici, che spesso sono le industrie che sostituiscono le importazioni. Queste industrie avrebbero un largo mercato soltanto se ci fosse una distribuzione del reddito abbastanza egualitaria quale in un paese sottosviluppato si può avere soltanto allargando la base dell'occupazione, più che attraverso misure direttamente redistributive.

Si è constatato, soprattutto verso la fine degli anni sessanta, che il mantenimento di una larga disoccupazione o addirittura in alcuni casi l'accrescimento assoluto della disoccupazione è del tutto compatibile con un elevato tasso di sviluppo e con un elevato volume degli investimenti; questo è chiaro se si suppone che i nuovi investimenti siano tutti ad alta intensità di capitale o comunque tendano ad accrescere in modo sensibile l'intensità media di capitale di un sistema.

In Italia questo fatto è stato constatato in forme anche più anormali e in modo improvviso perché fino alla fine degli anni cinquanta si era assunto abbastanza acriticamente che il volume dell'occupazione andasse crescendo con il crescere degli investimenti, cioè fosse funzione del volume degli investimenti assunti come variabile indipendente, assumendosi come costante, la composizione degli investimenti. È stato constatato, per esempio da Galbraith, e ancora più drasticamente da Myrdal in *Challenge to Affluence*, che negli Stati Uniti, essendosi adottate tecniche ad alta intensità di capitale, si è accresciuta la disoccupazione, che l'esasperarsi delle tensioni razziali è legata anche alla mancanza della piena occupazione. Ma la piena occupazione non si raggiunge semplicemente aumentando il prodotto se non si tiene conto che questo aumento di prodotto deve andare di pari passo con il mantenimento di tecnologie che non siano estremamente ad alta intensità di capitale. Poiché l'occupazione è relativamente più alta in quei settori in cui le tecnologie sono ancora a bassa intensità di capitale, e c'è la prospettiva di una riduzione della occupazione anche in presenza di un aumento del prodotto se le nuove tecnologie sono introdotte

nei settori che finora erano a bassa intensità di capitale. Quello che è importante nella strategia dell'occupazione è l'intensità media di capitale esistente in un sistema, e non soltanto la intensità di capitale dei singoli settori. Possiamo ipotizzare una situazione in cui senza modificarsi la tecnologia dei singoli settori si accresca l'intensità di capitale perché si sviluppino di più i settori ad alta intensità di capitale: supponiamo per semplicità che ci siano soltanto due settori, industria siderurgica per il settore ad alta intensità di capitale e industria tessile per quella a bassa intensità di capitale: se aumentiamo anche di molto gli investimenti ma li concentriamo soltanto nell'industria siderurgica, si creerà un numero di posti di lavoro molto limitato, mentre diminuendo l'investimento in assoluto nella industria tessile, la diminuzione di domanda di lavoro sarà enorme; quindi anche se nei singoli settori le tecniche rimangono le stesse, l'intensità media di capitale del sistema sarà accresciuta in un modo enorme e quindi in questo caso una crescita anche molto notevole del prodotto e degli investimenti sarà del tutto compatibile con una diminuzione assoluta dell'occupazione.

4. Che cosa non è il progresso tecnico.

Da quanto si è detto precedentemente è evidente che dobbiamo partire da una definizione univoca e chiara di progresso tecnico. È necessario distinguere tra innovazione e progresso tecnico: chiameremo perciò « innovazione » qualsiasi nuova tecnica con cui si realizza il passaggio da un processo produttivo a un altro processo produttivo per ottenere lo stesso prodotto, o

l'introduzione di un processo produttivo che consenta di ottenere un prodotto che precedentemente non era conosciuto.

Chiameremo invece « progresso tecnico » soltanto quella innovazione che consiste nel passaggio da una tecnica « inferiore » a una tecnica « superiore ». Se assumiamo un insieme di risorse omogenee e un prodotto omogeneo o supponiamo che le risorse siano completamente intercambiabili l'una nell'altra sarà superiore quella tecnica che con una data quantità di risorse permetterà di massimizzare la produzione, o che consentirà una data quantità di prodotto con la minima quantità di risorse, cioè che massimizzerà il rapporto prodotto/risorse.

La difficoltà potrebbe consistere soltanto nella ponderazione delle risorse e del prodotto; se noi avessimo una risorsa omogenea, un *input*, e avessimo un prodotto omogeneo, un *output*, è chiaro che è superiore la tecnica che massimizza il rapporto *output/input* o viceversa che minimizza il rapporto *input/output*. A questo scopo è necessaria una valutazione omogenea e realistica degli *input* e degli *output*: perciò è necessario identificare prezzi ombra che corrispondano a espliciti giudizi di valore.

A questo punto, la difficoltà di definire il progresso tecnico in generale, cioè in senso sociale, è ridotta alla difficoltà di confrontare i prezzi ombra dei fattori produttivi, cioè i *Social Opportunity Cost* dei diversi fattori produttivi. Da ciò vediamo che progresso tecnico non sarà sempre lo stesso spostamento da una tecnica all'altra; cioè il passaggio da una data tecnica fisicamente determinata a un'altra tecnica fisicamente deter-

minata, che costituisce progresso tecnico in un paese in cui in base alla dotazione di fattori produttivi esistenti la seconda tecnica è socialmente più conveniente, potrà invece non costituire progresso tecnico (nel senso in cui l'abbiamo definito) in un altro paese nel caso in cui essendo diversa la dotazione di fattori la seconda situazione non è conveniente, cioè non eleva il rapporto *output/input*. L'esempio che qui si presenta ovvio è quello della tecnica che risparmia lavoro introdotta da un paese sviluppato in un paese sottosviluppato; anche ammesso che questa tecnica che risparmia lavoro costituisca progresso tecnico nel paese sviluppato (il che non sempre è vero) certamente l'importare questa tecnica in un paese sottosviluppato non costituirà progresso tecnico, anche se l'importazione di tale tecnica non implica nessun costo. A maggior ragione c'è uno spreco di risorse quando il paese sottosviluppato o comunque meno sviluppato sopporta un costo per acquistare o per produrre — attraverso una ricerca tecnologica non finalizzata all'ottimizzazione della tecnologia — tecnologie la cui adozione risulterà irrazionale, cioè abbasserà il rapporto *output/input*.

Questo non è irrilevante perché non c'è una compensazione tra invenzioni che introducono tecniche a più alta intensità di capitale di quanto sarebbe conveniente e quelle che introducono tecniche a troppo bassa intensità di capitale, perché la ricerca tecnologica è svolta o nei paesi sviluppati o per lo meno sotto lo stimolo dei paesi sviluppati e in base ad atteggiamenti che sono influenzati dai paesi sviluppati, per esempio da ricercatori che si sono formati in paesi sviluppati o in base alla cultura prevalente nei paesi

sviluppati; quindi questo processo di « irrazionalizzazione », cioè di introduzione di tecniche che non sono razionali o che sono meno razionali di altre tecniche che si potrebbero introdurre con lo stesso costo, è non un fatto occasionale ma un fatto permanente e che in genere ha anche effetti cumulativi.

Se dunque possiamo confrontare il *Social Opportunity Cost* dei diversi fattori, possiamo ridurre tutto l'*input* a risorse, a prezzi ombra; avremo una tecnica che ha un dato costo ombra cioè in cui la somma dei prezzi ombra, degli *input*, è una data somma che chiameremo costo ombra; il passaggio da una tecnica che ha un rapporto prezzo ombra del prodotto diviso costo ombra più basso a una tecnica in cui questo rapporto sia più elevato, tenuto conto naturalmente del costo diretto e indiretto dell'applicazione dell'innovazione,²¹ sarà un progresso tecnico.

²¹ Per il confronto tra l'economicità delle due tecniche e perciò per l'identificazione come progresso tecnico del passaggio dall'una all'altra non è rilevante il costo di produzione « storico » delle rispettive tecniche, ma il loro *Social Opportunity Cost* attuale. Poiché le risorse destinate alla ricerca tecnologica sono, quasi in tutti i casi e quasi per la totalità, « irrecuperabili », cioè, una volta incorporate in una data tecnica, non sono destinabili a usi alternativi, una volta che una data tecnica sia divenuta disponibile, la sua adozione sarà razionale, e costituirà progresso tecnico, se consentirà di elevare il rapporto prodotto/risorse, anche nel caso in cui le risorse necessarie a produrre la tecnica stessa, se essa non fosse stata ancora prodotta, siano superiori alle risorse risparmiate con l'adozione di essa. Ciò significa che anche la ricerca che consente di ottenere una tecnica « migliore » (cioè che consente un progresso tecnico) non necessariamente costituisce un uso razionale delle risorse. Nella maggior parte dei casi è anzi probabile che nei paesi sottosviluppati si verifichi una « allocazione » irrazionale

5. *Disoccupazione « tecnologica » e « irrazionalizzazione » degli investimenti.*

Non esiste una distinzione sostanziale tra disoccupazione strutturale e disoccupazione tecnologica se non in senso convenzionale: potremmo chiamare disoccupazione tecnologica quella che si è formata in un certo paese per l'introduzione di date tecnologie, ma si dovrebbe sempre rendere esplicito che questa definizione è completamente convenzionale perché non c'è una differenza sostanziale con la situazione di altri paesi in cui questa tecnologia a più alta intensità di capitale esisteva già prima.

Quando si parla di intensità di capitale o di risparmio di lavoro ci si riferisce, spesso in modo non preciso, sia al risparmio di lavoro in confronto al capitale o intensità di capitale in confronto al lavoro occupato, sia al risparmio di lavoro in confronto al prodotto o intensità di capitale in confronto al prodotto.

I due concetti non sono affatto identici: possiamo ipotizzare una nuova tecnica che sia « risparmiatrice di lavoro » nel senso che per ottenere lo stesso prodotto occorre meno lavoro; questa non sarà necessariamente una tecnica che tende a far diminuire l'occupazione, e da questo punto di vista la polemica classica della corrente, diciamo così « ottimista », dell'economia classica contro il pregiudizio popolare contrario all'introduzione di macchine è perfettamente giustificata. Se sup-

delle risorse destinate alla ricerca anche più che nei paesi sviluppati per l'imitazione (che costituisce un fatto di colonialismo culturale) dei paesi sviluppati anche nella scelta dei campi di ricerca.

poniamo che si può ottenere lo stesso prodotto con meno lavoro, purché questo risparmio di lavoro non sia compensato da un accrescimento dell'intensità di capitale rispetto al prodotto, il « risparmio di lavoro » non susciterà una diminuzione della domanda di lavoro.

Se supponiamo che il prodotto nella cui produzione si introduce la nuova tecnologia, abbia domanda elastica rispetto al prezzo, un risparmio di lavoro che non implichi aumento dell'intensità di capitale rispetto al prodotto provocherà una diminuzione di prezzo e un aumento di domanda: perciò consentirà il mantenimento o addirittura l'accrescimento dell'occupazione nel settore, secondo la misura della elasticità della domanda e della diminuzione del prezzo unitario. Se, realisticamente, ci stacciamo da questa estrema astrazione e supponiamo che oltre un certo punto la domanda del prodotto non sia più molto elastica, ma supponiamo che il lavoro reso così disoccupato in questo settore possa essere occupato in un altro settore con un'intensità di capitale non più elevata, abbiamo la stessa situazione; perciò quello che tende a far diminuire la domanda di lavoro non è il passaggio da una tecnologia che richiede molto lavoro a una tecnologia che richiede poco lavoro per unità di prodotto, ma è il passaggio da una tecnologia che richiede poco capitale a una tecnologia che richiede molto capitale: cioè si crea disoccupazione non con la tecnica che risparmia lavoro ma con la tecnica che richiede capitale; e questa conclusione ci permette di verificare quanto abbiamo detto precedentemente: che il progresso tecnico non può creare disoccupazione perché, per definizione, progresso tecnico è il passaggio a una tecnica che rende più elevato il rapporto tra pro-

dotto misurato in prezzo ombra e costo, misurato anch'esso in termini di prezzo ombra.

In una situazione di larga disoccupazione il prezzo ombra del lavoro sarà zero o addirittura sarà negativo, cioè il tenere lavoro disoccupato implicherà un costo per la società: il lavoratore sta peggio non lavorando, vivendo nell'incertezza, nella situazione subumana del disoccupato, che lavorando e anche i non disoccupati subiranno un costo non insignificante per la presenza di una disoccupazione di massa, perciò il « risparmiare » lavoro che rimane disoccupato non implica progresso tecnico; perciò quell'innovazione tecnologica che « risparmia » soltanto lavoro non è progresso tecnico, è progresso tecnico solo quell'innovazione tecnologica che risparmia capitale o che risparmia anche capitale, e non importa se risparmia anche lavoro, non importa neanche se risparmia lavoro in misura superiore di quanto risparmi capitale purché il risparmio di capitale renda disponibile capitale per rioccupare quel lavoro; e non può considerarsi realistica l'ipotesi che fuori di quel settore non siano disponibili che settori con elevata intensità di capitale; perciò non è il progresso tecnico che riduce l'occupazione, non la riduce la « irrazionalizzazione tecnologica » cioè il passaggio da una tecnologia più razionale a una tecnologia più irrazionale. Naturalmente l'« irrazionalizzazione » può anche coincidere con quello che possiamo chiamare progresso tecnico da un punto di vista privato; ma in questo caso abbiamo una situazione analoga a tutte quelle in cui c'è divergenza tra produttività sociale e produttività privata. L'innovazione tecnologica che costituisce « progresso tecnico » da un punto di vista privato, non è un cambiamento che consente un

accrescimento di produzione, è un cambiamento che consente una espropriazione a danno di altri. Sarebbe conveniente alla società nel suo insieme indennizzare i possibili espropriatori, se si ritiene opportuno farlo, ma è chiaro che se si impedisce una destinazione delle risorse che pur essendo conveniente da un punto di vista privato implica uno spreco di risorse dal punto di vista della società, c'è un vantaggio netto per la società nel suo insieme: cioè anche se si indennizzasse quello che attraverso la innovazione tecnologica può ottenere un profitto da espropriazione, la società si troverebbe meglio; il vantaggio degli uni sarebbe superiore allo svantaggio degli altri.

Naturalmente è ovvio che questo discorso ha una sua validità soltanto se si assume la confrontabilità interpersonale delle utilità: se però non la si assume, allora non c'è nessun discorso di politica economica che possa avere una certa coerenza.²²

È chiaro che la divergenza tra costi sociali e costi privati rappresenta, nelle società fondate sull'economia di mercato (anche quando la proprietà dei beni strumentali fosse pubblica, purché le imprese si regolino in base a criteri di profitto privato) una incentivazione permanente e « incorporata al meccanismo di mercato » all'irrazionalizzazione tecnologica.

²² Osserva Joan Robinson: « Molti anni fa, questo punto di vista [sulla confrontabilità interpersonale dell'utilità] venne espresso dal professor Haberler: "Come posso sapere se fa più male a te aver mozzate le gambe, che non a me una puntura di spillo?". Sembrò allora che sarebbe stato più istruttivo porre la questione in termini rovesciati » (J. Robinson, *op. cit.*, p. 202).

Inoltre, molto spesso esiste anche un'incentivazione « esplicita » in quanto il sistema impositivo disincentiva l'occupazione: in Italia è nota la funzione che in questo senso hanno gli oneri « sociali ».

Ma anche in Italia, benché fosse evidente il carattere di imposta sull'occupazione, quindi di incentivo alla disoccupazione che ha la struttura attuale degli oneri sociali, il problema non è stato preso in considerazione e soltanto in particolari momenti della congiuntura si è arrivati a una parziale fiscalizzazione di questi oneri.

Se si esaminasse il significato reale di questo sistema di imposizione, perché in sostanza si tratta di un sistema di imposte, anche se sono considerati giuridicamente come contributi, cadrebbero alcune condizioni di « convenienza dell'ignoranza », per usare una frase myrdaliana, che rendono possibile, almeno sul piano della doppia verità e dei giudizi di valore impliciti, conservare questo come altri residuati del nefasto periodo fascista.

Talvolta la diminuzione di occupazione è presentata come una diminuzione non di domanda di lavoro ma di offerta di lavoro; questa diminuzione di offerta di lavoro per esempio in particolari settori o in particolari regioni, o a determinati livelli salariali è ricondotta all'accrescimento del reddito e agli effetti dimostrativi.

L'ipotesi implicita (e che non si tenta di dimostrare) sulla offerta di lavoro è che, elevandosi il livello di reddito un minor lavoro sia ritenuto preferibile a un maggior reddito. Questa ipotesi, che ha assunto l'immobilità di una superstizione nella pubblicistica degli apologeti della piena disoccupazione, prescinde completamente

dalle aspirazioni che operano nella società contemporanea e sembra assumere come normali (per una società che si pretenda « postindustriale »!) l'atteggiamento degli strati più parassitariamente trogloditici della piccola borghesia della società preindustriale.

Effettivamente gli effetti dimostrativi operano in modo molto efficace nella società attuale; ma e in primo luogo si dovrebbe osservare che l'effetto dimostrativo non è un dato esterno al sistema, cioè non è possibile sostenere che non c'è un'offerta di lavoro per dati settori o a dati livelli di salario perché opera un effetto dimostrativo come se questo fosse qualcosa di fatale, qualche cosa di esterno: l'effetto dimostrativo è a sua volta dipendente non solo dalla scelta di investimenti, dalla scelta delle tecnologie ma anche dalla successione temporale in cui queste scelte si operano.

Si deve considerare comunque che gli effetti dimostrativi non operano al di fuori del tempo, si collocano nel tempo perciò anche se ipotizziamo una data struttura finale della distribuzione del reddito, non è indifferente che i diversi investimenti, che le diverse innovazioni tecnologiche, le diverse variazioni di retribuzione avvengano con una certa successione anziché in un'altra. Perciò, da parte degli apologeti della « politica di piano » applicata in Italia, nel corso dell'ultimo decennio tale spiegazione equivale alla confessione di aver accettato una politica incompatibile con l'obiettivo della piena occupazione.

Supponiamo di partire da una società con bassi livelli di reddito in cui esiste una distribuzione fortemente disuguale e la grande massa della popolazione abbia delle remunerazioni piuttosto basse; possiamo prendere come

punto di riferimento approssimativo la situazione esistente nell'Italia centrale e meridionale intorno al 1950.

Partendo da questa situazione (che si avvicina abbastanza bene a quella di gran parte dei paesi sottosviluppati e anche semisviluppati di oggi che però non abbiamo ricevuto lo *inpact* di attività ad estremamente alta intensità di capitale come possono essere l'estrazione del petrolio o alcune grandi industrie), è evidente che gli effetti dimostrativi non ostacoleranno l'introduzione di industrie a relativamente bassa intensità di capitale purché queste abbiano livelli di produttività tali che consentano retribuzioni sensibilmente superiori a quelle preesistenti nel settore che chiameremo per comodità settore tradizionale, non nel senso della « società tradizionale » di W. W. Rostow e neanche nel senso di settore precapitalistico, di settore al di fuori del mercato, ma nel senso qui definito di settore preesistente al processo di industrializzazione.

Una volta allargata la base dell'occupazione a questi livelli di produttività intermedi, sarà possibile introdurre industrie a più alta intensità di capitale senza che in queste industrie sia necessario introdurre retribuzioni molto elevate e senza che comunque retribuzioni notevolmente più elevate di quelle esistenti negli altri settori abbiano effetti dimostrativi che possiamo definire « distruttivi » cioè effetti dimostrativi che creano una diminuzione netta di prodotto, cioè che sottraggano dall'occupazione nei settori meno produttivi un numero tale di lavoratori che il prodotto di questi settori diminuisca in misura superiore a quello che il settore a più alta intensità di capitale ha aggiunto al prodotto nel periodo considerato.

Se invece considerando la stessa struttura finale, cioè anche se si considera che alla fine del periodo si debba arrivare a una struttura dell'industria non diversa da quella a cui si è arrivato nell'alternativa precedente, si introducono prima le industrie ad alta intensità di capitale, non sarà praticamente possibile introdurre altre industrie, perché l'effetto dimostrativo renderà intollerabili i livelli di remunerazione consentiti da tali industrie.

È chiaro quindi che non è indifferente in che ordine si introducono le diverse industrie, in che ordine si introducono diversi settori e diverse tecnologie, anche quando si consideri invariata la struttura finale a cui si arriva alla fine del periodo.

6. Vincoli di sovrastruttura alle scelte degli investimenti.

Nella condizione attuale di molti paesi sottosviluppati le pressioni sociali e politiche per investimenti ad alta intensità di capitale sono indubbiamente molto forti. Le grandi industrie, le industrie ad alta intensità di capitale, sono molto spesso le prime industrie che si impiantano in ambienti dove, non esistendo un contesto capitalistico, non esistendo imprenditori, non esistendo un mercato, le uniche industrie che possono attrarre capitali sono quelle che sfruttano minerali e che quindi adottano tecniche ad alta intensità di capitale e che operano per un mercato internazionale; queste industrie vengono introdotte da imprenditori stranieri i quali adottano tecniche prevalenti nei paesi d'origine o in paesi ancora più sviluppati dei paesi d'origine e comunque in

genere, dato il settore in cui operano non sono disponibili per queste industrie tecniche intermedie a più bassa intensità di capitale.

Queste industrie, proprio perché ad alta intensità di capitale e quindi perché il costo del lavoro costituisce una parte modesta e spesso addirittura minima dei loro costi, come per esempio nell'estrazione del petrolio, non hanno difficoltà a concedere retribuzioni molto elevate, retribuzioni che sono molto vicine a quelle prevalenti nei paesi industrializzati e quindi che sono del tutto enormi per paesi sottosviluppati.²³

Inoltre, in un ambiente preindustriale l'introduzione di industrie ad alta intensità di capitale stimola la formazione di un settore terziario a elevate retribuzioni ma improduttivo o peggio che improduttivo (perciò non solo parassitario ma « predatorio ») ma che, in base ai criteri convenzionali di valutazione del prodotto nazionale, sembra contribuire un modo decisivo al processo di sviluppo. Le retribuzioni pagate da questo settore, che in sostanza costituiscono tributi diretti o indiretti (anche attraverso il mantenimento di clientele) a vecchi o nuovi gruppi privilegiati, si determinano in base ai livelli delle retribuzioni nominali dei paesi sviluppati, e perciò a livelli reali in genere molto più elevati.

Queste retribuzioni, attraverso l'effetto dimostrativo, si diffondono anche ad altri settori rendendo impossibili quegli investimenti che consentirebbero retribuzioni meno vicine a queste. Quindi si disincentivano

²³ Cfr. W. A. Lewis, *op. cit.*, e G. Arrighi, *op. cit.*

quegli investimenti che introducono industrie con tecniche che non consentono elevate retribuzioni.

Ma, una volta divenuto molto elevato il costo privato del lavoro, gli imprenditori saranno autonomamente incentivati a scegliere soluzioni ad alta intensità di capitale, e quindi si crea un circolo vizioso a favore dell'irrazionalizzazione degli investimenti.

È evidente che questo circolo vizioso opera con tanta maggior efficacia quanto più intensi siano gli effetti dimostrativi e quanto maggiori siano le discontinuità tecnologiche tra i settori: perciò più in Africa che in Asia o nell'America « latina ».

Per le regioni arretrate di un paese sviluppato la maggiore intensità degli effetti dimostrativi è in genere compensata, almeno in parte, dalla presenza o dalla facile introduzione di tecnologie intermedie o di industrie a tecnologia intermedia.

In Italia, unico paese sviluppato d'Europa che abbia una regione sottosviluppata consistente e unitaria (in contrapposto a regioni sottosviluppate periferiche e diverse tra loro, come p. es. in Francia) avrebbe dovuto essere previsto l'effetto cumulativamente distruttivo dell'exasperazione degli effetti dimostrativi e perciò sarebbe stato necessario da una parte predisporre un'adeguata « strategia degli effetti dimostrativi » (attraverso misure di *austerity* per tutti gli strati in qualche modo privilegiati, ma soprattutto attraverso una scelta razionale, e razionalmente distribuita nel tempo, degli investimenti) e, dall'altra offrire (e incentivare perché risultassero convenienti anche in termini privati) tecnologie *capital saving*.

Quando per dieci anni si sono sistematicamente esal-

tati gli effetti dimostrativi e si sono scelte le industrie, e le tecnologie nell'ambito di ogni industria come se ci si proponesse di massimizzare il « contenuto di capitale » (per analogia al conclamato « alto contenuto tecnologico ») del prodotto, non c'è nessun motivo per stupirsi se oggi l'Italia è l'unico paese sviluppato del mondo con una disoccupazione di massa.

Se mai ci si potrà stupire che, dopo un fallimento evidente se non riconosciuto, si pretenda di riproporre una politica di sviluppo con gli stessi ingredienti del periodo precedente, cioè, sostanzialmente, con incentivi che operano a favore di investimenti a elevata intensità di capitale.

Se ci si vuole opporre a un processo di irrazionalizzazione cumulativa delle tecnologie in regioni e paesi arretrati è necessaria un'incentivazione autonoma a favore delle soluzioni a bassa intensità di capitale, cioè un'incentivazione autonoma dell'occupazione è necessaria anche solo per contrastare la tendenza all'irrazionalizzazione incorporata nel sistema.

LEONE IRACI



Commiato 

tradizione e mutamento nella politica del mercato del lavoro in unione sovietica*

1. Il problema della disoccupazione. — 2. Il dovere e il diritto al lavoro. — 3. Carenze nelle statistiche della manodopera. — 4. Le carenze di manodopera. — 5. Programmi riguardanti l'offerta di lavoro. — 6. Interventi a livello regionale. — 7. Problemi derivanti da surplus di manodopera e licenziamenti. — 8. La riforma economica: incentivi alla mobilità del lavoro. — 9. Il piano Shchekino. — 10. Altri esperimenti con gli incentivi. — 11. Alcuni problemi nella distribuzione delle forze di lavoro. — 12. La necessità di uffici di collocamento. — 13. I comitati di Stato sulla utilizzazione delle risorse di lavoro. — 14. Rapporti con altri uffici di collocamento. — 15. Mancanza di cooperazione. — 16. Proposte per nuovi poteri ai Comitati di Stato. — 17. Costi sociali ed individuali. — 18. Conclusioni.

Durante gli ultimi dieci anni in Unione Sovietica politici ed esperti hanno rivolto sempre maggiore attenzione ai problemi della manodopera.

Pur cercando di rimanere all'interno del quadro di riferimento della teoria Marxista-Leninista, si sono trovati di fronte a seri problemi.

Continuano ad evitare il termine « mercato del lavoro » basandosi sul presupposto che una società socialista coordina lo sviluppo e la distribuzione delle forze

* Pubblicato originariamente nell'*Industrial and Labor Relations Review* vol. 23, No. 2) January 1970. Copyrights © 1970 by Cornell University - Tutti i diritti sono riservati.

di lavoro con la pianificazione e non secondo la legge di mercato. Affermano anche che i cittadini sovietici sono liberi nella loro scelta del tipo e del luogo di lavoro e che l'incentivo derivante dal sistema di paga « secondo la quantità e qualità del lavoro » soddisfa sia l'interesse pubblico che quello privato.

La politica della manodopera risulta così coordinata sia dalla pianificazione centrale che dalle più o meno libere scelte dei lavoratori, delle imprese, organismi, datori di lavoro in una combinazione di pianificazione e libertà, cioè la politica della manodopera è influenzata sia dalle forze di mercato che dalla pianificazione. Tuttavia la teoria socialista ortodossa a volte intralcia e rallenta l'adozione delle politiche e mezzi necessari.¹

Gli ultimi sviluppi riflettono problemi comuni ad altri paesi industrializzati ma non sempre riconosciuti in Unione Sovietica:

1) il problema della disoccupazione; 2) l'esistenza di *surplus* locali e di sottoccupazione stagionale e strutturale; 3) gravi carenze di manodopera in certe occupazioni ed aree; 4) in molte imprese sprechi dovuti a inefficiente utilizzo della manodopera, al mantenimento del *surplus* di lavoro come riserva per periodi di emergenza e alla riluttanza alla mobilità; 5) la necessità di miglio-

¹ Tra le precedenti analisi dell'autore si veda *The Soviet Labor Market*, in *Industrial and Labor Review*, vol. 10, n. 2 (gennaio 1957), pp. 179-200; *A Note on Employment and Unemployment in the Soviet Union in the Light of Technical Progress*, in *Soviet Studies*, vol. 12, n. 3 (January 1961), pp. 231-240 e *Soviet Trade Unions and Labor Relations* (Cambridge, Mass. Harvard University Press 1966), cap. II.

rare i meccanismi di distribuzione del lavoro, in particolare una migliore pianificazione e la creazione lungamente ritardata di un efficiente e ben coordinato servizio di collocazione.

L'impegno dello Stato Sovietico per la piena occupazione è stato soddisfatto soltanto in parte, né è stato risolto il dilemma del conflitto tra il bisogno di efficienza e la protezione dei lavoratori. Tuttavia finalmente dopo lunghe discussioni sono state adottate delle misure per affrontare questi problemi.

1. *Il problema della disoccupazione.*

Gli economisti sovietici dichiarano infondate le notizie degli occidentali sulla disoccupazione in USSR, insistendo nell'affermare che in un regime socialista non esiste una base oggettiva per la disoccupazione anche in presenza di rapidi mutamenti nella tecnologia e nella struttura industriale.² Affermano che la piena occupazione di tutta la popolazione attiva è assicurata dal continuo e rapido sviluppo industriale, dalla crescente espansione del settore dei servizi, dal più lungo periodo di istruzione per un sempre maggiore numero di giovani e dalla riduzione degli orari di lavoro. Ritengono che il problema da risolvere sia il raggiungimento della più razionale ed effettiva distribuzione della manodopera

² Dichiarazioni di questi tipo si possono leggere in *Sovetskie Profsoyuzy*, luglio 1968, n. 4, pp. 37-38; *Izvestia*, febbraio 4, 1968, *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 20, n. 5 (21 febbraio 1968), pp. 7-8; E. Manevich, *The Management of Soviet Manpower*, in *Foreign Affairs*, vol. 47, n. 1 (ottobre 1968), pp. 176-184.

ma sempre di più si riconosce che ciò non è così semplice come si era pensato.³

In gran parte, il negare l'esistenza della disoccupazione è una questione di definizioni. Quando, come capita normalmente, in molte zone esistono serie carenze di molte qualifiche si afferma che i posti ci sono e che non c'è problema di disoccupazione. Ci si preoccupa di difficoltà derivanti da una deficiente organizzazione nella distribuzione del lavoro, errori di pianificazione.

I lavoratori che per qualche motivo sono temporaneamente o permanentemente senza lavoro vengono descritti come « non occupati nell'economia pubblica », o raramente « in cerca di occupazione » ma mai « disoccupati ». Secondo le definizioni degli occidentali alcuni di questi rientrano nei concetti di disoccupazione o sottoccupazione stagionale, strutturale o frizionale oppure non possono affatto considerarsi come facenti parte del mercato del lavoro.⁴

Considerando queste difficoltà, M. Sonin, un noto esperto di problemi del mercato del lavoro ha detto: « È errato ritenere che l'urgenza con cui viene affrontato in USSR il problema della ridistribuzione della manodopera sia in qualche misura dovuta al manifestarsi di disoccupazione ».⁵ Dal canto suo, il giornale del sin-

³ M. Ya. Sonin, *Aktualnye problemy ispolzovania rabochei sily v SSSR* (Moscow, 1965), pp. 247, 255-257.

⁴ Per un serio contributo ad una stima della disoccupazione si veda Carmelo Mesa-Lago, *Unemployment in Socialist Countries: Soviet Union, East Europe, China and Cuba* (Ph. D. dissertation, Cornell University, 1968), cap. II.

⁵ M. Sonin e E. Zhiltsov, *Economic Development and Employ-*

dacato ha affermato che questi problemi, sebbene complessi sono pienamente risolvibili in teoria e si stanno risolvendo con successo nella pratica.⁶

2. Il dovere e il diritto al lavoro.

In qualsiasi riflessione sulla manodopera continua ad essere basilare il diritto e il dovere del cittadino al lavoro stabilito dalla Costituzione. È un obbligo di tutta la popolazione attiva impegnarsi in un « lavoro socialmente utile » o studio. Il grado di partecipazione delle donne nell'economia nazionale è alto sebbene differisca da regione a regione. Le donne impegnate soltanto in attività domestiche e familiari vengono considerate come un'importante riserva di lavoro. La cura dei figli viene sempre di più ritenuta una funzione normale ed utile e il numero delle madri di famiglia non sul mercato di lavoro che potrebbero aspirare ad un posto è limitata da fattori come età, salute, disponibilità di asili nido e scuole materne, disponibilità di servizi che agevolino il lavoro di casa, la vicinanza di un lavoro adatto o la possibilità di un lavoro a metà tempo.⁷ L'occupazione in attività agricole sussidiarie e private è stata per lungo tempo considerata contraria al pubblico interesse; ora la si ritiene una piccola fonte di lavoro che assorbendo soprattutto gente anziana e giovani donne impegnate in

ment in the Soviet Union, in *International Labor Review*, vol. 96, n. 1 (luglio 1967), p. 90.

⁶ *Sovetskie Profsoyuzy*, luglio 1968, n. 14, p. 37.

⁷ Sonin e Zhiltsov, *Economic Development*, p. 68; A. E. Kotlyar, *Rabochaya sila v SSSR* (Mosca, 1967), pp. 161-163; *Sotsialisticheskil Trud*, dicembre 1968, pp. 83-84.

attività domestiche e in presenza di carenze nell'agricoltura aiuta a risolvere problemi alimentari e di reddito.⁸

Il diritto del cittadino al lavoro implica un diritto di scelta del posto e del tipo di lavoro compatibile con il suo addestramento e capacità. Ne consegue un diritto a non essere involontariamente disoccupato e lo Stato in effetti ha assunto l'obbligo di assicurare la disponibilità dei posti. Ciò non significa una particolare garanzia di occupazione per i singoli, poiché tale garanzia è stata stabilita dalla legge soltanto in casi particolari, ad esempio per giovani, invalidi, reduci e gente colpita da provvedimenti governativi come l'abolizione di ministeri centrali o l'allontanamento delle donne dal lavoro sotterraneo in miniera.⁹ Tutti i lavoratori sono protetti dalla disposizione che stabilisce che le imprese possono effettuare licenziamenti solo previo accordo con il comitato aziendale sindacale e in termini specificati dalla legge. Nel ridurre gli organici le imprese sono obbligate a provvedere altri posti e, se necessario, la riqualificazione dei lavoratori prima del licenziamento. Le controversie su licenziamenti illegali portate in tribunale comportano in molti casi la riassunzione.

Così è protetto il diritto individuale al lavoro e anche se non sempre in pratica ciò funziona, il relativo obbligo è uno dei molti fattori che impegnano le direzioni a mantenere in pianta un eccessivo carico di lavoro.

⁸ Sonin e Shiltosov, *Economic Development*, pp. 68, 79-80; Kotlyar, *Rabochaya sila*, pp. 163-164.

⁹ K. P. Urzhinskii, *Trudoustroistvo grazhdan v SSSR* (Mosca, 1967).

3. Carenze nelle statistiche sulla manodopera.

Un notevole intralcio agli sforzi per il raggiungimento di un uso più efficiente e razionale delle forze di lavoro è da attribuirsi alla sorprendente carenza di adeguate statistiche. Il rifiuto a riconoscere la disoccupazione come un problema ha intralciato la conoscenza della realtà. Sonin afferma che con l'abolizione negli anni 1930 del Commissariato del Lavoro (basata sul presupposto che la disoccupazione era finita) si tralasciò la rilevazione delle normali statistiche sul movimento della manodopera e relative eccedenze.¹⁰ Sin dal 1959 sono state rivolte critiche alla CSA (Amministrazione Centrale di Statistica) per l'incapacità a fornire i dati necessari. La CSA non rileva rapporti regolari sulle forze di lavoro e i « non occupati » per città e distretti: i rapporti riguardano territori più ampi e regioni dove *surplus* e carenze spesso si compensano. Sono necessari dati più dettagliati riguardo ai licenziamenti passati o programmati e sul numero delle persone in cerca di occupazione. Inoltre i rapporti sulle forze di lavoro non occupate sono costituiti da mere stime senza particolare attenzione per le variazioni stagionali e all'effettivo ammontare dell'occupazione domestica e in attività agricole private.¹¹

Di conseguenza le amministrazioni locali mancano

¹⁰ Sonin e Zhiltsov, *Economic Development*, p. 84.

¹¹ L. Kostin, *Ekonomicheskaya Gazeta*, July 1968, n. 29, p. 15, si veda anche il n. 11, marzo 1969, p. 13; V. Churakov, *Problems Concerning the Use of Rural Labor Resources*, in *Voprosy Ekonomiki*, gennaio 1968, in *Problems of Economics*, vol. 11, n. 4 (agosto 1968), pp. 26-34.

dei dati sulla domanda e sull'offerta di manodopera di cui abbisognano per una razionale pianificazione.

Le lacune nei dati sono state in parte rimediate da studi speciali condotti dalle università e dalla Accademia delle Scienze e, recentemente, dal Comitato di Stato sulla Utilizzazione delle Risorse di lavoro (di cui parliamo in seguito). Il Comitato di Stato ha rilevato che in 60 piccole e medie città le rilevazioni della CSA sulla popolazione non occupata non hanno alcun fondamento; il numero dei non-occupati variava da un terzo alla metà delle stime effettuate e il numero delle persone in cerca di un'occupazione era inferiore. Secondo altri dati del 1968 rilevati per un centinaio di città la popolazione non occupata era soltanto un quinto di quella di cinque anni prima e non poteva più considerarsi come una significativa riserva di manodopera.¹²

La CSA ha promesso per il prossimo censimento del 1970 uno studio più dettagliato sui movimenti della popolazione, formazione delle forze di lavoro e dei non facenti parte della popolazione attiva.

Un ulteriore censimento su un campione di circa un quarto della popolazione fornirà altri dati sull'occupazione, posto e note di lavoro di coloro che hanno lavorato per meno di un anno con i motivi dei mutamenti di lavoro. I dati del censimento devono essere elaborati per distretti, città e altre unità territoriali, con l'esame di tutto il sistema dei movimenti a saldo.¹³

¹² *Literaturnaya Gazeta*, 15 maggio 1968, p. 10, in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 20, n. 20 (5 giugno 1968), p. 6; *Voprosy Ekonomiki*, agosto 1968, p. 151.

¹³ *Voprosy Ekonomiki*, settembre 1968, p. 159; *Izvestia*, mag-

4. Le carenze di manodopera.

Le carenze di manodopera sono attualmente la maggiore preoccupazione di esperti economici e dirigenti. Si dice che tali carenze siano diffuse quasi dappertutto specialmente nelle grandi città, nei progetti di grandi costruzioni e all'Est e al Nord.¹⁴ Industrie e imprese in sviluppo richiedono manodopera e pur tenendo conto dei progressi tecnologici e della produttività si è stimato che la domanda totale di lavoro nell'attuale piano quinquennale (1966-1970) sia superiore alla naturale espansione demografica della popolazione attiva. Il rapido sviluppo nel settore dei servizi, nello sforzo di miglioramento del tenore di vita, ha grandemente accresciuto la domanda di lavoro ed è una delle cause delle carenze segnalate.

Il crescente numero di giovani che continuano gli studi oltre il livello elementare e medio ritarda l'entrata nel mercato del lavoro. I movimenti migratori verso le città dal settore agricolo sono diminuiti in misura notevole in conseguenza sia dello sforzo per l'aumento

gio 6, 1968, p. 5 in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 20, n. 18 (22 maggio 1968), p. 24.

¹⁴ Per attendibili analisi statistiche si veda: U. S. Congress Joint Economic Committee, *Soviet Economic Performance, 1966-1967*, 90th Congress 2nd sess. (Washington: G.P.O. 1967) capitoli VIII e IX; Sonin e Zhiltsov, *Economic Development*, pp. 97-91. Per recenti dibattiti sull'argomento si veda: M. Sonin e E. Zhiltsov, *Voprosy Ekonomiki*, luglio 1968, pp. 14-24; L. Kostin, *Ekonomicheskaya Gazeta*, luglio 1968, n. 29, pp. 14-15; Chairman Baibakov of the State Planning Committee, *Ekonomicheskaya Gazeta*, maggio 1968, n. 21, p. 5; N. Zabelin, *Sotsialisticheskii Trud*, maggio 1968, pp. 20-28.

della produzione agricola sia dei miglioramenti nel reddito e condizioni di vita della popolazione contadina. Mentre le previsioni per il quinquennio 1966-1970 sono di assorbire nell'economia nazionale cinque milioni di lavoratori sottratti ad attività domestiche e agricole, questa possibilità risulta per il futuro assai limitata in molte zone.

Intorno al 1970 si ritiene che il 92% della popolazione attiva sarà impegnata nell'economia nazionale o nello studio.¹⁵

Si pensa quindi di poter ridurre gli sprechi di lavoro attingendo da zone dove donne, giovani e altri lavoratori trovano difficoltà d'impiego per squilibri nello sviluppo industriale, dal lavoro stagionale, da *surplus* occulti presso imprese che mantengono eccedenze di manodopera, dalla diminuzione del periodo di intervallo fra un licenziamento e una nuova assunzione. I settori in espansione dovrebbero sempre di più rifornirsi di manodopera dai settori dove avvengono mutamenti tecnici o di altro genere. Tutto ciò sprona a rivolgere la massima attenzione alla possibilità di ottenere il più razionale utilizzo della manodopera.

5. Programmi riguardanti l'offerta di lavoro.

Attualmente per risolvere il problema dell'offerta di lavoro ci si richiama a quattro tipi di interventi. Il primo riguarda una pianificazione dello sviluppo e insediamento industriale con crescente attenzione alle disponibilità di manodopera in modo da ridurre la sottoc-

¹⁵ Baibakov, p. 5.

occupazione di lavoro in molte piccole cittadine, nell'agricoltura e in altre occupazioni stagionali. In secondo luogo maggiori incentivi salariali e altri vantaggi tendono a influenzare la scelta di settori e posti di lavoro in modo da venire incontro a serie carenze. In terzo luogo maggiori sforzi sono rivolti alla soluzione del problema delle eccedenze aziendali tramite incentivi ai dirigenti e ai lavoratori ad aumentare l'efficienza e ad accettare l'allontanamento dei lavoratori in sovrappiù come una misura necessaria.

Infine si sviluppa un sistema di scambi di manodopera insieme a miglioramenti nella pianificazione per l'addestramento e la distribuzione del lavoro.

In molte piccole e medie cittadine e zone rurali esistono scarse possibilità di occupazione. Le località con industrie tessili che offrono poche possibilità agli uomini e i centri dove l'industria pesante non richiede il lavoro femminile sono esempi spesso citati per anni dagli esperti per richiamare l'esigenza di una più equilibrata programmazione dello sviluppo da parte delle amministrazioni locali e centrali. Nel 1965 il partito comunista stabiliva che nel piano quinquennale in corso le nuove imprese avrebbero dovuto essere localizzate in piccoli centri con disponibilità di manodopera.

La Commissione di Stato per la pianificazione (Gosplan) compilò una lista preferenziale di tali centri; nella Repubblica Sovietica ne furono individuati 265 con disponibilità di manodopera mentre in 27 città le carenze di manodopera inducevano a proibire ogni nuovo investimento. Secondo il piano del 1968 il 60% dei nuovi

investimenti deve essere localizzato nelle città più piccole.¹⁶

Oltre allo sviluppo delle imprese locali e del settore dei servizi, si invitavano le grandi imprese a installare in queste località filiali o officine per la produzione di pezzi di ricambio.

Non è noto quante di queste misure siano state realizzate. All'inizio si segnarono ritardi nei programmi ma apparentemente sono in corso parecchie costruzioni nelle città con popolazione al di sotto dei 100 mila abitanti.

Tuttavia un esperto ha lamentato che le autorità centrali e locali hanno programmato di diminuire la percentuale dei nuovi investimenti in queste zone dal 72% nel 1966 al 64% nel 1968. Molti ministeri hanno continuato a costruire nelle grandi città in violazione dei vincoli, qualche volta con la scusa di ripristinare vecchi edifici senza considerazione delle difficoltà di reperire la manodopera, le abitazioni e i necessari servizi.¹⁷

La pianificazione centralizzata non ha potuto evitare il verificarsi di obiettivi contrastanti con le esigenze regionali e di grandi imprese che decidono secondo interessi particolari.

Invece un esempio di particolare successo viene da Ivanovo, un vecchio centro tessile. Un programma d'urto predisposto dall'amministrazione locale e centrale per diversificare la struttura industriale ha portato all'instal-

¹⁶ Zabelin, cit., pp. 25-26; Sonin e Zhiltsov, *Voprosy Ekonomiki*, luglio 1968, p. 18; K. Novikov, *Trud*, 6 agosto 1967.

¹⁷ Kostin, cit., p. 14.

lazione di imprese meccaniche, di trasporti e mobilifici con il risultato di creare un'equilibrata domanda di lavoro per la popolazione maschile: nel 1969 la città aveva raggiunto la piena occupazione.¹⁸

6. Interventi a livello regionale.

Un rimedio per la sottoccupazione della popolazione agricola è costituito, secondo i programmi, dalla creazione di lavoro per le fattorie collettive durante i mesi invernali e dallo sviluppo dei servizi e centri commerciali che richiedano lavoro femminile, soddisfacendo le necessità dei consumatori.¹⁹

Un decreto del Consiglio dei Ministri del 1966 ha autorizzato la costruzione nelle zone agricole di imprese sussidiarie, in particolare prima lavorazione di prodotti agricoli locali, materiale da costruzione e altri prodotti di consumo, ha autorizzato inoltre la creazione di nuovi asili, posti di ristoro, negozi e altri servizi. Senza danno per i lavori agricoli tali occupazioni utilizzano lavoro stagionale rendendo disponibile la manodopera al momento dei raccolti. Ugualmente non è dato sapere quanto sia stato realizzato ma probabilmente questi nuovi sviluppi hanno giocato un ruolo nel miglioramento del reddito e delle condizioni di vita nelle zone agricole a cui si riferiscono gli esperti. Secondo quanto viene riportato nelle zone rurali in un anno dal 1967 al 1968 il settore dei servizi ha avuto un'espansione del 23%

¹⁸ *New York Times*, 1 aprile 1969.

¹⁹ Zabelin, cit., pp. 22-23; Kostin, cit., p. 14; Sonin e Zhiltsov, *Economic Development*, pp. 79-80.

mentre per l'economia nel suo complesso l'incremento è stato del 17%.²⁰

Queste le misure relative all'occupazione mentre un secondo tipo di intervento è costituito da aggiustamenti salariali e miglioramenti nelle condizioni di vita ed incentivi retributivi per attrarre i lavoratori ad occupazioni e zone di maggiore richiesta e promuovere una maggiore stabilità. Così si spera che le scelte individuali coincidano con l'interesse sociale. Inoltre una nuova importanza viene data al miglioramento del servizio di informazione professionale in modo da indirizzare le nuove leve verso i settori in espansione. L'insoddisfazione nei confronti del posto di lavoro è una delle ragioni principali del tasso di rotazione dei giovani lavoratori, molti abbandonano il posto per il quale erano stati addestrati.

Particolari carenze sono state fronteggiate dalle autorità centrali tramite incrementi selezionati nei tassi salariali e incentivi regionali.

Le occupazioni dove si verificano le maggiori carenze riguardano posti di particolare specializzazione (particolarmente aggiustatori strumentisti) e posti a bassa retribuzione nel commercio, trasporti, costruzioni e servizi. Un decreto congiunto del Comitato Centrale del Partito Comunista e del Consiglio dei Ministri del settembre 1967 ha aumentato i minimi salariali per tutti i settori dell'economia da 40-45 rubli mensili a 60-70 con decorrenza dal 1 gennaio 1968. Contemporaneamente le

²⁰ Relazione dell'Amministrazione Centrale di Statistica, *Trud*, 26 gennaio 1969: Sonin e Zhiltsov, *Voprosy Ekonomiki*, luglio 1968, pp. 15-16.

retribuzioni per gli aggiustatori strumentisti di tutti i settori vennero aumentate del 15%. L'anno seguente furono stabiliti aumenti salariali intorno al 25% per i lavoratori del settore delle costruzioni e del 23% per i lavoratori del settore del materiale da costruzione nella speranza che questa misura rendesse la manodopera piú stabile e piú efficiente. Nel febbraio 1969 vennero presi anche provvedimenti per il mantenimento di tutta o parte della pensione per i lavoratori in età da pensione che continuassero a prestare la loro opera in certi settori, occupazioni e zone.²¹

Nel 1967 si è cercato anche di risolvere l'annoso problema delle carenze di manodopera in Siberia, nell'est e nel nord. Nonostante il gran numero di lavoratori, soprattutto giovani, affluito in quelle regioni, il tasso di rotazione della manodopera continuava ad essere talmente alto che alcune zone nel corso dell'anno mantenevano un saldo passivo.

Ci si rese conto che i differenziali regionali stabiliti come compensazione per il lavoro nelle zone disagiate non erano sufficienti a coprire il diverso costo della vita ed altri disagi specie se riferiti soltanto a lavoratori di certe maggiori industrie. Di conseguenza ormai i differenziali regionali dovevano essere applicati a tutti i settori industriali e dei servizi nell'estremo est e nord. Per i lavoratori del Nord sono stati estesi a tutte le occupazioni particolari miglioramenti fra i quali, aumen-

²¹ Sonin e Zhiltsov, *Economic Development*, p. 90; *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 19, n. 39 (18 ottobre 1967), pp. 3-5 e vol. 21, n. 13 (16 aprile 1969), pp. 26-27; *Trud*, 27 settembre 1967 e 31 dicembre 1968.

ti salariali a seconda dell'anzianità di servizio. Tuttavia in certe zone, nonostante gli incentivi, gli sforzi per attirare e mantenere la manodopera sono stati ostacolati da povertà di alloggi, carenze in beni di consumo e in servizi sociali.²²

7. *Problemi derivanti da surplus di manodopera e licenziamenti.*

Forse l'approccio più significativo ai problemi della manodopera riguarda gli sforzi per promuovere un uso più efficiente, da parte delle imprese, delle forze di lavoro. Come in passato ancora si rilevano sprechi di tempo in arresti di lavoro dovuti a difetto di organizzazione, in riunioni non necessarie, in permessi per attività sportive, musicali e d'altro genere, in assenze e scarsa disciplina e sprechi di manodopera per la tendenza a mantenere i lavoratori in *surplus* di riserva per i periodi di emergenza. Continua la preoccupazione sull'eccessivo tasso di rotazione della manodopera poiché c'è un'intervallo di circa trenta giorni tra un lavoro e l'altro e ancora di più per l'addestramento e adattamento alla nuova occupazione. Il tasso di rotazione non è quasi per niente diminuito negli ultimi cinque anni.²³ Le proposte di trattare con severità gli eterni vagabondi si arrestano di fronte al ragionamento che molti mutamenti sono giustificati da ragioni personali o sociali e

²² *Trud*, 27 settembre 1967; *Sotsialisticheskii Trud*, marzo 1968, pp. 80-84 e maggio 1968, pp. 138-140; Joint Economic Committee, *Soviet Economic Performance*, pp. 63-66, 288-289.

²³ *Kostin*, p. 15 (si veda nota 14); *Sotsialisticheskii Trud*, dicembre 1968, pp. 84-86.

per di piú derivano da deficienze di pianificazione e organizzazione nel provvedere soddisfacenti condizioni di vita e di lavoro. L'anzianità di servizio in un'impresa è uno dei fattori nel conferimento di premi ma attualmente ci si basa di piú su sforzi per migliorare l'organizzazione con mutamenti nei programmi e negli incentivi piuttosto che su di uno stretto controllo sui lavoratori.²⁴

La presenza di lavoratori in *surplus* presso numerose imprese è stata oggetto di molte critiche da parte degli economisti. Anche quando il progresso tecnico riduce le necessità di manodopera molti fattori tendono a rallentare i licenziamenti. Esiste una tradizionale riluttanza nel procedere a licenziamenti, per la convinzione che la gente ha un diritto sul suo lavoro e bisogno di lavorare; la direzione poi desidera mantenere buone relazioni con « il collettivo ». Inoltre le incertezze nella programmazione inducono a considerare prudente il mantenimento di una riserva di manodopera; ridurre il numero dei lavoratori e il fondo salari può avere effetti negativi sui premi di direzione.²⁵

Per i licenziamenti la legge richiede l'accordo del comitato sindacale sia sulla necessità degli stessi sia

²⁴ Sonin e Zhiltsov, *Voprosy Ekonomiki*, luglio 1968, pp. 18-19; Kostin, p. 15 (si veda nota 14); *Izvestia*, 18 ottobre 1968, in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 20 n. 42 (6 novembre 1968), pp. 22-23.

²⁵ E. Manevich, *Sotsialisticheskii Trud*, luglio 1968, p. 146; M. Sonin, *Some Problems in Increasing the Efficiency of Utilization of Labor Forces*, *Voprosy Ekonomikii*, agosto 1966 in *Problems of Economics*, vol. 9, n. 8 (dicembre 1966), pp. 8-10.

sull'osservazione delle modalità previste. Il presupposto è che le necessità della produzione dettino legge ma nel designare i lavoratori da licenziare si devono considerare (oltre alla qualifica) fattori quali: situazione familiare, numero delle persone a carico, diritti dei lavoratori unici percettori del reddito familiare, donne incinta, madri con figli al di sotto dell'anno di età, lavoratori con lunga anzianità di servizio, ecc.²⁶ Inoltre non è sempre facile per la direzione adempiere all'obbligo di trovare altre occupazioni per i licenziati, specialmente se nelle imprese della zona non c'è richiesta di lavoratori di quella particolare qualifica; fino a molto recentemente gli organismi predisposti a questo fine non sono stati adeguati.

Gli sforzi per mantenere un alto tasso di sviluppo economico di fronte a crescenti difficoltà hanno portato a investire di maggiore importanza l'introduzione di nuove tecnologie e l'organizzazione scientifica della produzione. La produttività del lavoro aumenta ad un tasso medio annuo di circa il 5% nel settore industriale, più rapidamente nelle molte imprese che dal 1965 operano sotto nuovi criteri di direzione.²⁷ Tali nuovi criteri porteranno ad un aumento dei licenziamenti dei lavoratori in sovrappiù.

Un economista ha portato l'esempio dell'industria siderurgica che ha diminuito l'occupazione di 6000 lavo-

²⁶ E. Astrakan, V. Nikitinskii, A. Stavtseva, *Trudovo Pravo* (Moscow, 1967) pp. 189-191; Urzhimskii, *Trudoustroistvo grazhdan*, pp. 128-130, 137; *Ekonomicheskaya Gazeta*, dicembre 1968, n. 50, p. 37.

²⁷ *Trud*, 26 gennaio 1969.

ratori all'anno fra il 1959 e il 1965 mentre per l'attuale piano quinquennale dovrebbero essere 14.000 all'anno, commentando: « Nessuno di loro ha subito un periodo di disoccupazione poiché la domanda di lavoro nella metallurgia è stata superiore ».²⁸

Studi particolari su un gruppo di imprese condotti dal settore « Urals » dell'Accademia delle Scienze e altre ricerche hanno indagato sulla sorte dei lavoratori rimossi dalla loro occupazione. La mobilità interna alle imprese era stata una misura tipica ma studi per gli anni 1960-62 nel settore metallurgico e meccanico hanno appurato che in un terzo delle imprese fino al 20% dei lavoratori rimossi sono stati licenziati. Nel 1964 nelle imprese dagli Urals considerate, il 46% dei lavoratori rimossi vennero adibiti ad altri lavori simili nella stessa impresa mentre nel 1960 costituivano una percentuale del 58%. Il 32% furono riqualificati per altre occupazioni nella stessa impresa in paragone ad una percentuale del 23% nel 1960. Fra i lavoratori passati ad altre imprese circa il 70% mutarono anche di qualifica nonostante che molti avrebbero potuto essere utilizzati evitando la riqualificazione.²⁹

L'Istituto del Lavoro ha condotto un'indagine sull'esperienza di 123 fabbriche pilota nel settore tessile e meccanico.³⁰ Come era presumibile ad un alto tasso

²⁸ Sonin, *Sovetskie Profsoyuzy*, agosto 1968, n. 15, p. 3.

²⁹ I. S. Maslova, *Vysvobozhdenie rabochei sily v promyshlennosti SSSR i ee ratsionalnoe ispolzovanie* (Moscov 1967), p. 69, 80-93; V. Yagodkin e I. Maslova, *Voprosy Ekonomiki*, giugno 1965, pp. 31-39.

³⁰ *Trud*, 24 gennaio 1968.

di sviluppo della produttività ha corrisposto una più elevata percentuale nella mobilità del lavoro. L'automazione ha abolito vecchie qualifiche ma non sempre ha portato ad una diminuzione nell'occupazione perché è aumentata la domanda per un diverso tipo di lavoro. Nelle imprese meccaniche dal 39 al 45% dei lavoratori interessati sono usciti dall'impresa, dal 20 al 24% sono passati ad altri reparti e il rimanente è restato nel proprio reparto ma con diversa occupazione. Nelle imprese tessili al contrario l'aumento della produzione non è stato elevato e la ristrutturazione delle imprese non ha creato nuovi posti per i lavoratori rimossi; soltanto il 20-25% è rimasto nell'impresa.

La mobilità del lavoro ad altre imprese e anche ad altri settori e regioni come conseguenza del progresso tecnologico è considerata normale e auspicabile. Per sfruttare al massimo questa fonte di lavoro è stato necessario superare l'inerzia e altri ostacoli alla mobilità della manodopera migliorando la programmazione e gli incentivi.

8. *La riforma economica: incentivi alla mobilità del lavoro.*

Migliorando l'efficienza delle imprese, ci si aspettava che « il nuovo sistema di programmazione e di incentivi economici » incrementasse il tasso di sviluppo della produttività e della mobilità del lavoro. Iniziata nel 1966 in 43 grandi imprese la riforma fu estesa a 7.000 imprese alla fine del 1967, a 27.000 l'anno seguente e a 32.000 nell'aprile del 1969 che comprendevano il 77%

di tutta la produzione industriale.³¹ La libertà di azione delle imprese veniva aumentata con la riduzione del numero e dei dettagli delle direttive centrali nei piani annuali, con la semplificazione degli indicatori di raggiungimento dei risultati previsti e con l'importanza data all'aumento dei profitti. Il miglioramento degli incentivi per il risultato raggiunto veniva affidato ad un fondo detratto dai profitti e destinato a premi di direzione e ai lavoratori e ad un fondo per usi socio-culturali e per alloggi. In pratica i mutamenti nei metodi di pianificazione e direzione sono stati meno drastici di quanto era stato predisposto e molti problemi hanno rallentato l'atteso progresso.

Tuttavia dei miglioramenti ci sono stati. Nel 1966 e 1967 le imprese industriali comprese nel nuovo sistema hanno registrato una produzione, profitti e produttività del lavoro maggiore della media come d'altronde ci si aspettava visto che per i primi esperimenti sono state scelte le migliori imprese.

La relazione annuale sull'economia per il 1968 ha indicato per le 27 mila imprese un aumento nella produzione dell'8,3% sulla produzione del 1967, del 15%

³¹ *Trud*, 26 gennaio 1969; *Ekonomicheskaya Gazeta*, aprile 1969, n. 15, p. 1. Per quanto riguarda la riforma economica e i suoi risultati si veda Joint Economic Committee, in *Soviet Economic Performance*, pp. 129-144; Theodore Frankel, *Economic Reform: A Tentative Appraisal*, in *Problems of Communism*, vol. 16, n. 3 (maggio-giugno 1967), pp. 29-41; Keith Bush, *The Reforms: A Balance Sheet*, in *Problems of Communism*, vol. 16, n. 4 (luglio-agosto 1967), pp. 30-41; Gertrude E. Schroeder, *Soviet Economic Reforms: A Study in Contradictions*, in *Soviet Studies*, vol. 20, n. 1 (luglio 1968), pp. 1-21.

nei profitti e del 5,6% nella produttività del lavoro, in paragone ai relativi tassi di crescita per tutto il settore industriale dell'8,1%, 14% e 5% rispettivamente.³²

La direzione ha avuto una accresciuta autonomia sui problemi del lavoro sebbene l'ammontare del fondo salariale venga stabilito dalle autorità centrali e i tassi retributivi controllati. La direzione ha acquisito il diritto di decidere il numero e la distribuzione delle forze di lavoro, sempre con un certo controllo da parte del sindacato locale, e di stabilire insieme con il sindacato i dettagli del sistema dei premi, nell'ambito delle direttive generali. In teoria la direzione potrebbe licenziare i lavoratori in sovrappiù ma i limiti precedentemente indicati continuano a porre degli intralci. Inoltre come viene rilevato da esperti Sovietici e Occidentali in questo sistema esistono dei disincentivi poiché la somma addizionale da conferire in premi è legata all'ammontare del fondo salari o dell'occupazione e la riduzione dei lavoratori occupati, riducendo il fondo salari, impedisce anche l'aumento dei premi.³³

Non esistono indagini globali sulla misura dei licenziamenti ma alla fine del 1967 è stato reso noto che nelle imprese condotte con il nuovo sistema le forze di lavoro erano aumentate del 2,6%, meno di quanto

³² *Trud*, 26 gennaio 1969.

³³ Joint Economic Committee, *Soviet Economic Performance*, pp. 133-136; Schroeder, *cit.*, pp. 15-16; Sonin e Zhiltsov, *Voprosy Ekonomiki*, luglio 1968, p. 21; E. Kapustin, *Sotsialisticheskii Trud*, gennaio 1968, pp. 79-80; N. Federenko, *Planovoe Khozyaistvo*, aprile 1967, in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 19, n. 19 (31 maggio 1967), p. 7.

previsto, meno dell'incremento verificatosi nell'intero settore industriale e inferiore all'incremento del 3% registrato per l'intera economia.³⁴

9. *Il Piano Shchekino.*

Una delle difficoltà è stata il fallimento nell'ottenere una piena collaborazione da parte dei lavoratori che avevano ottenuto dalla riforma poco incremento nelle retribuzioni, inoltre molte imprese non avevano potuto utilizzare i loro fondi destinati a fini socio-culturali e per gli alloggi per la mancanza di disponibilità di materiale per costruzione e salari. Un drastico esperimento per incentivare la rimozione di personale inutile fu iniziato nel 1967 in un complesso chimico in rapido sviluppo a Shchekino presso Tula.

Dopo che erano state respinte le richieste della direzione per l'assunzione di altri 400 lavoratori, il ministero propose un piano concordato con il Comitato Statale del Lavoro e dei Salari. Alla riduzione dell'occupazione il risparmio realizzato sul fondo salari sarebbe stato lasciato all'impresa per accrescere i premi dei lavoratori e della direzione. Dopo che una commissione ebbe approfondito le possibilità all'interno del complesso si stabilì di raggiungere verso il 1970 un incremento di produzione del 73% nei confronti del 1966 e un incremento nella produttività del lavoro del 98% con la diminuzione nell'occupazione di mille lavoratori.

³⁴ Joint Economic Committee, *Soviet Economic Performance*, p. 139; *Trud*, 25 gennaio 1968.

I positivi risultati ottenuti nei primi anni sono stati ampiamente pubblicizzati.³⁵

Intorno al luglio 1968, 800 persone erano state licenziate: 343 nel 1967 e 457 nel 1968, altre 200 licenziamenti erano previsti per il 1969. Un quarto circa dei licenziati erano tecnici, ingegneri e personale amministrativo, il resto operai.

Secondo la direzione il 70% del risparmio di manodopera è risultato dal raggruppamento di qualifiche e dall'ampliamento della responsabilità del lavoratore. La diminuzione degli addetti è stata di 600 persone al di sotto del limite programmato con una conseguente economia di 36 mila rubli al mese nel fondo salari. Il cinquanta per cento della somma risparmiata fu distribuita con deliberazione del capo officina e del comitato sindacale nelle officine o reparti dove erano state realizzate le economie; il resto venne distribuito dal direttore e dal comitato di fabbrica. Più di mille persone hanno ricevuto incrementi salariali fino al 30% per raggruppamento di qualifiche e, per alcuni, per l'aumen-

³⁵ *Sotsialisticheskii Trud*, agosto 1968, pp. 36-38; *Trud*, 30 luglio 1968; *Sovetskaya Estonia*, 18 settembre 1968 in *Current Digest of the Soviet Press*, n. 40, vol. 20 (23 ottobre 1968), pp. 13-14; *Ekonomicheskaya Gazeta*, aprile 1968, n. 14, p. 8 e aprile 1969, n. 14, pp. 11-14. Una dettagliata indagine dell'aprile 1969 sugli 800 lavoratori licenziati ha indicato che tre quarti (596) hanno trovato lavoro nello stesso complesso o in altre fabbriche, 58 hanno abbandonato il lavoro per lo studio, il servizio militare o il pensionamento ma per i 96 lavoratori che hanno abbandonato il posto « per loro volontà » o i 50 che sono stati « licenziati per riduzione di personale » non c'è alcuna indicazione se quelli in cerca di un'occupazione l'abbiano immediatamente trovata.

to nella quantità di lavoro e fino al 20% in aumento dei saggi salariali e dei premi per il personale addetto alla manutenzione. Parte della somma risparmiata fu aggiunta al fondo per gli incentivi e destinata ad un uso futuro.

In paragone al 1966 le retribuzioni medie erano aumentate alla fine del 1968 del 24,4%, la produttività del lavoro dell'86,6% e il volume della produzione del 73,3%.

Secondo quanto riferito nessun lavoratore fu lasciato disoccupato, né alcuno lo sarà per il futuro. Dato che il tasso normale di rotazione annua ammontava a 800 persone all'anno, la gran maggioranza dei lavoratori licenziati poté passare ad un altro lavoro nello stesso complesso. Ci fu anche richiesta di personale in una vicina fabbrica di fibre e in altre imprese della stessa città. Il ministero aiutò coloro che desideravano passare a fabbriche in altre località.

È stato riportato che alcuni lavoratori hanno scetticamente osservato: « Come, i miei compagni perdono il posto ed io ottengo una retribuzione più elevata? » Ma sono sorti pochi conflitti in quanto i licenziamenti sono stati affrontati con precauzione. Fra le prime 515 persone licenziate soltanto sette o otto si sono appellate al comitato di fabbrica; tre hanno perso la controversia e i licenziamenti sono stati approvati, soltanto uno si è appellato al tribunale ed è stato riassunto.

Un ottimismo generalizzato e l'orgoglio per l'esperienza fatto pervade le relazioni pervenute dal posto.

10. Altri esperimenti con gli incentivi.

Questa esperienza sembra aver dimostrato che con efficaci incentivi finanziari e assicurando un posto di

lavoro ai licenziati, il personale a tutti i livelli sarebbe disposto a cooperare ad accrescere l'efficienza eliminando la manodopera in sovrappiù.

Esperienze analoghe seguirono in altre fabbriche: chimiche, metallurgiche e tessili. Norme dettagliate da parte del Comitato di Stato per il Lavoro e i Salari, del ministero e del comitato centrale del sindacato interessato, in accordo con il Gosplan, hanno in genere stabilito il fondo salariale per due anni (1969-1970) allo stesso livello del 1968, lasciando le somme risparmiate con la riduzione di personale da distribuirsi fra coloro che a questo risparmio hanno contribuito come nel piano Shchekino. Una variante sperimentata nel complesso metallurgico di Monchegorsk nell'estremo nord, una zona con seri problemi nella rotazione del lavoro e carenze di manodopera, ha lasciato l'80% del risparmio realizzato nella stessa officina o reparto. Una commissione per l'occupazione installata nel complesso, secondo quanto riferito, non svolse alcuna funzione poiché i capi officina trattarono tutti i mutamenti di posto senza alcuna riduzione di paga. Non ci fu alcuna difficoltà nell'assorbire i lavoratori licenziati poiché il tasso di rotazione continuò ad essere elevato con i lavoratori che abbandonavano al termine del contratto e per altri motivi; si poté ridurre la richiesta di manodopera da zone distanti ed effettuare nuove assunzioni soltanto in casi eccezionali.³⁶

Negli esempi riferiti, l'uso dei risparmi realizzati nel

³⁶ *Ekonomicheskaya Gazeta*, aprile 1968, n. 14, p. 8; *Sotsialisticheskii Trud*, febbraio 1969, pp. 43-49.

fondo salari a beneficio dei lavoratori e della direzione ha aiutato la soluzione di urgenti problemi di carenze di manodopera e di dislocazione di lavoratori richiesti altrove. Ma restava il quesito inerente la generalizzazione del metodo. Era questa l'unica maniera di realizzare tali economie? Per quanto tempo si potevano continuare a pagare aumenti retributivi con economie realizzate nel fondo salari? Cosa dire del diverso trattamento fra le fabbriche?

Se alcune non potevano dimostrare tali aumenti di produttività non si violava il principio « della paga uguale per lavoro »?

Si manifestava anche il problema di fondo di come dovessero essere distribuiti i benefici dell'incremento di produttività: ai lavoratori che si trovavano a lavorare in condizioni di produttività crescente, ai licenziati o alla società nel suo complesso?

Attualmente si dedica molta attenzione alla ricerca di un sistema di efficaci incentivi per i lavoratori e la direzione delle imprese.

Ad esempio, un regolamento pubblicato nell'aprile del 1969 da parte del Comitato di Stato per il Lavoro e i Salari e il Comitato Centrale dei Sindacati, d'accordo con il Gosplan e il Ministero delle Finanze, ha stabilito l'incremento dei fondi per gli incentivi delle imprese tessili secondo certe percentuali dei fondi salariali programmati per l'adempimento degli obiettivi di produzione e produttività del lavoro stabiliti nei piani.³⁷

³⁷ *Ekonomicheskaya Gazeta*, aprile 1969, n. 16, pp. 12-13.

11. *Alcuni problemi nella distribuzione delle forze di lavoro.*

Qualunque sia il risultato dei programmi prima discussi, resta il problema di un efficace meccanismo di collocamento e redistribuzione del lavoro, addestramento e riqualificazione e di ridurre al minimo le perdite nei trasferimenti. Parecchi studi hanno dimostrato che fra le persone che mutano lavoro, soltanto una minoranza (non piú di un terzo) lo ha fatto con l'aiuto di una organizzazione pubblica o su una base programmata. Piú spesso si è trattato di una ricerca individuale di lavoro, un procedimento che a volte comporta una inutile perdita di tempo e di riqualificazione e non certo la piú efficiente utilizzazione della manodopera.³⁸

Ad esempio un'inchiesta presso quattro grandi imprese di Gorky ha rilevato che fra tutti i lavoratori assunti nei tre mesi precedenti il 24% aveva trovato il nuovo lavoro nel tempo di tre giorni ma il 43% era stato piú di 10 giorni in cerca di un'occupazione.³⁹

Un lavoratore licenziato per riduzione di personale ha diritto a due settimane di paga o di preavviso e ad essere riqualificato se necessario. Per categorie particolari esistono ulteriori garanzie.

Un decreto del 1961 ha stabilito per i lavoratori specializzati licenziati la garanzia del mantenimento per tre mesi nella nuova occupazione della precedente retribu-

³⁸ Maslova, si veda nota 29, pp. 85-86; *Trud*, 6 maggio 1967 e 24 gennaio 1968.

³⁹ *Izvestia*, 7 ottobre 1965, p. 3 e 28 dicembre 1965, p. 3 in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 17, n. 52 (19 gennaio 1966) pp. 8-10.

zione media. Regolamenti stabiliscono anche la retribuzione durante il periodo di riqualificazione con il costo della stessa e del mutamento di lavoro sopportato in parte dallo Stato ma qualche volta anche individualmente dai lavoratori. Al momento dell'introduzione nelle ferrovie delle macchine diesel ed elettriche, il Ministero dei trasporti e il Comitato Centrale dei sindacati stabilirono il pagamento di 100 rubli al mese per l'anno di frequenza ai programmi di addestramento che rappresenta soltanto la metà della retribuzione media per il lavoro sulle locomotive a vapore.⁴⁰

L'organizzazione della formazione e riqualificazione professionale è oggetto di crescente attenzione. Il sistema di istruzione pubblica comprende la formazione e l'addestramento professionale provvedendo retribuzioni per gli studenti dei gradi più elevati ma vengono formulate molte critiche per l'inadeguatezza in molti rami e l'insufficienza alle esigenze dei settori più innovativi. Per i lavoratori di nuova assunzione e per le esigenze di riqualificazione sono le imprese stesse che si assumono il compito dell'addestramento. Nel 1968 l'addestramento diretto nelle imprese (in programmi individuali o di gruppo o in corsi) comprendeva più di 17 milioni di lavoratori, compreso l'addestramento nelle fattorie collettive. Nello stesso anno dalle scuole professionali si licenziavano un milione e trecentomila giovani, dalle scuole secondarie 900 mila e dagli istituti di specializzazione 500 mila.⁴¹ Nell'aprile del 1969

⁴⁰ Sonin e Zhiltsov, *Economic Development*, pp. 87-88.

⁴¹ *Trud*, 26 gennaio 1969.

un decreto del Comitato Centrale del Partito Comunista e del Consiglio dei Ministri dell'USSR ha stabilito di elevare il periodo di istruzione nelle scuole tecnico-professionali (per garantire una completa istruzione secondaria e l'addestramento per le qualifiche più specializzate in tre o quattro anni di corso inclusi i corsi serali) e di espandere la rete scolastica con più attenzione ad una razionale distribuzione territoriale. La responsabilità di un completo studio delle necessità del paese e di tutti i settori dell'economia è stata affidata ad un Comitato di Stato per l'istruzione tecnico-professionale composto di rappresentanti dei ministeri e dei Consigli dei Ministri delle repubbliche.⁴²

In teoria la programmazione dello sviluppo e distribuzione delle forze di lavoro dovrebbe essere condotta ad ogni livello amministrativo e di governo ma la pratica è ben diversa da quanto si legge sui libri.

Le autorità locali e regionali vengono spesso criticate per mancanza di attenzione all'elaborazione di consistenti programmi per la manodopera e l'addestramento, ma trovano ostacoli per la carenza di dati adeguati sulle necessità attuali e sugli sviluppi futuri. Frequentemente la direzione delle imprese non riesce a pianificare l'addestramento e la riqualificazione della manodopera e non informa delle necessità future le autorità locali e quelle preposte all'istruzione. Ne consegue che giovani lavoratori e tecnici laureati hanno difficoltà nel trovare un'occupazione.

⁴² *Trud*, 17 aprile 1969. Stranamente non viene affatto menzionato il nuovo Comitato di Stato dei Consigli dei Ministri delle Repubbliche sulla utilizzazione delle forze di lavoro.

Nel 1968 l'ufficio per il collocamento dei giovani tecnici nella Repubblica Russa ha segnalato come costante problema il rifiuto da parte di organizzazioni di accettare laureati nel numero precedentemente richiesto.

Come esempio viene riferito che non si è riusciti a trovare un'occupazione adatta alla qualifica per quattordici lavoratori addestrati a Kaliningrad come programmatori per imprese meccaniche; il ristretto ambito di specializzazione è una difficoltà aggiuntiva. Le autorità locali riferiscono anche di incontrare difficoltà per trovare un'occupazione ai giovani che escono dalle medie; la richiesta fatta di assumere questi ragazzi per quote stabilite a secondo delle possibilità delle singole imprese ha a volte incontrato un rifiuto. Un commento dell'*Izvestia* parla chiaramente di « gravi pecche nel sistema di collocamento, mancanza di coordinamento, assenza di flessibilità ed efficienza » in relazione alla mancanza di esatte previsioni sulla richiesta di quadri e di un completo programma a livello nazionale per l'addestramento e il collocamento dei tecnici.⁴³

12. La necessità di uffici di collocamento.

Tutte queste critiche indicavano la necessità di una migliore programmazione coordinata a livello nazionale delle forze di lavoro e di uffici di collocamento forniti di adeguati poteri e informazioni nonostante le resisten-

⁴³ *Izvestia*, 20 agosto 1968 in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 20, n. 34 (11 settembre 1968), pp. 27-28; si veda anche *Current Digest of the Soviet Press*, voll. 19, n. 26 (19 luglio 1967), pp. 19-20, vol. 19, n. 38 (11 ottobre 1967) p. 11 e vol. 20, n. 7 (6 marzo 1968), pp. 8-9.

ze della burocrazia marxista timorosa di ammettere la possibilità dell'esistenza della disoccupazione.

Nel 1959 era diffusa opinione delle autorità locali e degli economisti che non ci fosse bisogno di uffici di collocamento perché non c'era disoccupazione. Tuttavia già da allora e negli anni seguenti preminenti personalità, esperti di problemi della manodopera indicavano gli sprechi derivanti da carenza di informazioni sulle disponibilità di lavoro e sull'offerta di lavoro, insistendo sulla necessità di un sistema coordinato con centri al servizio sia delle imprese che dei lavoratori per un efficiente incontro della domanda e dell'offerta di lavoro.⁴⁴

Non è che mancasse interamente un servizio di collocamento. Le imprese pubblicizzavano le domande di lavoro sui giornali, alla radio, alla televisione e in ampi cartelloni stradali. Nelle città uffici di informazione conservavano liste di offerte di lavoro, i comitati locali del partito e gli uffici sindacali erano al corrente delle richieste di lavoro. Esistevano uffici distrettuali per l'occupazione giovanile, altri comitati distrettuali erano preposti per l'occupazione dei reduci e di altri gruppi particolari. Commissioni statali presso gli istituti di istruzione collocavano i laureati se necessario per i tre anni di lavoro previsti. Orgnabor, l'Ente per la Rioccupazione e il Reclutamento Organizzato, ancora collocava lavoratori per le zone decentrate. Tuttavia anche localmente non esisteva alcun centro per il coordinamento dei dati e dei servizi di collocamento.

⁴⁴ M. Ya. Sonin, *Vosproizvodstvo rabochei sily v SSSR i balans truda* (Moscow, 1959), pp. 229-230, 358.

Il problema divenne pressante quando apparve chiaro che molti lavoratori sarebbero stati o avrebbero dovuto esser licenziati dati gli sviluppi tecnologici e i mutamenti della riforma economica.

Nel 1965 Sonin presentò una proposta articolata per la creazione di un sistema di uffici a livello locale e nazionale per il collocamento e per lo studio del mercato del lavoro e per coordinare gli sforzi per la migliore utilizzazione del fattore lavoro. Altri esperti presentarono suggerimenti analoghi. A quel tempo venne riportata ad esempio l'esperienza fatta dalla città di Gorki: per indurre un più rapido incontro della domanda e dell'offerta di lavoro il comitato esecutivo dei soviet decise di ampliare in un distretto della città, le funzioni della commissione sul collocamento dei giovani e dopo due anni il sistema funzionava tra l'approvazione generale e la gente si domandava perché non venisse esteso a tutti i distretti e ampliato con un ufficio con competenza per tutta la città.⁴⁵

10. *I Comitati di Stato sulla utilizzazione delle risorse di lavoro.*

Nessun particolare annuncio fu dato alla prima decisione delle autorità centrali che finalmente davano inizio ad un ampio servizio di collocamento. Fu inclusa come

⁴⁵ Sonin, *cit.* (nota 3), pp. 247, 255-257; Yagodkin e Maslova, *Voprosy Ekonomiki*, giugno 1965, pp. 38-39; E. Manevich, *Voprosy Ekonomiki*, giugno 1965, pp. 29-30.

⁴⁶ *Izvestia*, 7 ottobre 1965, p. 3 e 28 dicembre 1965, p. 3 in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 17, n. 52 (19 gennaio 1966), pp. 8-10.

una piccola sezione di un decreto del dicembre 1966 del Comitato Centrale del Partito Comunista e del Consiglio dei Ministri dell'USSR: « sulle misure per garantire il più alto sviluppo della produttività del lavoro nell'industria e nelle costruzioni ».

Il Consiglio dei Ministri delle Repubbliche veniva autorizzato a creare Comitati di Stato per la Utilizzazione delle Risorse di lavoro con i compiti delineati. Il Gosplan dell'USSR doveva svolgere la funzione di ufficio di coordinamento con la responsabilità di fornire dati globali, di dare direttive sulla razionale utilizzazione delle forze di lavoro e mantenere un ufficio per la manodopera.

Una breve notizia pubblicata dalla Pravda nel febbraio 1967 informava sulla creazione di un comitato per la Utilizzazione delle Risorse di Lavoro nella Repubblica Russa. La pubblicazione dei decreti e dei regolamenti decisi dal Consiglio dei Ministri per il nuovo comitato di Stato fornivano dettagli sulle possibilità di sviluppo.⁴⁷ Veniva autorizzata la creazione di uffici per la utilizzazione delle risorse di lavoro, nei comitati esecutivi dei soviet, a vari livelli di governo nelle città e distretti. I compiti del comitato statale e dei suoi uffici includevano la collaborazione con ministeri e amministrazioni sui piani di riqualificazione e redistribuzione del lavoro; collocamento sia a livello locale che nazionale assu-

⁴⁷ *Resheniya partii i pravitelstva po khozyaistvennym voprosam* (Moscow, 1968), vol. 6, 1966-1968, pp. 284-300 e pp. 297-298; *Pravda*, 18 febbraio 1967, p. 4; *Sotsialisticheskii Trud*, giugno 1967, pp. 149-150, luglio 1967, p. 14 e agosto 1967, pp. 149-150.

mendo le funzioni dell'Orgnabor; studio della formazione della popolazione attiva e partecipazione nella elaborazione dei piani di localizzazione industriale e espansione urbana con l'obiettivo di un uso razionale delle forze di lavoro e della piena occupazione. La competenza appariva ampia sia per le responsabilità di collocamento sia per la partecipazione alla programmazione. Il comitato creato in Russia e quelli delle altre repubbliche ebbero una competenza territorialmente limitata né venne definita la loro funzione in rapporto con le altre istituzioni. Secondo relazioni sparse sull'esperienza dei primi due anni i comitati hanno creato una rete di uffici, o soltanto recapiti animati da volontari per tutta la zona di competenza.⁴⁸ Nella repubblica Russa sono stati creati più di un migliaio di tali uffici nelle città; a Mosca e Leningrado uffici o funzionari in ogni distretto. Tutti i comitati riferiscono di collaborare con altri uffici nello studio delle forze di lavoro e programmazione e parlano di successo nella funzione di collocamento soddisfacendo la domanda delle imprese ed aiutando i lavoratori a trovare l'occupazione cercata in meno tempo del vecchio sistema della ricerca individuale. In Ukraina in un anno sono stati collocati 100 mila lavoratori e 300 mila giovani appena usciti dalla scuola secondaria.

Le donne sono state aidate nella loro ricerca di un lavoro a tempo parziale o a domicilio e sono stati col-

⁴⁸ Alcune importanti relazioni si trovano in *Planovoe Kjozjaistvo*, novembre 1968, pp. 91-98 e dicembre 1968, pp. 84-89; *Sovetskie Profsoyuzy*, ottobre 1968, n. 22, p. 21; *Trud*, 6 agosto 1967.

locati specializzati per i quali era difficile trovare un'occupazione adatta. Un comitato nella sua relazione parla « di scarsa esperienza di collocamento » e per riflettere sui problemi e sui progressi fatti sono state tenute conferenze di funzionari a livello regionale o nazionale con altri uffici di stato.

Queste ottimistiche relazioni indicano che l'esperienza dei primi due anni ha portato ad un miglioramento in molte regioni nei servizi di collocamento, nel coordinare gli sforzi per lo studio della domanda e offerta di lavoro e nell'elaborazione di piani razionali per lo sviluppo e distribuzione delle forze di lavoro. Rimangono aperti molti problemi come appare nelle relazioni dei funzionari dei compiti di stato e in altri rapporti e lettere pubblicate sui giornali.⁴⁹

14. *Rapporti con altri uffici di collocamento.*

Gli sforzi per la creazione di un efficiente servizio di collocamento e per guadagnare la fiducia sia delle imprese che dei lavoratori sono stati intralciati dalla carenza di una chiara politica in relazione ad altri uffici preesistenti e altre fonti di informazione. In alcune città d'accordo con le imprese è stata diminuita la pubblicità sui giornali, alla radio o in Tv. Alcune direzioni di imprese consideravano tale tipo di pubblicità induttiva di un dannoso tasso di rotazione e di concorrenza fra i lavoratori, mentre ci sono state obiezioni da parte di altri

⁴⁹ Ad esempio *Literaturnaya Gazeta*, 15 maggio 1968, p. 10 in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 20, n. 20 (5 giugno 1968), pp. 5-6; *Trud*, 3 aprile 1968 e 17 maggio 1968.

e di lavoratori che preferivano mantenere aperti quei canali di informazione.

Gli affissi in fabbrica sono stati mantenuti e ugualmente numerose le assunzioni in loco nonostante il desiderio di alcuni responsabili dei comitati per un monopolio della funzione di collocamento.

Ci sono state anche critiche di inefficienza e mancanza di flessibilità. In parecchi distretti si è tentato di usare il servizio di collocamento per imporre controllo e disciplina rifiutando il servizio a lavoratori occupati che abbandonavano la loro occupazione per motivi non ritenuti validi. Il comitato della Belorussia pur affermando di aver operato su base volontaristica tentando di convincere i lavoratori dell'utilità di avvalersi dei propri servizi ammette di non aver potuto soddisfare tutte le richieste sia dei lavoratori che delle imprese.⁵⁰

Ancora si manifestava dell'indecisione riguardo al principio se questi uffici dovessero divenire strumenti di controllo e di pianificazione per un uso più razionale delle forze di lavoro o se dovessero basarsi sul volontarismo delle scelte in un libero mercato del lavoro con l'aiuto di un razionale sistema di incentivi.

Il reclutamento per posti lontani, la funzione dell'Orgnabor è continuata tramite gli uffici dei comitati sebbene a volte ricevendo le stesse critiche che aveva ricevuto l'Orgnabor nel passato. Tuttavia alcuni comitati hanno minacciato di respingere le richieste delle imprese se queste non miglioravano i loro metodi. Si è spesso rilevato che per una più efficiente guida della

⁵⁰ *Sotsialisticheski Trud*, novembre 1968, pp. 91-98.

mobilità del lavoro occorre una migliore pianificazione e informazione a livello nazionale. Anche su base locale alcuni uffici hanno trovato ostacoli nella mancanza di un efficiente sistema di compensazione per l'intera città o fra la città e le altre zone. Sembra che il Gosplan non abbia soddisfatto alla funzione di coordinamento.

Il compito principale di agevolare la ridistribuzione dei lavoratori licenziati si è rivelato complicato e difficile come ha dichiarato il vice-presidente del comitato di stato della repubblica Russa nel giornale del Gosplan.⁵¹ Con la partecipazione del comitato sono state preparate misure per la ridistribuzione di 50 mila lavoratori all'anno in gran parte provenienti dalle industrie estrattive. Vengono annunciati programmi di ridistribuzione della manodopera in corso per il settore carbonifero per il quale si prevede il licenziamento per il 1970 di 30 mila lavoratori. Per il 1967 e 1968 il ministero e il comitato di stato hanno fatto sì che i minatori dei bacini in contrazione venissero assorbiti in altre zone o riqualificati per le imprese locali, evitando i problemi che si erano presentati in alcune aree all'inizio degli anni '60 quando alcuni minatori persero anche un mese di lavoro o si dovettero accontentare di occupazioni meno retribuite. Altri programmi per la razionale ridistribuzione del lavoro vengono svolti dal ministero e dal comitato di stato per il settore del legno in cui per precedenti carenze si sono persi molti operai specializzati passati ad altre industrie. Altri interventi sono in corso nell'industria petrolifera. Nel settore della lavo-

⁵¹ A. Maikov, *Planovoe Khozyaistvo*, novembre 1968, pp. 11-17.

razione dei metalli non ferrosi la maggioranza dei licenziati ha potuto essere riassorbita in imprese dello stesso settore. Per la siderurgia e le costruzioni sono in corso di elaborazione programmi per assicurare un'occupazione ai licenziati al termine dei lavori di ristrutturazione.

15. *Mancanza di cooperazione.*

Il lavoro dei comitati e dei loro uffici è risultato ostacolato da carenze nella collaborazione di ministeri, imprese e autorità locali, per quanto siano segnalati casi di accurati programmi di riqualificazione.⁵² È sorprendente che gli esperti del Gosplan abbiano dovuto richiedere di conoscere anticipatamente le previsioni di contrazione di produzione e i lavoratori interessati; avevano infatti osservato che i ministeri e i dipartimenti nell'elaborazione dei piani economici non consideravano la redistribuzione della manodopera. Il comitato di Stato della Russia e gli organi locali di pianificazione della repubblica autonoma del Bashkir hanno appreso la notizia del licenziamento di 400 lavoratori solo alla vigilia della chiusura di una miniera di metalli; il ministero della metallurgia leggera non si era curato di trovare lavoro per i licenziati né di informare il comitato. Viene riferito che il comitato della repubblica Russa ha dovuto condurre una battaglia di sei mesi con il Ministero dei Trasporti che aveva pianificato il licenziamento di conducenti e camionisti; il comitato non riuscì a ot-

⁵² Maslova, pp. 88-90; Sonin, *Sovetskie Profsoyuzy*, agosto 1968, n. 15, pp. 1-3.

tenere dal ministero le informazioni necessarie per programmare i trasferimenti di lavoratori, il ministero insisteva di non aver personale per preparare i dati.⁵³ Nell'ottobre del 1967 il Gosplan ha ordinato a tutti i ministeri di informare i comitati di Stato sulla utilizzazione delle forze di lavoro sulle previsioni quantitative e qualitative delle forze di lavoro che verrebbero licenziate negli anni dal 1968 al 1970. I ministeri hanno ricevuto istruzioni di obbligare le imprese a collaborare con gli uffici dei comitati di stato nelle misure di redistribuzione della manodopera. Non tutti i ministeri e dipartimenti hanno eseguito gli ordini; all'ottobre del 1968 soltanto sette avevano impartito tali direttive mentre quattordici erano ancora inadempienti.⁵⁴

16. *Proposte per nuovi poteri ai Comitati di Stato.*

È rimasto aperto il problema dei poteri dei comitati di stato. All'inizio del 1969 essi erano ancora soltanto organismi per attività di coordinamento. Forse ciò era inevitabile fin tanto che raccogliessero esperienza nell'analisi e programmazione e nei servizi di collocamento.

Il fatto di presentarsi solo come uffici del consiglio dei ministri delle repubbliche (non del governo dell'unione) e senza poteri definiti li metteva in una posizione di svantaggio nei confronti dei ministeri centrali e delle grandi imprese. Fra le proposte frequentemente fatte una riguardava la creazione di una organizzazione

⁵³ G. Zelenskii e E. Voronin, *Gosplan, Trud*, 17 maggio 1968; *Izvestia*, 24 ottobre 1968 in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 20, n. 43 (13 novembre 1968), pp. 26-27.

⁵⁴ Maikov, si veda nota 51, pp. 12-13.

di tutti gli stati con potere di coordinamento sui comitati statali delle repubbliche, in collaborazione con il Gosplan per lo sviluppo su basi scientifiche di un rendiconto della domanda e offerta di lavoro dell'intero paese. Gli organismi regionali di programmazione sarebbero obbligati a elaborare previsioni per la manodopera nei loro piani annuali o quinquennali. Essenziale è un miglioramento della rilevazione dei dati ed è stato richiesto che i ministeri e le imprese per legge debbano fornire i dati necessari agli organi di pianificazione e ai comitati statali stabilendo in anticipo d'accordo con gli uffici del comitato i programmi per la ridistribuzione dei lavoratori licenziati.

L'elevazione di grado dei comitati appariva necessario per trattare da pari a pari con le imprese e i ministeri sui programmi per la manodopera.

Soltanto così gli uffici dei comitati statali potevano assumersi la responsabilità della riqualificazione e ridistribuzione dei lavoratori licenziati, obbligo a cui le imprese sempre di più non riuscivano a soddisfare quando implicava il trasferimento dei lavoratori ad altre imprese e zone. Sono state fatte anche molte proposte per una legislazione che riguardasse il licenziamento dei lavoratori includendo norme sui « diritti e benefici » dei colpiti. Ci sono state anche richieste per un migliore finanziamento dei comitati di stato e dei loro uffici, per maggiori mezzi, personale qualificato e macchinari: a volte mancavano le macchine da scrivere per non parlare di strumenti più sofisticati.⁵⁵

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 15-16; *Izvestia*, 24 ottobre 1968 in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 20, n. 43 (13 novembre 1968), pp. 26-27;

17. *Costi sociali ed individuali.*

L'insieme delle misure di cui si è parlato ha per fine la riduzione del costo sociale della sottoccupazione, sprechi di lavoro, perdita di tempo fra un'occupazione e l'altra, mobilità e riqualificazione non necessaria.

Un'altra proposta per ottenere una più razionale utilizzazione delle risorse di lavoro è venuta dall'economista matematico Kantorovich ed è stata discussa con consensi nel giornale del Gosplan.⁵⁶ Egli ha suggerito l'impostazione di una tassa sull'uso del lavoro in zone in cui sussistono carenze di manodopera oppure sull'uso di particolari qualifiche dove queste siano rare. Questi fondi dovrebbero essere usati per sussidi ad imprese per la localizzazione di fabbriche o ampliamenti di produzione in zone con surplus di manodopera, per migliorare le condizioni di vita nelle zone con carenze di manodopera e per riqualificare i lavoratori nei settori di richiesta. È stato sostenuto che le imprese dovrebbero pagare lo Stato per l'uso della manodopera come fanno per l'uso del capitale in quanto tale compenso per il costo sociale dell'addestramento incoraggerebbe economie d'uso e aiuterebbe la valutazione dell'efficienza economica della produzione.

Literaturnaya Gazeta, 15 maggio 1968, p. 10 in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 20, n. 20 (5 giugno 1968), pp. 5-6; *Sotsialisticheskii Trud*, novembre 1968, p. 95.

⁵⁶ *Trud*, 12 maggio 1968 in *Current Digest of the Soviet Press*, vol. 20, n. 20 (5 giugno 1968), pp. 3-4; N. Federenko, *Questions Pertaining to Optimization of the Growth and Location of Production*, *Planovoe Khozyaistvo*, agosto 1968, in *Problems of Economics*, vol. 11, n. 9 (gennaio 1969), p. 20.

Si è anche dibattuto sulle possibilità di divergenza tra l'interesse sociale e individuale nei mutamenti tecnologici che provocano licenziamenti di lavoratori. Sin dal 1965 molti esperti hanno affermato che la società dovrebbe sopportare l'intero costo dei trasferimenti. Il problema dei costi individuali incide sulle attitudini dei lavoratori e di conseguenza sulla loro cooperazione. Alcuni teorici li considerano nell'ambito della teoria marxista dell'assenza della disoccupazione; affermano che i trasferimenti di solito costituiscono un vantaggio per il lavoratore con migliori condizioni di lavoro e di paga nella nuova occupazione e inoltre contribuiscono ad un generale incremento nei redditi; tuttavia il mutamento non è sempre senza disagio. In genere i costi di riqualificazione sono coperti dall'impresa che licenzia il lavoratore, ma la retribuzione in quel periodo è spesso inferiore. Vi sono dei ritardi nel reperimento di una nuova occupazione, specialmente quando il lavoratore la cerca da sé invece di essere sistemato da un'organizzazione, e l'indennità di preavviso dura soltanto due settimane.

Un sistema su base nazionale di protezione per i lavoratori licenziati è stato proposto da alcuni esperti. Nel 1968 due autori del Gosplan hanno indicato delle norme legislative che assicurino ai lavoratori trasferiti ad altre occupazioni per via di mutamenti tecnologici garanzie materiali e morali. Tra le proposte avanzate vi è la richiesta: di obbligare legalmente le imprese a dare un preavviso (forse di sei mesi) ai lavoratori che devono essere licenziati, con notificazione agli uffici sulla utilizzazione delle forze di lavoro, una garanzia di collocamento e riqualificazione se necessario, protezione del

reddito acquisito durante tale periodo, indennità di preavviso più lunga delle attuali due settimane e qualche tipo di reddito fino alla nuova occupazione; protezione della carriera di lavoro e garanzia di non peggiorare le condizioni di vita e di lavoro. Manevich ha affermato che dato il costo che lo Stato sostiene nel mantenere in pianta lavoratori in eccedenza sarebbe economicamente giustificato il mantenere una sicurezza di reddito ai lavoratori licenziati.⁵⁷ Sonin e altri hanno richiamato l'attenzione dei sindacati sul fatto che dovrebbero mobilitarsi nelle fabbriche affinché vengano elaborati dei buoni programmi di riqualificazione e collocamento dei lavoratori licenziati in modo da evitare i rischi relativi.⁵⁸

L'importanza del problema cresce di pari passo con le pressioni esercitate sull'impresa per un migliore uso delle forze di lavoro sebbene manchino ancora i dati sulle perdite a cui vanno incontro i lavoratori licenziati.

Sembrerebbe che la creazione di una normativa a base nazionale su questi temi possa essere un settore nel quale i sindacati potrebbero esercitare il loro « diritto all'iniziativa legislativa » ma non c'è stata alcuna autorevole indicazione da parte del partito o del governo di via libera. Sembra difficile allo Stato Sovietico ammettere che il lavoratore licenziato possa essere danneggiato nel passare ad altra occupazione ed abbia bisogno

⁵⁷ Si veda in particolare Manevich, *Voprosy Ekonomiki*, giugno 1965, pp. 29-30. Yagodkin e Maslova, *Trud*, agosto 12, 1965; Zelenski e Voronin, *Trud*, 17 maggio 1968; *Sotsialisticheskii Trud*, novembre 1968, p. 92.

⁵⁸ *Sonin Sovetskie Profsoyuzy*, agosto 1968, n. 15, pp. 1-3.

quindi di un'ulteriore protezione. Ancora in questo il dogma della inesistenza della disoccupazione dimostra di essere una barriera alla piena e concreta realizzazione delle promesse basilari fatte ai cittadini.

18. *Conclusioni.*

Nell'insieme, in un decennio di attenta preoccupazione per i problemi della manodopera, le autorità sovietiche hanno continuato con la loro politica tradizionale che combina la pianificazione centrale con le decisioni influenzate dalle forze di mercato degli individui, delle imprese e delle autorità locali. I mutamenti anche innovativi sono di solito consistiti nel migliorare i metodi e affinare i mezzi destinati a influenzare le scelte nella direzione desiderata, aumentando gli incentivi e (solo in piccola parte) decentrando i poteri di decisione. Soltanto su un punto c'è stata una netta rottura con la tradizione: l'inizio di un servizio di collocamento globale.

In queste misure ci si è preoccupati di rimanere all'interno dei limiti della terminologia Marxista-Leninista, forse in considerazione di autorevoli enunciazioni come la critica del presidente del Gosplan Baibakov che qualche economista avesse condotto un'analisi non marxista della riforma economica. Le relazioni annuali sull'economia hanno continuato ad affermare semplicemente: « In questo anno come nei precedenti non c'è stata disoccupazione » nonostante le note di stampa sulle perdite di tempo fra un'occupazione e l'altra e sul

⁵⁹ *Ekonomicheskaya Gazeta*, maggio 1968, n. 21, p. 9.

collocamento effettuato da uffici locali di gente che aveva avuto difficoltà nel trovare un'occupazione. I continui sforzi per mantenere alti tassi di sviluppo dell'economia hanno fatto rivolgere l'attenzione alla necessità di una piena e razionale utilizzazione delle forze di lavoro. Sebbene la dottrina affermi che un sistema socialista non è soggetto ai mali della disoccupazione come lo sono i sistemi capitalistici molti esperti hanno affermato la necessità di elaborare le misure richieste per assicurare la piena occupazione. Agendo come una profezia di per sé evidente la dottrina ha richiamato l'attenzione alla soluzione dei problemi della manodopera. Nei tentativi fatti appaiono sia obiettivi divergenti sia inadeguatezza nella loro realizzazione. Né a livello locale e né a livello nazionale la programmazione si è dimostrata efficace a risolvere i problemi della mancanza di equilibrio fra la domanda e l'offerta di lavoro. Le autorità centrali richiedono costruzioni dove esistono risorse di lavoro inutilizzate ma i ministeri e la direzione delle imprese spesso trovano più conveniente costruire nei grandi centri e i responsabili della programmazione non sempre rendono disponibili risorse per lo sviluppo delle imprese locali.

I pianificatori centrali vogliono spirito di iniziativa da parte delle direzioni delle imprese ma esitano nel concedere la libertà di prendere decisioni sulla base del mercato. Si richiede alle imprese di assumere i giovani che vengono loro inviati anche quando sono invitate a ridurre il personale. Le necessità dell'efficienza esigono il licenziamento di lavoratori ma i diritti umani e costituzionali rallentano il processo. La funzione del sindacato di promuovere gli interessi della produzione

può essere in conflitto con la funzione di protezione dei lavoratori. La preoccupazione per i costi del tasso di rotazione elevato porta a proposte di compressione ma l'interesse alla libertà di scelta dei lavoratori prevale.

La necessità di un servizio di collocamento è stata a lungo indicata dagli esperti prima che le autorità centrali prendessero la forse imbarazzante misura di autorizzare un sistema limitato; ma fino al 1969 non c'è stata alcuna organizzazione a livello nazionale né una chiara definizione delle funzioni e dei poteri del Comitato di Stato per l'utilizzazione delle risorse di lavoro. Sia l'ideologia che le debolezze umane ostacolano l'obiettivo del raggiungimento di una piena e razionale utilizzazione delle forze di lavoro.

La dottrina socialista ha una influenza positiva sulle politiche della manodopera. Per molti anni la pianificazione centrale ha indotto un tasso di sviluppo dell'economia abbastanza elevato da creare, relativamente, la piena occupazione nonostante le perdite sociali e individuali determinate dalla disoccupazione stagionale, strutturale e frizionale e dalla sottoccupazione e si sta cercando di diminuire tali perdite.

L'altro lato della dottrina è l'impegno umanistico per i diritti individuali e libertà di scelta sul mercato del lavoro. La difesa del diritto al lavoro rallenta il processo di dislocazione dei lavoratori e obbliga lo Stato a rendere disponibili posti e ad assistere i lavoratori nella ricerca di un'occupazione. L'assunto che non possa verificarsi disoccupazione ha ritardato la presa di coscienza che fossero necessari dati completi sull'occupazione (o disoccupazione che sia). Ugualmente i presupposti ideologici hanno ostacolato l'affermazione

della necessità di un servizio di collocamento unificato e sono ancora d'intralcio al miglioramento di questo meccanismo essenziale per una efficiente sistemazione dei lavoratori licenziati. A lungo si è dibattuto sulle divergenze fra interesse sociale ed individuale e le proposte per realizzare un punto di incontro con una crescente protezione del singolo lavoratore senza interferire con le esigenze di efficienza, sono ancora in discussione.

EMILY CLARK BROWN



Monumento a Pinnocchio - Collodi



Bagnante



relazioni industriali

rapporti contrattuali in italia

A cura di Alberto La Porta e Domenico Valcavi

1. *L'evoluzione della contrattazione collettiva a livello nazionale nel 1970.*

- 1.1. Caratteristiche generali.
- 1.2. Gli aumenti salariali.
- 1.3. L'orario di lavoro.
- 1.4. Parità normativa degli operai con gli impiegati.
- 1.5. Diritti sindacali.

2. *La contrattazione collettiva a livello nazionale nel 1971.*

- 2.1. I contratti in scadenza.
- 2.2. I contratti rinnovati.
- 2.3. La conflittualità.

3. *Lo sviluppo della contrattazione aziendale nel 1970.*

- 3.1. Gli aspetti quantitativi.
- 3.2. I contenuti economici e normativi.

4. *Le prospettive per il 1971.*

1. L'evoluzione della contrattazione collettiva a livello nazionale nel 1970.

1.1. Caratteristiche generali.

La contrattazione nazionale svoltasi durante il 1970 non ha suscitato lo stesso interesse e la stessa atten-

Tab. 1 - CONTRATTI NAZIONALI DI LAVORO RINNOVATI NEL 1970 ¹

	Decorrenza	Scadenza	Lavoratori interessati
1. Industria			
Pastai e mugnai	1- 1-1970	31-10-1972	50.000
Birra e malto	1- 5-1970	31-10-1972	8.000
Alimentari vari	1- 6-1970	30- 9-1972	40.000
Avicoli	1- 2-1970	31-12-1972	10.000
Trippa e budella	1- 7-1970	30- 9-1972	1.500
Conserven ittiche	1-10-1970	30- 6-1973	7.000
Zuccherifici	1- 4-1970	31- 3-1972	28.000
Tessili	1- 5-1970	30- 6-1973	370.000
Confezioni in serie	1-12-1970	30- 6-1973	200.000
Calze e maglie	1-12-1970	30- 6-1973	150.000
Tappeti e stuoie	1- 7-1970	30- 6-1973	9.000
Cappelli e feltro	1- 8-1970	31- 7-1973	12.000
Petrolio ENI	1-10-1970	31- 3-1973	8.000
Metano ENI	1-10-1970	31- 3-1973	3.500
Gas liquefatti	31-12-1970	31-12-1972	12.000
Oli e margarina	1- 5-1970	31-10-1972	12.000
Fibre tessili art.	1- 5-1970	31-10-1972	30.000
Ente cellulosa	1-11-1970	31-10-1972	1.500
Cellofan	1- 5-1970	31- 1-1973	15.000
Saponeria e detergenti	1- 5-1970	31-10-1972	10.000
Elettronica (lampade e valvole)	1- 4-1970	31-10-1972	10.500
Ceramica	1-11-1970	30- 6-1973	50.000
Vetro fiaschi	31-12-1970	31-12-1972	5.000
Gas privati	1- 2-1970	31- 7-1972	10.000
Acquedotti municip.	1- 1-1970	30- 6-1972	2.500
Elettrici ENEL	1- 1-1970	31-12-1972	102.000
Aziende elettriche munic.	1- 1-1970	31-12-1972	12.000

¹ Solo pochi contratti scaduti nel 1970 non sono ancora stati rinnovati. Tra essi i Panettieri (60.000 addetti), Dipendenti Autostrade IRI e Private (8.000 addetti), Impiegati agricoli (20.000 addetti).

Segue Tab. 1

	Decorrenza	Scadenza	Lavoratori interessati
<i>2. Trasporto, commercio e servizi.</i>			
Autotrasporto merci per conto terzi	1- 3-1970	31- 3-1971	40.000
Autoferrotranvieri . .	1- 1-1970	31-12-1972	80.000
Autolinee	1- 5-1970	31-12-1972	30.000
Marittimi (sett. privato)	1- 1-1970	31-12-1971	30.000
Pubblici esercizi . . .	1- 1-1970	31-12-1972	200.000
Marittimi IRI	1-12-1970	30-11-1972	9.000
Aziende comm. private .	1- 7-1970	30- 6-1973	700.000
Italcable	1- 7-1970	30- 6-1972	2.000
Spettacolo (sviluppo, stampa, doppiaggio, noleggio, teatri di posa)	1- 2-1970	31- 1-1972	12.000
Esercizi teatrali . . .	1-12-1970	30-11-1972	7.000
Esercizi cinema teatrali	1- 1-1970	31-12-1972	35.000
Ippici (galoppo)	1- 3-1970	28- 2-1973	9.000
Società corse ippiche .	1- 7-1970	30- 6-1973	4.000
Ippici (trotto)	1-10-1970	1- 9-1973	5.000
<i>3. Agricoltura.</i>			
Avventizi sett. bonifica .	1- 7-1970	31-12-1971	10.000
Enti zootecnici	1- 8-1969	31- 7-1971	1.500
Trasformazione tabacchi	1- 9-1969	30- 9-1971	2.000

zione dell'opinione pubblica, come è avvenuto per gli avvenimenti sindacali dell'autunno del '69. Ciò dipende probabilmente dal fatto che in generale colpiscono più i momenti di rottura di vecchi equilibri che quelli di faticoso consolidamento ed estensione dei risultati raggiunti.

Eppure il 1970 è stato un anno piuttosto importante proprio perché si è saldato con l'autunno del '69, confermando che esso non era un fatto episodico, ma piuttosto l'inizio di un permanente nuovo modo di porsi del sindacato tanto al suo interno, nel rapporto con i lavoratori, quanto nei confronti del padronato. La con-

trattazione nazionale, che ha interessato nei vari settori poco più di 2.500.000 lavoratori e una cinquantina di categorie (v. tabella 1) è proseguita, salvo alcuni aspetti significativamente innovativi, con gli stessi metodi e perseguendo gli stessi contenuti che avevano caratterizzato il 1969.

Non si è trattato, per altro, di una semplice imitazione di un modello dato, quanto invece di una conferma della validità dell'impostazione e dei risultati precedentemente ottenuti, impostazione e risultati che in un certo senso durante il 1969 avevano coinvolto nel dibattito e nelle scelte effettuate tutte le categorie, in particolare quelle industriali, anche quelle i cui loro rinnovi si sarebbero avuti solo nel 1970.

Va anzi rilevato che molte categorie che hanno rinnovato il contratto nel 1970 hanno ottenuto miglioramenti economici e normativi perfino migliorativi rispetto ai risultati conseguiti dalle categorie che hanno concluso le loro vertenze nel 1969, e questo è tanto più significativo in quanto ha riguardato settori tradizionalmente più deboli sindacalmente, e, anche per la situazione economica produttiva, soggetti a trattamenti inferiori alla media. Tra queste vanno ricordate in particolare le categorie tessili e dell'abbigliamento nonché i lavoratori del commercio che hanno dimostrato una capacità di lotta superiore al passato.

La generalizzazione dei contenuti e dei metodi contrattuali propri dei rinnovi del '69 oltre che interessare le categorie industriali ha, infine, toccato le categorie dell'agricoltura e, ancor più, quelle del commercio e dei servizi. Anche queste categorie hanno realizzato esperienze contrattuali simili a quelle dell'industria, conseguendo pari risultati per gli aspetti economici e normativi e soprattutto per i diritti e le prerogative sindacali in azienda.

Tutte le principali categorie nel 1970 hanno anche presentato prima della scadenza contrattuale le loro

piattaforme rivendicative al fine di evitare il periodo di carenza contrattuale che per molti anni aveva caratterizzato i rinnovi. Questa ferma volontà sindacale ha permesso che, fatta eccezione per gli autoferrotranvieri e per i lavoratori delle autolinee, i contratti siano stati rinnovati entro la scadenza e, in qualche caso quale i tessili e le confezioni in serie, siano entrati in vigore qualche mese prima della stessa scadenza.

Nell'attività contrattuale si è realizzata un'ampia partecipazione dei lavoratori i quali, in tutte le fasi della vertenza, dalla preparazione delle richieste fino alla decisione finale di concludere l'accordo di rinnovo, sono stati chiamati ad un ampio, democratico dibattito anche attraverso la valorizzazione di strumenti di democrazia nuovi come l'assemblea.

Le richieste delle varie categorie, basate su obiettivi comuni e su aspetti particolari propri di ciascuna di esse, si sono in generale concentrate sui seguenti aspetti:

- a) elevati miglioramenti dei minimi salariali;
- b) riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 40 ore, da realizzare nell'arco di validità del contratto;
- c) sostanziale avvicinamento dei trattamenti normativi degli operai a quelli degli impiegati;
- d) estensione delle prerogative sindacali in azienda, con il miglioramento dei diritti già riconosciuti (permessi, riscossione dei contributi per delegati ecc.) l'introduzione di nuovi diritti come il diritto di assemblea, il riconoscimento delle strutture sindacali in azienda con una estensione dei poteri contrattuali in tale sede.

Il sindacato ha così posto l'accento su alcuni problemi considerati fondamentali, senza disperdere e frantumare le varie richieste.

Tutte queste caratteristiche dei rinnovi sopra indicate hanno dato alle categorie una forza contrattuale

ben più solida del passato, in una sostanziale continuità come sopra si è detto con l'esperienza precedente, permettendo loro di realizzare risultati contrattuali molto vicini alle richieste.

Per dare un quadro dei risultati ottenuti ci soffermeremo, nelle pagine seguenti, solo sugli aspetti comuni che sono stati al centro dello scontro sindacale, talvolta anche molto duro, nel corso del 1970. La contrattazione è stata senza dubbio molto più ricca di contenuti; a rappresentarne però gli aspetti evolutivi può servire l'esame degli aumenti salariali, dell'orario di lavoro, della parità normativa operai-impiegati, dei diritti sindacali.

1.2 *Gli aumenti salariali.*

Gli aumenti salariali previsti nei contratti nazionali sono stati, durante il 1970, piuttosto consistenti in tutte le categorie. Alcune di queste, che tradizionalmente hanno sempre presentato una posizione di relativa inferiorità sul piano economico e normativo (vedi ad es. tessili ed abbigliamento) hanno realizzato miglioramenti in misura anche superiore a quelli ottenuti nei precedenti rinnovi da altre categorie.

Si è inoltre ulteriormente estesa la pratica di determinare gli aumenti in misura fissa uguale per tutte le qualifiche, piuttosto di fissare degli aumenti percentuali.

Gli aumenti in cifra fissa variano per entità fra le 60 e le 80 lire orarie per gli operai e in cifra mensile per gli impiegati dalle 12.000 alle 16.000 lire. A titolo di esempio possono ricordarsi gli aumenti in alcune categorie e settori (tessili: 72 orarie per gli operai, 13.700 mensili per gli impiegati; Confezioni in serie: 16.300 lire mensili per gli operai e impiegati; Birra e Malto: 80 lire orarie per gli operai, 14.000 lire mensili per gli impiegati; zuccherieri: 65 lire orarie per gli operai, 11.000 lire mensili per gli impiegati; settore dei

trasporti dalle 11.000 alle 13.500 mensili per tutte le qualifiche.

Gli operai del settore chimico (oli e margarina) hanno ottenuto anche nel 1970 il calcolo mensile del salario come gli impiegati. Non si tratta ancora di una mensilizzazione a tutti gli effetti (come avviene per ora solo per i metanieri e petrolieri), ma è un primo passo in questa direzione.

Tra le categorie, non molto numerose, che hanno preferito mantenere un'impostazione rivendicativa basata sugli aumenti percentuali vanno ricordati gli elettrici (5% dal 1 gennaio 1970; 2,5% dall'1 gennaio 1971; 5,5% dall'1 gennaio 1972); i lavoratori dello Italcable (13%); alcune categorie del settore trasporti.

Per i dipendenti delle aziende commerciali, tra i quali esiste una notevole disparità salariale poiché le retribuzioni sono fissate a livelli provinciali, così come accade per il settore agricolo, va segnalata la acquisizione di una retribuzione minima nazionale (di lire 80.000 per i negozi più piccoli e di lire 90.000 per i grandi magazzini), l'estensione a tutto il territorio nazionale della indennità di contingenza per la zona A e il conglobamento sulla paga base della contingenza maturata al 31 luglio 1970. Tutto ciò ha determinato aumenti percentuali che in alcune provincie superano il 100%, in un arco di tempo quadriennale.

Limitatamente alle categorie industriali spesso accanto all'aumento in cifra fissa si è realizzata una riduzione del ventaglio delle qualifiche con l'abolizione della 5ª categoria operai e talvolta la quarta (ad es. contratto addetti alle miniere, birra e malto), e l'applicazione degli aumenti ad una modificata scala parametrica (il rapporto tra i minimi salariali delle diverse qualifiche) a vantaggio delle qualifiche più basse.

A prescindere dalla riduzione del numero di qualifiche in generale gli aumenti in cifra fissa o l'applicazione di percentuali di aumento differenziato (quest'ul-

tima caratteristica solo dei servizi) hanno corretto le precedenti scale parametrali riducendo le differenze tra qualifica e qualifica. Per il commercio ad esempio oltre al riassetto retributivo è stata realizzata una nuova scala parametrale, valida per tutto il territorio nazionale che, fatto 100 la categoria più bassa, giunge a 225 per gli impiegati di 1^a categoria. Le varie categorie infine hanno ottenuto spesso un più favorevole inquadramento del personale, delimitando con rigore le mansioni da inserire nelle qualifiche più basse e garantendo così una certa mobilità verso l'alto che riconosca meglio i valori professionali del lavoratore.

Il tema delle classificazioni, qui appena accennato per l'aspetto aumento salariale, ha delle implicazioni più vaste. Entrata in crisi la tradizionale forma di classificazione con la qualifica e la declaratoria definita a livello nazionale, dimostratosi insufficiente il ricorso a forme di cosiddetta valutazione oggettiva delle mansioni, rimane oggi aperto il problema delle classificazioni, nonostante i tentativi di soluzione fatti e alcune interessanti innovazioni, come la ricordata riduzione del ventaglio delle qualifiche, che peraltro richiedono ora una sistemazione più completa.

Si tratta di un tema assai complesso al centro del dibattito e dello scontro sindacale soprattutto nelle aziende. Per esso appare chiaro che un apporto indispensabile può venire solo dalla contrattazione svolta a livello di impresa; e già anche sulla base di qualche concreta esperienza, si può intravedere la direzione verso cui si muove il sindacato: articolazione unica della classificazione per gli operai e impiegati, con un numero più ridotto di qualifiche; la previsione di profili minimi da prevedere a livello di contratto nazionale e il concreto inquadramento negli accordi aziendali, valorizzando esperienza, crescita professionale del lavoratore e superando ogni forma di dequalificazione o di lavoro dequalificato.

1.3. *L'orario di lavoro.*

In tutti i settori si è avuta una riduzione dell'orario di lavoro settimanale, con il raggiungimento per la più parte (settore industria, servizi) delle 40 ore settimanali da realizzarsi nell'arco di durata dei contratti 2 anni e mezzo, massimo 3 anni, (nel commercio quattro anni).

In generale i risultati raggiunti in tema di orario sono abbastanza omogenei: è stato conquistato l'obiettivo delle 40 ore per tutte le categorie (impiegati, operai ed intermedi), è prevista la possibilità di distribuire l'orario settimanale in cinque giornate, vi è un aumento delle percentuali di straordinario oltre l'orario contrattuale (aumento generalizzato nelle categorie dell'industria che ha iniziato ad affermarsi nei contratti del commercio e dei servizi), in qualche caso sono previsti dei limiti contrattuali per il ricorso allo straordinario (solo in qualche categoria dell'industria).

Il livello delle 40 ore è stato superato da alcune categorie dei servizi: è stato previsto l'orario di 38 ore e tre quarti per gli impiegati del credito e delle esattorie, per i quali, finora, si prevedeva un orario di 40 ore.

L'aspetto più originale della nuova disciplina dell'orario è non tanto la previsione di una riduzione quanto l'impiego e in parte la disciplina per rendere effettiva questa riduzione, soprattutto nelle categorie industriali. Oltre a dare risposta alla esigenza di un maggior tempo libero dei lavoratori per la vita familiare e sociale, i sindacati si propongono così di poter salvaguardare e incrementare i livelli di occupazione. Il leggero incremento d'occupazione avutosi nel 1970 è stato provocato anche dalla riduzione d'orario. L'estensione di queste riduzioni può essere una leva importante per la determinazione di una politica di maggiore occupazione e di diversa dislocazione degli investimenti. Tale politica crea certamente problemi soprattutto per la piena utilizzazione degli impianti, che il mondo imprendito-

riale va sottolineando come esigenza fondamentale per far fronte alla concorrenza internazionale. Una contrattazione ampia e completa, nazionale e aziendale, se fatta con reale apertura potrà essere senz'altro fruttuosa. Durante il 1970 il dialogo nelle aziende c'è stato anche se con difficoltà, data la tendenza di molte aziende a risolvere ancora una volta i problemi di organizzazione produttiva, provocati dalla contrattazione nazionale, attraverso la cosiddetta monetizzazione delle conquiste contrattuali. I sindacati hanno nel complesso difeso le riduzioni previste, soprattutto per le prospettive che esse aprono. Si sono avute ad es. anche delle deroghe in particolare nelle zone più congestionate industrialmente (per es. Torino e Milano) dietro impegno concreto delle aziende ad allargare i loro investimenti nel Mezzogiorno.

Dal punto di vista retributivo quasi tutte le categorie hanno realizzato per gli operai il riproporzionamento dei minimi tabellari (coefficiente di maggiorazione 2-2,50% per ogni ora di riduzione) al fine di mantenere inalterato l'ammontare settimanale della retribuzione. Per quanto riguarda gli istituti normativi ragguagliati ad ore (ferie, indennità di fine lavoro, gratifiche ecc.) nel 1970 non vi sono stati riproporzionamenti nella loro misura; vi è stato invece un certo miglioramento conseguente al più elevato valore delle nuove retribuzioni orarie.

1.4. Parità normativa degli operai con gli impiegati.

Il superamento delle differenze normative tra operai e impiegati è, ormai da molti anni, un obiettivo qualificante delle politiche sindacali. I rinnovi del 1970, insieme a quelli del 1969, hanno per la prima volta conquistati risultati per così dire sostanziosi, essendosi concentrate le richieste su alcuni punti delimitati e precisi: quali in particolare il miglioramento delle ferie e il trattamento di malattia e infortunio.

Per le ferie si è in generale realizzato, nei contratti

stipulati nel 1970, un minimo garantito uguale per tutti, pari a 3 settimane lavorative, e miglioramenti per gli scaglioni successivi al primo, che hanno parificato le categorie speciali agli impiegati, mentre differenze permangono per gli operai. La parificazione di tutte le categorie si è realizzata solo in alcuni contratti: accanto a petrolieri ed elettrici, le calze e maglie e il settore commerciale.

Per il trattamento economico in caso di malattia si è generalizzata la garanzia della corresponsione, da parte delle aziende, delle differenze retributive non corrisposte dagli enti mutualistici e la copertura del c.d. periodo di carenza (i primi tre giorni di malattia precedentemente privi completamente di prestazione economica per gli operai). Le soluzioni sono diverse da categoria a categoria per i tempi di attuazione della piena parificazione e per l'ammontare garantito; è comune invece il principio affermato ed esso è molto significativo dal punto di vista politico-sindacale.

Miglioramenti vanno segnalati infine per l'indennità di anzianità operai e ancor più per gli scatti, tanto in molte categorie industriali che nel settore dei trasporti, del commercio, dell'agricoltura e dei servizi. Per gli aumenti periodici di anzianità (appunto i c.d. scatti) si è avuta la tendenza a migliorare l'istituto nella durata e nell'entità e nel numero elevando anche per questo aspetto il trattamento degli operai.

Per questo istituto peraltro, come per tutto il problema della parificazione normativa operai-impiegati, vi è la necessità per il sindacato di perseguire l'obiettivo di una sostanziale unificazione, senza che questo significhi pura e semplice estensione di istituti preesistenti per gli impiegati, istituti che sono nati spesso con una logica non sindacale e con l'intento di rigidamente limitare la mobilità e di condizionare i lavoratori dipendenti alla logica dell'azienda.

Da questo punto di vista il tentativo, non ancora rea-

lizzato in nessuna categoria, di sostituire come fonte di diritto l'anzianità nel lavoro all'anzianità nella azienda è un obiettivo che tiene meglio conto delle nuove realtà sociali e produttive.

1.5. *Diritti sindacali.*

I rinnovi del 1970 sono stati tutti caratterizzati dalla richiesta e dalla conquista di più ampie prerogative sindacali in azienda. Innanzitutto si è avuto l'ampliamento dei diritti già riconosciuti quali i permessi, la raccolta dei contributi sindacali per delega, il diritto di diffusione e affissione della stampa sindacale, l'uso di sedi e locali per riunioni. In secondo luogo sono stati introdotti diritti in precedenza non previsti nei contratti nazionali migliorando anche quanto previsto nello Statuto dei lavoratori entrato in vigore durante il 1970: diritto di assemblea con retribuzione per almeno 10 ore, con la partecipazione dei dirigenti sindacali esterni in locali adeguatamente predisposti e messi a disposizione dall'azienda; possibilità di costituire, in genere nelle aziende con più di 25 dipendenti, rappresentanti sindacali aventi talvolta un esplicito riconoscimento di potere contrattuale, più spesso con il compito di intervenire per l'esatta applicazione del contratto e delle norme di prevenzione degli infortuni e per essere tramite degli interventi del sindacato sui problemi aziendali; tutela dei rappresentanti sindacali aziendali da licenziamento e trasferimento; previsione di comitati di controllo dell'ambiente e prevenzione degli infortuni con più ampio potere del passato e diritto alla piena contrattazione aziendale delle condizioni ambientali (ad es. industria della ceramica e più recentemente all'inizio del 1971 per la gomma); più ampie garanzie per il lavoratore e intervento del sindacato nella procedura per l'applicazione delle sanzioni disciplinari.

Questo complesso di diritti sindacali garantisce una presenza sindacale in azienda ben più concreta ed am-

pia del passato, e assicura così, secondo quanto i sindacati si ripromettono, la possibilità di garantire le conquiste dei contratti nazionali diversamente soggetti ad essere limitate o annullate sostanzialmente. In questo campo c'è stata una interazione tra contrattazione e legge. I contratti collettivi, con le loro conquiste poi generalizzate dalla legge, hanno permesso che fosse emanata una legge che, sul delicato tema delle relazioni sindacali, si è preoccupata di dare riconoscimento e potere al sindacato in azienda rifuggendo dalla tentazione di vincolare o delimitare dall'alto un campo per il quale la Costituzione italiana prevede ampia autonomia. La legge, d'altra parte, ha permesso che più facilmente si arrivasse a codificare nei contratti diritti per i quali si è avuto nel passato un durissimo scontro sindacale. A livello nazionale in altre parole, nel 1970, non sembra che i più grossi scontri si siano avuti su questi temi; invece a livello aziendale lo scontro sulle prerogative sindacali rimane uno degli aspetti centrali.

2. La contrattazione collettiva a livello nazionale nel 1971.

2.1. I contratti in scadenza.

Il 1971 chiude la tornata dei rinnovi contrattuali del '69-'70 e dal punto di vista quantitativo non si presenta di grande rilievo, in particolare per l'industria.

Infatti nel settore industriale sono in scadenza nel '71 una trentina di contratti che riguardano appena un mezzo milione di lavoratori; altrettanti contratti saranno rinnovati nel settore terziario con un numero di addetti di poco superiore.

Come risulta dalla tabella 2 in cui sono elencati i principali rinnovi contrattuali del '71, i rinnovi più importanti — almeno dal punto di vista quantitativo — riguardano il settore agricolo, nel quale sono in scaden-

Tab. 2 - PRINCIPALI CONTRATTI IN SCADENZA NEL 1971
NELL'INDUSTRIA, AGRICOLTURA E SERVIZI

Categorie - Settori	Scadenza	Lavoratori interessati
Az. Gas Municipalizzate	31-12-1971	4.300
Acquedotti privati	31-12-1971	3.000
Grafici (rinnovato il — —)	15- 2-1971	60.000
Cartai	30- 6-1971	40.000
Cartotecnici	30- 6-1971	40.000
Bambole e giocattoli	31- 5-1971	25.000
Centrali latte Municipalizzate	30-10-1971	4.000
Conservenze animali	31-10-1971	22.000
Conservenze vegetali	31-12-1971	60.000
Centrali latte Private e M.te	31-12-1971	8.000
Alimenti Zootecnici	31-12-1971	12.000
Materie plastiche	28- 2-1971	50.000
Gomma (rinnovato il 31-1-1971)	28- 2-1971	50.000
Concia (rinnovato il 18-2-1971)	28- 2-1971	20.000
Abrasivi	30- 3-1971	3.000
Vetro 1 ^e lavorazioni	30- 4-1971	30.000
Vetro 2 ^e lavorazioni	30-11-1971	8.000
Petrolieri privati	31-12-1971	15.000
Trasp. Generi Monopolio	31- 1-1971	1.500
Autorim.-Noleggio auto	31- 1-1971	10.000
Corrieri-Spedizionieri	31- 1-1971	40.000
Trasporto merci C.T.	31- 3-1971	40.000
Vagoni letto	31- 1-1971	2.500
Telefonici	30-12-1971	60.000
Alberghi e pensioni	30- 6-1971	120.000
Tabacco	30- 9-1971	100.000
Braccianti e salariati	10-11-1971	1.000.000
Florovivaisti	10-11-1971	70.000
Enti Zootecnici	31- 7-1971	15.000

za i patti nazionali dei salariati e braccianti che riguardano circa un milione di lavoratori.

Gli altri contratti nazionali da rinnovare in questo settore riguardano i florovivaisti, i lavoratori del tabacco, i dipendenti dei consorzi di bonifica, i dipendenti dei consorzi di miglioramento fondiario e i dipendenti degli enti zootecnici.

Per quanto riguarda i contenuti delle piattaforme ri-

vendicative va detto che solo alcune categorie hanno già iniziato la preparazione e presentate le piattaforme.

La maggior parte delle categorie il cui contratto nazionale scade alla fine dell'anno è in questo momento prevalentemente impegnata a realizzare i risultati dei contratti vigenti e ad ampliare l'area e i contenuti della contrattazione aziendale.

2.2. I contratti rinnovati.

Alcuni contratti, in particolare nel settore industria, sono stati già rinnovati (gommai, conciari e grafici) con risultati molto vicini a quelli dei precedenti rinnovi. Caratterizza invece la prima fase del 1971 in particolare la vertenza per il rinnovo del C.N. delle materie plastiche.

Dai primi rinnovi contrattuali e soprattutto dalle piattaforme già presentate o in preparazione, si rileva che le rivendicazioni sindacali si muovono ancora con i metodi della tornata contrattuale precedente. Possono notarsi per altro, l'accentuazione di alcuni temi che pur muovendosi nella linea precedente, la estendono in modo significativo.

Questi temi nuovi riguardano: la previsione di strumenti di controllo dell'ambiente di lavoro, la riduzione del numero delle qualifiche e nuovi criteri di un'unica classificazione operai-impiegati, la mensilizzazione del salario degli operai, la più ampia possibilità di contrattazione aziendale nei riguardi delle conseguenze derivanti dalle innovazioni tecnologiche nel processo produttivo. Ad es. il contratto della gomma, che è il primo grande rinnovo del '71 prevede un aumento salariale di 17.500 lire mensili (85 L. orarie) sia per gli operai che per gli impiegati, la mensilizzazione della retribuzione per gli operai, il miglioramento della retribuzione degli orari di lavoro per gli operai discontinui, la riduzione graduale nell'arco di 2 anni dell'orario di lavoro da 43 ore e mezza a 40 ore settimanali, miglioramenti degli

scatti periodici di anzianità per gli operai e l'istituzione di un quinto scatto, la garanzia di un periodo minimo di ferie di tre settimane per tutti i lavoratori, il miglioramento per i vari scaglioni dell'indennità di anzianità, la graduale parificazione del trattamento di malattia degli operai a quello degli impiegati.

Per quanto riguarda i diritti sindacali e la contrattazione aziendale si è avuto nel contratto della gomma il riconoscimento del potere negoziale a livello d'azienda delle rappresentanze sindacali aziendali e l'ampliamento della contrattazione aziendale ad alcuni aspetti fondamentali quali: l'adozione del criterio del livello massimo di concentrazione nociva ammissibile nei luoghi di lavoro e l'esame in azienda per il miglioramento dell'ambiente; l'assegnazione di lavoratori alle diverse categorie (solo dieci, in un'unica scala classificatoria per impiegati, operai e qualifiche speciali) sulla base di profili minimi stabiliti a livello nazionale, l'istituzione di comitati a livello aziendale per la elaborazione delle tabelle del livello di cottimo.

2.3. La conflittualità.

Anche il '71 come il '70 si prevede sarà caratterizzato soprattutto dalla contrattazione aziendale, mentre per la contrattazione di categoria il '71 costituisce per così dire una vigilia della nuova tornata dell'anno prossimo.

Nonostante la minore importanza della contrattazione nazionale di categoria nel 1971 rispetto agli anni precedenti non è prevedibile che la conflittualità segni una marcata flessione, almeno per quanto può rilevarsi dalle prime vertenze del rinnovo. Nel '70 complessivamente nell'arco dell'anno sono risultate effettuate oltre 200 milioni di ore di sciopero con punte massime nel settore tessile (45 milioni), nel commercio (28 milioni), nei calzaturieri (26 milioni), settori questi ad alta occupazione e caratterizzati da difficili trattative.

L'eventualità di una meno intensa conflittualità nel 1971, almeno per quanto riguarda la contrattazione nazionale, può discendere soltanto dalla concreta disponibilità soprattutto della parte imprenditoriale ad accettare il dialogo sui contenuti nuovi che le categorie dei lavoratori hanno maturato e stanno approfondendo.

3. Lo sviluppo della contrattazione aziendale nel 1970.

3.1. Gli aspetti quantitativi.

La contrattazione aziendale, soprattutto per il settore industriale, ha costituito negli ultimi anni la parte più innovativa della contrattazione collettiva.

La contrattazione aziendale va sempre più dimostrando il suo stretto legame con la specificità delle realtà aziendali, con i mutamenti organizzativi e le ristruttura-

ACCORDI AZIENDALI STIPULATI NEL 1970
NELL'INDUSTRIA E NEGLI ALTRI SETTORI¹

Categoria	N. accordi	Lavoratori interessati
Metalmeccanici	1.600	1.031.321
Tessili-Abbigliamento	739	206.667
Chimici-vetro-petrolieri	546	190.824
Costruzioni ²	523	49.912
Industria alimentari	262	77.854
Poligrafici-cartai	213	51.540
Varie (commercio, braccianti, trasporti ecc.)	454	24.385
	4.337	1.632.503

¹ Da *La contrattazione aziendale e di gruppo nel 1970* a cura degli uffici sindacali delle Confederazioni, Ed. Stasind.

² È escluso il settore edile, che è interessato dalla contrattazione integrativa provinciale. Riguarda il settore dei laterizi, cemento, manufatti in cemento, legno, mobilio.

zioni tecnologiche cui il contratto nazionale non è in grado di corrispondere adeguatamente.

Nel 1970 lo sviluppo della contrattazione aziendale ha superato perfino il 1968 che era stato l'anno in cui la nuova linea di tendenza si era più ampiamente espressa.

Dai dati raccolti dagli uffici sindacali delle Confederazioni si può ricavare che sono stati stipulati oltre 4.300 accordi di cui quasi 4.000 soltanto nei settori dell'industria; il totale dei lavoratori interessati è stato di 1.632.503.

Si tratta di dati che dimostrano (soprattutto se si confrontano con l'entità dei lavoratori occupati nei vari settori in aziende con occupazione al di sopra dei 10 addetti, che è la misura massima nella quale per ora esiste in generale la contrattazione aziendale), che oltre il 50% dei lavoratori occupati in queste aziende sono interessati dalla contrattazione aziendale.

La presenza più modesta, ma crescente di accordi aziendali nel settore del commercio, dei servizi, dei trasporti e agricoli è di per sé significativa in quanto dimostra una linea di tendenza espansiva della contrattazione collettiva.

Quanto alla distribuzione geografica degli accordi aziendali le regioni a più alto grado di industrializzazione sono quelle che presentano il massimo sviluppo di accordi aziendali; anzi si può rilevare, in base a una rilevazione sindacale, che la contrattazione integrativa si sviluppa comparativamente ancora più a Nord che a Sud pur tenendo presente il diverso grado di concentrazione industriale.

In sintesi può dirsi che il 1970 ha confermato il valore centrale della contrattazione aziendale nel nostro sistema di relazioni sindacali anche se vi sono alcune grosse aree geografiche e alcuni tipi di aziende (le piccole e le medie) che non sono state ancora sufficientemente investite dall'articolazione contrattuale.

3.2. *I contenuti economici e normativi.*

Dall'analisi dei contenuti della contrattazione aziendale, risulta che in tutte le categorie è molto consistente la parte economico-salariale che in varie forme viene toccata da quasi tutti i contratti aziendali.

Innanzitutto è disciplinato il premio di produzione, poi il miglioramento dei minimi, dei superminimi, si registra l'introduzione della 14^a mensilità e di premi feriali e infine si affermano varie indennità a carattere economico tra cui particolare rilievo hanno l'indennità di mensa e quella di trasporto.

Se questi sono i contenuti numericamente prevalenti, ve ne sono però un numero crescente che riguarda aspetti normativi che vengono sempre più trattati a livello aziendale.

Tra questi contenuti ricordiamo in particolare quelli diretti a realizzare un avvicinamento nei trattamenti normativi tra operai e impiegati per le ferie e le festività e per il trattamento economico integrativo in caso di malattia e infortunio sul lavoro, e in particolare tutti quelli che attengono alle condizioni e all'organizzazione del lavoro (orario di lavoro, qualifiche, cottimo e lavorazioni e ritmo vincolato, ambiente di lavoro ecc.) e i diritti sindacali (permessi, diritto di assemblea, riconoscimento delegati di reparto e dei consigli di fabbrica).

I due ultimi temi indicati, sono sempre più al centro del conflitto industriale nelle aziende poiché essi sono ritenuti dal movimento sindacale due dei più importanti nodi da sciogliere se si vuole realmente garantire una reale, concreta modifica delle condizioni di lavoro.

Da qui lo stretto legame tra nuovi strumenti, più articolati e diffusi di rappresentanze in fabbrica, strumenti dotati di opportune prerogative e poteri, e la rivendicazione di modifiche qualitative della realtà aziendale che hanno caratterizzato soprattutto l'ultima parte del 1970.

Ricordiamo in particolare, riservandoci di tornare su

questo argomento in maniera più ampia e dettagliata, l'accordo all'Italsider, il complesso siderurgico a partecipazione statale con ben 42.000 lavoratori che ha introdotto un nuovo sistema di classificazione unico operai-impiegati articolato in otto livelli professionali, superando il sistema delle paghe di classe vigente dal 1961. In tale accordo è prevista, sempre per le qualifiche, la possibilità di valorizzazione della anzianità e dell'esperienza professionale, garantite attraverso un controllo collettivo della struttura retributiva. Inoltre l'accordo Italsider ha previsto la mensilizzazione della retribuzione degli operai e la piena parità normativa con le altre qualifiche entro 2 anni.

Un altro accordo significativo di una nuova tendenza della contrattazione aziendale è quello dell'Alfa Romeo, stipulato anch'esso in dicembre, che ha stabilito un inquadramento da realizzare a livello aziendale sulla base di profili professionali che hanno riguardo alle conoscenze teorico pratiche degli operai e l'avvio a un superamento del cottimo per il lavoro nelle linee a catena e nelle linee a flusso continuo con la garanzia degli importi di cottimo preesistenti che vengono aggiunti in cifra fissa alla retribuzione.

Da quanto detto appare chiaro come tema centrale del dibattito politico sindacale resti quello della contrattazione aziendale. I sindacati hanno agito anche nel corso del 1970, tanto nei contratti nazionali che negli accordi aziendali, per liberare la contrattazione dai limiti e vincoli formali precedenti per allargarla a problemi più direttamente collegati all'ambiente e alla organizzazione del lavoro (contrattazione degli organici di impianto, controllo dei tempi e dei ritmi di lavorazione, contrattazione dei carichi, della classificazione, della durata e distribuzione degli orari di lavoro). Su questo aspetto, invece, è ancora attuale una chiusura e indisponibilità di principio delle organizzazioni imprenditoriali. Per il prossimo futuro può prevedersi che questo della con-

trattazione aziendale sarà uno dei temi centrali di confronto e di scontro.

L'evoluzione peraltro si muove verso un sempre più ampio riconoscimento del sindacato quale insostituibile interlocutore in azienda, con prerogative e responsabilità crescenti, con una articolazione più ampia e democratica anche della sua organizzazione interna.

4. Le prospettive per il 1971.

Il 1971, come abbiamo visto, non presenta delle grosse scadenze contrattuali a livello nazionale soprattutto nel settore industriale.

È da prevedere perciò così come è avvenuto nel 1968 una ampia estensione della contrattazione aziendale che per altro, come hanno dimostrato le esperienze del '69 e del '70 è abbastanza indipendente dalle vertenze nazionali.

Le categorie maggiormente interessate dalla contrattazione aziendale, se avrà ancora valore la tendenza degli ultimi anni, saranno in particolare quelle dei metalmeccanici, dei tessili e dei chimici; anche gli altri settori saranno interessati però in modo consistente.

I contenuti dovrebbero sempre più riguardare l'orario di lavoro, le lavorazioni a ritmo vincolante, le qualifiche, l'ambiente di lavoro, i diritti sindacali.

Lo sviluppo dell'ultima parte del 1970 lascia intravedere che il movimento sindacale si è incamminato decisamente su questa strada e il 1971 dovrebbe perciò caratterizzarsi soprattutto su una contrattazione aziendale centrata sui temi delle condizioni e della organizzazione del lavoro.

la situazione sindacale nella comunità europea

A cura di Mario Sepi

1. *Il dibattito sulle strategie sindacali.*

- 1.1. L'esigenza di unità sindacale a livello supranazionale.
- 1.2. Francia: il congresso della CFDT ed il riavvicinamento alla CGT
- 1.3. Olanda: politica dei redditi e processo unitario.
- 1.4. Germania: tra la pace sociale e la lotta di classe.
- 1.5. Belgio: il congresso straordinario della FCTB.

2. *Rapporti sindacati-governi.*

- 2.1. I limiti dell'azione concertata.
- 2.2. Belgio: la « Conferenza Economico-Sociale ».

3. *Accordi interconfederali.*

- 3.1. Francia: accordo sulla formazione professionale.

4. *Legislazione.*

- 4.1. Olanda: una legge da modificare.
- 4.2. Germania: un progetto di legge sulla struttura interna dell'impresa.

5. *Rapporti con la Comunità Economica Europea.*

- 5.1. Gli atteggiamenti dei sindacati nei confronti della Comunità economica europea.
- 5.2. Conferenza sull'occupazione.

6. *Tendenze contrattuali.*

- 6.1. La trasformazione dell'organizzazione del Lavoro.
- 6.2. Francia: la mensilizzazione dei salari.
- 6.3. Francia: « contratti di progresso ».
- 6.4. Forme di risparmio contrattuale.

1. Il dibattito sulle strategie sindacali.

1.1. *L'esigenza di unità sindacale a livello sopranazionale.*

È diventata ormai quasi un luogo comune, la considerazione che, di fronte all'accrescersi progressivo dei legami tra imprese al di sopra delle frontiere, è necessario che i sindacati contrappongano strategie che superino l'ambito nazionale. Purtroppo però se è facile per le forze economiche trovare strategie comuni, ben più difficile risulta il cammino dall'altra parte della barricata.

È facile per due imprese portare avanti piani di produzione comune, espandere il loro raggio di azione su altri mercati o addirittura fondersi dato che comune è il fine (accrescere i profitti) e in gran parte simili sono i modi di comportamento per raggiungere questo fine; la standardizzazione dei metodi di produzione e delle politiche commerciali è infatti uno dei fenomeni più evidenti del capitalismo in questa epoca di progressiva liberalizzazione dei mercati nazionali.

Molta maggiore resistenza all'adattamento e all'acomunamento dei metodi presentano le forze sindacali. I sindacati europei sono il risultato di evoluzioni storiche estremamente diverse. Malgrado l'internazionalismo che è stato sempre una bandiera del movimento operaio, le organizzazioni sindacali europee hanno sviluppato metodi di lotta diversi secondo la storia e le condizioni politiche e le istituzioni dei vari Stati, secondo le strutture economiche che si trovavano a fronteggiare e, perché no, secondo la psicologia della classe operaia di cui erano espressione.

A queste difficoltà, per così dire di frontiera, si aggiungono altre divisioni sulla base di concezioni ideologiche e politiche all'interno di alcuni paesi che complicano ancora di più la proiezione internazionale delle strategie sindacali.

Il 1970 ha segnato notevoli progressi verso l'elimina-

zione di queste divisioni in due paesi in cui il fenomeno è più evidente: Italia e Francia.

1.2. Francia: il Congresso della CFDT e il riavvicinamento con la CGT.

A Issy les Moulineaux la CFDT ha tenuto dal 6 al 10 maggio 1970 il suo 35° Congresso confederale che ha segnato una svolta importante per il sindacalismo transalpino, i cui risultati si rifletteranno indubbiamente nei prossimi anni anche in altre organizzazioni europee. La importanza della CFDT è andata via via crescendo dopo il maggio 1968, sia per numero di iscritti, sia da un punto di vista politico. Parallelamente avveniva nell'organizzazione un grosso dibattito ideologico ed un ingente rinnovamento dei quadri.

Ad Issy les Moulineaux il 22% dei delegati avevano meno di 40 anni, e il 26% meno di 30 ed il Congresso ha adottato (con 5.028 contro 1.956) un rapporto sulle « Prospettive e la strategia » che definisce le caratteristiche della società cui vuole arrivare l'organizzazione e cioè in sintesi l'autogestione, la proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio e la pianificazione democratica. Questi tre elementi indissociabili e complementari non possono essere realizzati che in una società socialista, sola capace di modificare gli attuali sistemi di produzione. Il tutto dovrebbe essere raggiunto con una strategia di attacco della sinistra, che, anche attraverso l'azione sindacale, determini mutamenti sempre più vicini agli obiettivi posti. Le conclusioni del Congresso hanno prodotto un riavvicinamento con la CGT (la centrale sindacale a maggioranza comunista) dopo le bordate polemiche reciproche scambiate sull'atteggiamento tenuto dalle due centrali durante i fatti di maggio. Si sono avute così una serie di riunioni che si sono concluse il 1° dicembre con un accordo operativo articolato in cinque punti:

— aumento dei salari;

- abbassamento dell'età per il pensionamento;
- un'ora di informazione sindacale pagata (la nostra assemblea);
- la riduzione dell'orario di lavoro (40 ore settimanali);
- garanzia dell'occupazione.

Si tratta in ogni caso di un accordo di compromesso su un piano d'azione, mentre piuttosto discordi rimangono le due centrali in campo strategico ed ideologico. Mentre la CGT infatti puntava molto sugli aumenti salariali, i dirigenti della CFDT pur non sottovalutando questo problema ritenevano di lasciarlo alle organizzazioni di categoria e di impresa; le centrali avrebbero dovuto avere il ruolo di portare avanti temi più qualitativi come il miglioramento delle condizioni dei lavoratori più sfavoriti (coloro cioè che percepiscono il salario minimo garantito per legge); e l'ora di informazione sindacale. Altri due pomi della discordia e cioè una giornata di mobilitazione generale richiesta dalla CGT e la riduzione dei ventagli salariali, cavallo di battaglia della CFDT, non sono contenuti nell'accordo.

Malgrado questo debutto dell'unità d'azione su temi generali le strategie tra le due organizzazioni continuano a divergere sul tipo di società socialista verso cui tendere. La CGT, i cui legami con il PCF sono ancora molto forti, si rifà ad un modello di socialismo molto vicino a quello istituzionalizzato nelle Repubbliche popolari europee, mentre la CFDT ritiene che la soppressione della proprietà privata sia una condizione necessaria ma non sufficiente per l'attuazione di una società socialista; rivendica perciò la socializzazione e l'autogestione.

Per la CFDT si tratta di mettere in questione tutto il meccanismo di produzione e l'organizzazione del lavoro e non solo la proprietà privata ed è in questo senso che si spiega la sua lotta per ridurre il numero e modificare la scala delle qualifiche, poiché l'attuale società capitalista, come afferma la risoluzione dell'ultimo con-

gresso, « ha bisogno di diversi tipi di ineguaglianza per funzionare ».

1.3. Olanda: politica dei redditi e processo unitario.

Di diversa natura sono le divisioni che travagliano il sindacalismo olandese dove ad una centrale di orientamento socialdemocratico maggioritaria si contrappongono due organizzazioni che si rifanno a contenuti religiosi: la CNV e la NVV. Nel 1970 il governo di Centro-destra ha mostrato pericolose tendenze a limitare la autonomia dei sindacati. Per la verità le organizzazioni olandesi avevano accettato ormai da qualche anno (più esattamente dal 1968, quando era al potere una compagine governativa di Centro-sinistra), la politica dei redditi con la conseguenza di lasciare al Governo la possibilità di mutare per decreto alcune clausole dei contratti collettivi (soprattutto salariali) già concluse, se i contratti stessi non erano armonizzanti con le direttive salariali decise dalle autorità pubbliche, dopo aver consultato le forze sociali. In pratica non vi erano state opposizioni a questa prassi finché i sintomi di preoccupanti aumenti dei prezzi non hanno spinto il governo ad interventi sempre più drastici. La condotta del governo, e come vedremo anche del Parlamento, e la stessa struttura produttiva del paese hanno accelerato la sperimentazione unitaria tra le tre Confederazioni, mentre si è accentuata la spinta verso l'unità organica. Sul piano della unità di azione non vi sono grandi difficoltà, è già in atto un processo di formazione unitaria delle decisioni, che passa, un po' come sta avvenendo in Italia, sia attraverso riunioni comuni degli organi dirigenti, sia attraverso la costituzione di gruppi di lavoro su problemi particolari e la messa in comune di alcuni servizi (una banca, enti turistici, ecc.).

1.4. Germania: tra la pace sociale e la lotta di classe.

Il 1970 ha segnato in Germania l'acuirsi dei contrasti all'interno della sinistra socialdemocratica e sinda-

cale. Gli scioperi selvaggi dell'autunno passato e quelli che in questo autunno hanno accompagnato le trattative per la conclusione del contratto dei metallurgici hanno riaperto la polemica sulla concezione del sindacato. Il problema per gli esponenti più progressisti è di abbandonare l'attuale atteggiamento di ricerca della pace sociale, per fare del sindacato un vero e proprio strumento di lotta di classe. La vecchia sinistra pur propendendo per quest'ultima alternativa, non era mai riuscita a trasferirla sul piano dell'azione, cosa che oggi esigono i giovani ed alcune frange di dirigenti dei sindacati industriali.

Per il momento si può dire che su una cosa sono tutti d'accordo e cioè che i lavoratori tedeschi sono più inclini ad ascoltare i richiami alla moderazione e ad evitare i rischi di inflazione, piuttosto che a portare avanti rischiose azioni di rinnovamento della società. In questo senso si sta portando avanti un'opera di formazione sindacale che però potrà dare i suoi frutti sul piano dell'azione solo tra qualche anno. Il problema fondamentale in questo contesto è quello di evitare che in questi anni si formi uno scollamento tra classe operaia tedesca ed immigrazione, fondata non più solo su pregiudizi ed insufficiente comunicazione, ma su contrasti di interessi derivanti dalla diversità di funzione. In pratica si nota in Germania che i lavori più penosi (soprattutto nel settore industriale) sono sempre più affidati ad operai immigrati, mentre il lavoratore tedesco viene trasferito in genere alla qualifica di impiegato o dal settore industriale a quello dei servizi. Questo fenomeno è già molto avanzato (nel settore automobilistico per esempio) e preannuncia una scala della occupazione i cui gradini inferiori contano sempre meno tedeschi.

I legami di solidarietà (per ora molto labili) tra operai stranieri e compagni di officina tedeschi dovrebbero essere stabiliti però, prima che il fenomeno raggiunga

le sue estreme conseguenze, per evitare ulteriori difficoltà.

1.5. Belgio: il congresso straordinario della FCTB.

Ma forse lo sforzo più originale di aggiornamento ideologico lo si sta compiendo in Belgio, dove, dallo stimolo provocato dalle recenti vicende che hanno mostrato un certo distacco tra i lavoratori e i sindacati, è nata l'esigenza di una riflessione sulla strategia che si è tradotta nel sindacato socialista FCTB in una serie di documenti di riflessione ed infine in un Congresso straordinario che si è tenuto a Bruxelles il 29-30-31 gennaio 1971 e su cui ritorneremo più approfonditamente.

2. Rapporti sindacati-governi.

2.1. I limiti dell'« azione concertata ».

L'esperienza italiana degli ultimi due anni che ha visto i pubblici poteri contrattare con i sindacati alcune misure di riforma già previste dalla programmazione economica non trova riscontro negli altri paesi europei, dove per altro esistono vari strumenti di consultazione.

In Germania ha continuato a funzionare la cosiddetta « Azione concertata ». Si tratta di riunioni trimestrali tra Governo e partners sociali. L'azione concertata tende, in una prospettiva di pace sociale, a concertare la politica dei salari, quella dei redditi da capitale, il tasso di aumento dei consumi, l'incoraggiamento del risparmio, l'ammontare degli investimenti e così via. Nella sostanza è un modo per attuare una politica dei redditi.

Per la verità malgrado l'inflazione strisciante cui devono far fronte le autorità tedesche, i sindacati sono riusciti ad evitare di rimanere incastrati, come era successo negli anni precedenti, in tassi di aumento dei salari troppo bassi come richiedeva la controparte (l'aumento dei salari in media per i contratti rinnovati nel 1970 si aggira tra il 10,5 e l'11,5%). L'obiettivo cen-

trale degli incontri di quest'anno è stato quello di evitare o di attenuare il rapido aumento dei prezzi. Si è così discussa la politica creditizia ed i provvedimenti che la Banca nazionale avrebbe dovuto adottare.

È interessante il fatto che con questo mezzo da parte dei sindacati si cominciano ad avanzare proposte in direzione di modifiche strutturali. Per esempio sono state avanzate richieste di blocco degli affitti e di provvedimenti per eliminare la speculazione edilizia. La mossa è per il momento molto timida (nelle richieste tra l'altro non si indica come si possono raggiungere queste mete), ma potrebbe essere l'inizio di un nuovo impegno a livello di sistema per il DGB. Un'eventuale prospettiva di questo tipo è per altro resa difficile, non solo dagli ostacoli che si frappongono in Germania alla mobilitazione della base o dalla scarsa influenza che ha la centrale sulle 16 potentissime federazioni, ma anche dalla giurisprudenza sullo sciopero, che ritiene illegittimo lo sciopero di carattere extracontrattuale e responsabili i sindacati dei danni civili nei confronti dei padroni per il danno subito a causa della mancata produzione.

2.2. Belgio: la « Conferenza Economico-Sociale ».

In Belgio a seguito delle preoccupazioni destinate sia a livello governativo che a quello delle organizzazioni sindacali dagli scioperi dei minatori del Lussemburgo si è avuta una « Conferenza Economico-Sociale » cui hanno partecipato: Governo, sindacati ed imprenditori. Tra le considerazioni di questa conferenza due ci sembrano degne di nota, la necessità di una politica dei prezzi più controllata, il riconoscimento del principio della denuncia del contratto collettivo non ancora scaduto di fronte a sensibili variazioni della congiuntura economica. La prima decisione è un po' una costante delle rivendicazioni sindacali nei sei paesi ed assume una dimensione sempre più importante nella dialettica

sindacale. L'incapacità dei sindacati di garantire le conquiste contrattuali sul piano del potere di acquisto dei salari determina da una parte la sfiducia dei lavoratori nelle loro organizzazioni e dall'altra l'inadeguatezza di alcuni strumenti o di alcune clausole dei contratti collettivi, troppo rigide (come quella della validità fino alla loro scadenza) di fronte al dinamismo degli attuali processi economici.

2.3. Olanda: i sindacati per un nuovo rapporto con i pubblici poteri.

Questo discorso ci porta a parlare dei tormentati rapporti tra governo e sindacati in Olanda. Recentemente, come si è sopra accennato, il Parlamento olandese ha approvato una legge in base alla quale il Ministro per gli affari sociali può intervenire per modificare in tutto o in parte alcune clausole dei contratti collettivi. I sindacati hanno reagito ritirandosi dal Comitato economico e sociale (una specie di CNEL) ma non sono riusciti ancora a vincere questa battaglia.

3. Accordi interconfederali.

3.1. Francia: accordo sulla formazione professionale.

I negoziati di Grenelle che seguirono gli avvenimenti del cosiddetto « Maggio francese » continuano a produrre i loro effetti. Nel 1968 e nel 1969 si ebbero i primi due accordi interconfederali che perfezionavano le intese tra governo, imprenditori e sindacati raggiunte appunto in quelle concitate trattative.

Furono due accordi molto importanti, il primo migliorò la posizione dei sindacati nell'azienda, il secondo stabilì garanzie per la sicurezza del posto di lavoro di fronte a processi di razionalizzazione. La stessa origine hanno gli accordi interprofessionali conclusi quest'anno: quello sulla mensilizzazione dei salari e quello sulla formazione professionale. Il primo sarà illustrato in sede

di esame delle tendenze contrattuali in atto, mentre sembra a questo punto necessario esaminare alcuni aspetti del secondo.

L'accordo riguarda un pacchetto di rivendicazioni sindacali presentate a Grenelle sotto l'etichetta di politica attiva dell'occupazione. Esso è il necessario completamento dell'altro accordo interprofessionale concluso il 10 febbraio 1969 sulla sicurezza della occupazione, in cui si prevede già la necessità di uno sforzo di formazione professionale diretto a prevenire i licenziamenti. L'accordo è intervenuto in sede di Commissione paritaria dell'occupazione (tripartita: stato, imprenditori e sindacato) e prevede la creazione di mezzi per permettere il reimpiego dei lavoratori licenziati.

L'accordo concluso il 9 luglio 1970 riconosce a tutti coloro che svolgono un lavoro salariato la possibilità di assentarsi dal posto di lavoro, senza rompere il contratto, per acquisire una formazione complementare. Il problema dell'efficacia di questa norma sta però ovviamente nella possibilità per il lavoratore di continuare a percepire il salario o almeno di ricevere una indennizzazione. A questo proposito si prevedono tre casi:

- nel caso di un corso organizzato dalla impresa, quest'ultima è tenuta a corrispondere la retribuzione normale se ne accetta l'iscrizione;
- nel caso invece, in cui il corso è solo contenuto nella lista stabilita dalla Commissione paritaria dell'occupazione competente per l'impresa, il lavoratore ha diritto ad una indennità da parte dell'impresa che si aggiunge a quelle previste per tale corso dallo Stato, uguale alla differenza tra quest'ultima ed il suo salario, per le prime 4 settimane o le prime 160 ore di frequenza;
- in tutti gli altri casi, pur restando in vigore il contratto di lavoro, l'impresa non è tenuta a prestazioni di alcun genere.

L'accordo è stato accolto, malgrado giudizi globali positivi, con molte perplessità su alcuni punti particolari negli ambienti sindacali. Le perplessità non derivano tanto dalla mancata adesione di alcune federazioni degli industriali (i cui addetti si aggirano sui 500.000 addetti su 10 milioni di lavoratori), quanto per alcune lacune di tipo finanziario e per questioni di principio. È stato notato infatti che se è vero che l'accordo sancisce un riconoscimento esplicito al diritto di assentarsi dal lavoro per motivi di formazione, è anche vero che la libertà di scelta tra vari corsi è limitata dal fatto che la retribuzione è assicurata solo se si seguono le esigenze dell'impresa, piuttosto che le inclinazioni del lavoratore.

Per i problemi finanziari non si è riusciti a raggiungere un accordo sulla costituzione di fondi pubblici (da procurarsi attraverso una nuova imposta sulle imprese) da amministrarsi da parte delle organizzazioni imprenditoriali e dei rappresentanti dei lavoratori per opposizione del CNPF (la Confindustria francese). È per questo che le organizzazioni sindacali vedono nell'accordo solo un punto di partenza e non di arrivo e si sono impegnate a cercare di migliorare le clausole in sede di accordi per settori industriali.

4. Legislazione.

4.1. *Olanda: una legge da modificare.*

Il panorama sulla evoluzione sindacale nella CEE sarebbe incompleto senza citare le tendenze della legislazione del lavoro. Per la verità il fatto di gran lunga più importante in questa materia è lo « Statuto dei lavoratori » approvato dal Parlamento italiano.

Anche negli altri paesi europei si è assistito per altro ad avvenimenti legislativi che interessano i lavoratori e le loro organizzazioni. Si è già fatto cenno in queste pagine di contrasti generati in Olanda tra go-

verno e sindacati a proposito della legge che limita la libertà della contrattazione. Se ritorniamo su questi contrasti è solo per rilevare i pericoli che rappresentano per il movimento sindacale queste limitazioni legislative e l'accettazione conseguente dalla politica dei redditi è per mettere in evidenza il parallelismo della situazione olandese con quella che si sta verificando in Gran Bretagna.

Le situazioni e le motivazioni della legge sulla contrattazione collettiva in Olanda e quella sulla regolamentazione delle attività sindacali in Gran Bretagna divergono per molti aspetti, ma comuni sono gli obiettivi che si propongono i due governi e cioè imporre una compressione dei salari attraverso la cosiddetta politica dei redditi. I mezzi per raggiungere questo obiettivo possono essere l'intervento nell'ambito della contrattazione collettiva o la regolamentazione del diritto di sciopero, in ogni caso è comune la volontà di comprimere i salari attraverso una limitazione del raggio di azione e del potere delle organizzazioni sindacali. In questi sforzi i programmi governativi sono confortati dall'appoggio non solo delle categorie imprenditoriali meno aperte, che non hanno mai nascosto la loro decisa opposizione alle organizzazioni operaie, ma anche dei nuovi managers che trovano nella variabile sindacale un elemento estremamente difficile da inquadrare nei loro disegni di sviluppo neo-capitalista.

4.2. Germania: un progetto di legge sulla struttura interna dell'impresa.

Nella stessa ottica bisogna inquadrare il progetto di legge presentato recentemente in Germania dal Ministro del Governo Brandt, Walter Arendt. Si tratta di un progetto di legge sulla struttura interna dell'impresa che ha sollevato molte critiche negli ambienti sindacali, sebbene il Ministro proponente sia un socialdemocratico e sia stato fino alla assunzione della nuova carica, pre-

sidente del sindacato dei minatori. Sebbene l'obiettivo fondamentale iscritto nelle risoluzioni di tutti i Congressi e sempre ribadito dal grande sindacato unitario tedesco DGB, sia la cogestione, più volte il presidente della grande centrale di Düsseldorf Meins, O. Vetter, aveva dichiarato che prima di raggiungere questo obiettivo era necessario migliorare la legge sulla organizzazione dell'impresa. Questo provvedimento nelle intenzioni sindacali avrebbe dovuto accrescere le competenze ed i poteri dei Consigli di impresa (Betriebsrat) e permettere allo stesso tempo un collegamento tra i Consigli stessi ed i sindacati.

Potrà sembrare strano per i lettori italiani che i sindacati tedeschi perseguano il rafforzamento di un organo come il Betriebsrat, che corrisponde approssimativamente alla nostra Commissione Interna, ma nella RFT questo organo ha giocato, in circostanze che non possiamo qui esaminare per ragioni di spazio, un ruolo molto importante, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo della contrattazione aziendale, essendo l'organo che negozia a questo livello con le direzioni aziendali.

Il nuovo progetto di legge se aumenta i poteri dei Consigli rende difficile ai rappresentanti sindacali l'accesso in fabbrica e tenta di creare una divisione artificiosa tra impiegati ed operai. Esso prevede infatti che siano rappresentati nel Betriebsrat solo gli operai e una limitata lista di categorie impiegatizie (escludendo per esempio i tecnici). I poteri del Consiglio sono senza dubbio estesi ed i loro pareri sono ora necessari prima che la direzione dell'impresa prenda provvedimenti in materia di assunzioni, di mutamenti tecnologici, di riduzione del personale, di licenziamenti e di orari di lavoro, ma i rappresentanti sindacali malgrado le richieste in questo senso del DGB non potranno partecipare alle sedute dei Consigli senza il benestare degli imprenditori, inoltre non potranno organizzare le elezioni nelle imprese in cui il Betriebsrat non è stato

costituito. In conclusione anche in questo caso si tende a svuotare di contenuto i poteri dei sindacati. Gerd Muhr, vice presidente del DGB, ha scritto che il risultato del progetto presentato dalla coalizione governativa era un compromesso peggiore, indicando nell'azione del partito liberale la forza determinante della tendenza che ha condotto ad inserire nel primitivo progetto questi elementi negativi.

La Confederazione degli imprenditori e la sua « longa manus » nel governo, la FDP, hanno indubbiamente giocato un grosso ruolo in questo contesto, ma è anche vero che il partito socialdemocratico avrebbe potuto assumere una posizione di maggiore fermezza, se le tendenze tecnocratiche che lo animano non fossero per il momento prevalenti.

5. Rapporti con la Comunità Economica Europea.

5.1. Gli atteggiamenti dei sindacati nei confronti della Comunità economica europea.

I rapporti dei sindacati con quella realtà economico-politica che si incentra intorno al piano di integrazione economica europea e che è attualmente impersonata dagli organismi comunitari costituisce uno dei temi più difficili per il sindacalismo. Il trattato con la sua filosofia economica neoliberale e con la sua concezione, ormai superata della consultazione sindacale non fornisce certo le basi per un'associazione efficace delle forze del lavoro alla costruzione europea. D'altro canto nei loro comportamenti gli organi comunitari sembrano tutt'altro che inclini ad abbandonare la loro marcia tecnocratica (la Commissione), o a trovare la via verso un'effettiva democratizzazione (il Consiglio dei ministri). Da parte sindacale il processo di integrazione ha dato luogo a due tendenze divergenti, divise non a caso dallo

stesso solco che la guerra fredda aveva imposto al movimento operaio europeo. Alcuni vedevano nella costruzione comunitaria solo una manovra capitalista e ne rifiutavano perciò la filosofia, evitando però così di prendere in considerazione una realtà in rapida crescita che non poteva non coinvolgerli. Altri affascinati dalle prospettive innovative che intravedevano nell'unificazione politica finivano in pratica per accettare tutto ciò che i compromessi tra le burocrazie nazionali e quella comunitaria partorivano, preoccupandosi a posteriori dei contraccolpi sociali immediati che il processo via via provocava. Questo atteggiamento si traduceva in un vuoto di potere e di iniziativa a livello europeo che è durato fino ad oggi.

5.2. Conferenza sull'occupazione.

Nel 1970 la situazione ha cominciato a mostrare i primi timidi segni di un'inversione di tendenza, la cui validità potrà però essere giudicata solo nei prossimi anni. Il 22 e 28 aprile 1970, a Lussemburgo, dopo una lunga pressione, le organizzazioni sindacali europee riuscivano a convincere governi e Commissione al varo di una importante Conferenza sull'impiego.

Le conferenze organizzate dalla CEE hanno destini molto diversi, alcune hanno avuto grandi risultati politici (come quella che lanciò la politica agricola comune) altre si risolvono in esposizioni e discussioni di carattere tecnico.

Questa dell'occupazione è stata senza dubbio uno dei fatti politici più rilevanti dell'annata europea. A Lussemburgo erano presenti tutti i ministri degli affari sociali e del lavoro, tutte le organizzazioni sindacali e quelle imprenditoriali. Tuttavia l'importanza della Conferenza avrebbe potuto essere diluita con un ordine del giorno che limitasse l'ambito della discussione o da un atteggiamento dei ministri che riducesse l'iniziativa ad un semplice *hearing* delle forze sociali, senza pren-

dere impegni precisi. Il primo pericolo era contenuto in una proposta di ordine del giorno presentata dalla Commissione, mentre per il secondo si temeva che i ministri non avrebbero voluto rischiare sul piano politico. L'ordine del giorno fu però esteso ed i ministri (tre erano ex sindacalisti: il presidente di turno belga Major, Arendt e Donat-Cattin) accettarono il confronto leale con le organizzazioni sindacali. Per la verità il momento era stato ben scelto, dopo la riunione dell'Aia, che aveva rilanciato il progetto di Unione economica e monetaria e che aveva costretto un po' tutti a riflettere di nuovo sulla costruzione europea.

Obiettivo dichiarato dei sindacati era quello di giungere al varo di una vera e propria politica dell'occupazione su scala europea, che doveva divenire obiettivo specifico di tutte le politiche economiche comunitarie, rilanciate dai capi di governo e di stato all'Aia.

Nel momento in cui si passava da una unione doganale al coordinamento delle politiche diveniva sempre più urgente la definizione degli obiettivi sociali, che questo « modello originale di civiltà », secondo la pomposa definizione di un documento della Commissione, intendeva perseguire. Questi compiti non potevano essere lasciati ai meccanismi studiati per la liberalizzazione dei mercati e per la razionalizzazione produttiva, bisognava perciò che dalla Conferenza uscisse la proposta di un nuovo organo capace di dare agli obiettivi sociali quella priorità che, in dodici anni di vita, le istituzioni uscite dal Trattato di Roma avevano volutamente trascurato. Questi gli argomenti alla base di un Comitato di concertazione sui problemi dell'occupazione quadripartito (Consiglio dei ministri, Commissione, Sindacati, Imprenditori) le cui competenze potrebbero estendersi (data la sua missione di « concepire una politica europea dell'occupazione ») a tutti i settori comunitari. La proposta, ed era la prima volta che ciò avveniva a livello europeo, trovò l'appoggio di tutte le or-

ganizzazioni sindacali ad eccezione della CGT, che giustificò la sua opposizione per due ragioni: una discutibile (non voleva firmare un documento che aveva l'appoggio dei padroni), ed una hegeliana (non gradiva l'allusione nel documento all'Unione economica e monetaria).

Il Comitato che dopo la definitiva decisione del Consiglio dei Ministri degli Affari Sociali di dicembre, si insedierà a marzo, potrebbe anche rilevarsi una istituzione poco vitale, è in ogni caso il primo organo comunitario che potenzialmente può costituire un contrappeso alle tendenze che hanno finora prevalso nella Comunità. La sua vitalità dipenderà in gran parte dagli strumenti che gli saranno messi a disposizione.

5.3. La riforma del Fondo Sociale Europeo.

È in questa luce che bisogna vedere la riforma del Fondo sociale europeo. Il fondo, che è finanziato dai contributi degli stati, era stato ereditato dalla esperienza CECA, ma non era mai riuscito a svolgere adeguatamente la sua funzione di riconversione della mano d'opera, per la irrisorietà delle sue dotazioni finanziarie, per la lentezza del suo meccanismo, per la mancanza di un quadro globale delle esigenze e degli obiettivi.

In novembre una decisione del Consiglio ha tracciato le linee della sua riforma che si muove in direzione di una sburocratizzazione profonda dei nuovi meccanismi, ma che non fa cenno, malgrado le richieste dei sindacati, ad eventuali competenze su di esso del Comitato permanente dell'occupazione. Se però i sindacati europei riusciranno a ritrovare la volontà di lotta e l'unità di intenti mostrata a Lussemburgo, sarà difficile per il Consiglio dei Ministri non tener conto delle loro istanze e il Comitato permanente dell'occupazione potrebbe assumere sempre maggiore importanza.

6. Tendenze contrattuali.

6.1. La trasformazione dell'organizzazione del lavoro.

Abbiamo già parlato delle difficoltà che le organizzazioni sindacali europee incontrano nella ricerca di strategie comuni. È però un fatto che esistono alcune tendenze comuni, frutto di uno sviluppo delle forze produttive sempre più simile o risposta a strategie padronali e governative. La standardizzazione organizzativa dell'impresa e il crescente riavvicinamento nella funzione produttiva tra le categorie degli impiegati e quelle degli operai, come anche la progressiva e reale diminuzione nei nuovi metodi di lavoro della scala delle qualifiche determinano sul piano sindacale spinte verso un trasferimento di questi fenomeni su un piano contrattuale. In questa via ci sembra che il movimento sindacale italiano abbia raggiunto la consapevolezza ed i risultati migliori. Tuttavia, se negli altri paesi non è ancora possibile trovare accordi sulle qualifiche del tipo stipulato quest'anno in Italia con l'Italsider o non sono stati ancora rivendicati aumenti salariali in cifra fissa, non significa che non si cominciano ad avvertire gli stimoli verso questi obiettivi. In Germania, per esempio, questi temi se pur non sono entrati nella piattaforma contrattuale della IG Metall, sono affiorati in varia misura nelle discussioni che ne hanno preceduto l'elaborazione. Il problema si comincia a porre in maniera sempre più concreta nella repubblica transalpina ed è ora al centro di un dibattito infuocato tra CFDT e CGT il problema della diminuzione delle qualifiche.

6.2. Francia. la mensilizzazione dei salari.

Il 35° Congresso della CFDT ha indicato nella trasformazione della organizzazione del lavoro attuale uno dei compiti del sindacato ed una tappa per arrivare ad una società democratica e socialista. Uno dei mezzi per raggiungere questo obiettivo è individuato nella lotta

per nuove, più limitate scale di qualifiche. Ma le federazioni della CFDT cercano invano di conquistare a questo obiettivo le organizzazioni della CGT o di F.O. ancorati ad obiettivi più tradizionali. Sul piano della riduzione delle differenze normative e salariali tra impiegati ed operai sono invece tutti d'accordo in Francia, anche il governo. Una Commissione governativa detta dei « quattro saggi » ha proposto infatti all'inizio dell'anno la cosiddetta mensilizzazione dei salari.

Il rapporto dei quattro saggi veniva adottato dal Consiglio dei ministri che lasciava però ai contratti collettivi la regolamentazione della materia. Il 20 aprile, padronato e sindacati operai sottoscrivevano una dichiarazione comune che invitava le categorie ad avviare le trattative a livello di settore. Da allora sono stati conclusi numerosi accordi: nel settore chimico, in quello dell'edilizia, in quello metallurgico, in quello farmaceutico ed alla Renault, che prevedono a varie scadenze la mensilizzazione dei salari. Secondo il ministero del lavoro francese entro quattro anni più della metà dei salariati otterrà questo beneficio. I vantaggi di questi accordi riguardano il pagamento di tutti i giorni festivi, un calcolo più vantaggioso di alcune indennità, un indennizzo maggiorato per le assenze dovute a malattie, aumento dell'indennità di licenziamento e della liquidazione. Nel suo complesso l'operazione dovrebbe condurre in breve tempo ad una parificazione normativa effettiva ed estesa e ad un riavvicinamento salariale tra operai ed impiegati.

6.3. *Francia: « Contratti di progresso ».*

Il 1970 è contrassegnato in Francia anche dalla conclusione in due cosiddetti « contratti di progresso », che secondo le speranze di Chaban Delmas e di Pompidou dovrebbero costituire alcuni degli elementi della cosiddetta « nuova società » che il postgollismo si ingegna a realizzare. I contratti di progresso stipulati ri-

guardavano due imprese pubbliche la EDF-EGF (elettricità e gas), e le ferrovie. Le loro caratteristiche di novità sono rappresentate dalla autonomia contrattuale delle imprese pubbliche, che una volta era praticamente inesistente, data la competenza del ministro preposto sulle questioni salariali, dall'aumento automatico dei salari sulla base di cosiddetti parametri oggettivi, e cioè aumento del reddito nazionale, della produzione dell'azienda ecc. e da un sistema automatico di scala mobile. Quali sono state le motivazioni che sono alla base di queste innovazioni contrattuali introdotte nel rapporto dialettico tra governo e sindacati? Non certo quelle relative alla realizzazione della « nuova società » dato che i sindacati la rifiutano come un bluff e che il governo la tira fuori solo in occasione di lotte sociali.

Due fatti soprattutto, il fallimento dello sciopero all'EDF del novembre del 1969, quando sotto la pressione dell'opinione pubblica i sindacati furono costretti a rinunciare alla lotta e la volontà del governo, che non usciva certo gloriosamente dalla prova, di cambiare il gioco delle trattative. Per i sindacati era chiaro che lo sciopero in questo settore si rivelava un'arma a doppio taglio, mentre il governo aveva tutto l'interesse a mantenere al di fuori della lotta sociale questo settore. Per la verità nel 1969 l'accordo conteneva una clausola che limitava il diritto di sciopero, in quanto le due parti si impegnavano a superare attraverso trattative qualunque controversia e in ogni caso le organizzazioni sindacali si impegnavano a proclamare azioni di sciopero solo dopo due mesi dalla denuncia dell'accordo. Questa clausola determinò il ritiro dalle trattative della CGT ed ha portato ad un rinnovo all'inizio di quest'anno in cui la clausola è sparita. Un'altra caratteristica di questo accordo è l'accoglimento di alcune rivendicazioni chiaramente ispirate dalla CFDT, come la riduzione da dieci a sette del ventaglio delle qualifiche e aumenti più elevati per le qualifiche più basse.

Malgrado la conclusione di questi due accordi i sindacati francesi più rappresentativi accolgono con molta perplessità questo tipo di contratti. Si obietta infatti che i contratti di progresso tentano una integrazione dei sindacati, cercando di conquistare le organizzazioni dei lavoratori al modello di sviluppo tracciato dalle forze neocapitaliste, mentre si riconferma con energia la volontà di non essere vincolati alle vicissitudini della politica economica e di difendere tenacemente l'autonomia sindacale.

6.4. Forme di risparmio contrattuale.

In questo quadro si pone anche l'opposizione allo azionariato popolare, che fu il mezzo di partecipazione immaginato dal generale De Gaulle durante le travagliate giornate del « maggio francese » e che ha ricevuto nel 1970 la sua prima applicazione alla « Regie Renault » che come è noto è una impresa pubblica. Una legge del 2 gennaio 1970 prevede a varie scadenze la distribuzione al personale del 20% delle azioni. L'esperimento, moderato nella sua estensione, rivela tutta la mistificazione che si è creata in Francia intorno al termine di partecipazione. Rilevato che la distribuzione di azioni non ha mai determinato una vera partecipazione dei lavoratori e che essa si pone in un momento in cui l'assemblea degli azionisti ha perduto nella pratica gran parte dei poteri attribuitigli, c'è da notare che la « Regie Renault » in quanto industria pubblica non può che essere guidata dalle autorità pubbliche, a meno di non perdere questa sua caratteristica.

Il progetto si rivela perciò come un sistema di azionariato popolare. Esso prevede la distribuzione di azioni dell'azienda ai dipendenti che abbiano maturato cinque anni di anzianità. I possessori di tali titoli possono cederli dopo un certo numero di anni e solo a dipendenti dell'impresa o allo stato. Il progetto ha determinato l'unanime rifiuto dei sindacati. Questo rifiuto è molto più

sfumato per quanto riguarda altri accordi di partecipazione che vengono in genere conclusi tra Comitati di Impresa (le nostre Commissioni interne) e direzioni aziendali e che prevedono la cosiddetta « riserva di partecipazione » e cioè la collocazione in conti correnti postali bloccati o in fondi di investimento esterni all'impresa, di somme pattuite a nome dei lavoratori. Dal 1967 ad oggi questi accordi sono stati conclusi per 2.600.000 lavoratori.

Se i sindacati francesi dimostrano un certo disaccordo con il governo e le imprese su questo sistema, per quelli tedeschi e olandesi la cosiddetta « formazione del patrimonio nelle mani dei lavoratori » costituisce uno degli obiettivi prioritari. In Germania una legge ha quest'anno elevato da 312 a 624 D. M. la quota di risparmio esente da tasse, ottenuta dai lavoratori attraverso speciali accordi sindacali. Nel settore metallurgico è stato raggiunto in giugno un accordo che prevede la corresponsione di una somma di 312 marchi annui, ai 4 milioni di lavoratori del settore da parte delle aziende fino al 1976, anno in cui i lavoratori potranno disporre della somma complessiva. Accordi di questo tipo interessano in Germania 7 milioni di lavoratori, mentre in Olanda ne sono stati conclusi 1.649.

Come si vede il fenomeno è molto diffuso ed in continua espansione, non c'è dubbio che esso corrisponde a lungo termine ad una certa visione capitalistica dello sviluppo sociale e ci si può domandare a breve termine in che misura questi sistemi di arricchimento individuali corrisponderanno alle esigenze reali della classe operaia e quanto invece la creazione forzata di risparmio corrisponde agli attuali bisogni finanziari delle imprese e del sistema in generale e perché non si prevedono congegni per indirizzare verso lo sviluppo dei consumi collettivi queste risorse ecc., in ogni caso è questo un problema su cui sarebbe necessario un profondo chiarimento anche in Italia.



Particolare della bagnante.



il movimento cattolico in Italia*

Questa storia del Movimento cattolico in Italia, non è un puro susseguirsi di dottrine ed organizzazioni, ma una storia d'Italia degli ultimi duecento anni, cioè dalla Restaurazione al Risorgimento, fino all'età giolittiana vista sotto l'angolo prospettico di un movimento di massa, che è stato uno dei protagonisti della nostra storia più recente.

L'autore risale alla formazione dei primi gruppi organizzati cattolici della fine del '700, alle « Amicizie Cristiane », che pur avendo lo scopo di risolvere soprattutto problemi religiosi, rappresentano i primi gruppi che riescono a riunire in una forma organizzata anche i laici cattolici e a collegarsi a problemi reali del loro paese, cioè del Piemonte.

Da questi primi nuclei si passa al movimento più vasto del neo-guelfismo giobertiano e alle organizzazioni cattolico-liberali che si estendono per tutta l'Italia, con aspetti diversi nei vari Stati.

La reazione intransigentista del « non expedit » non riesce a fermare l'avanzamento della presa di posizione anche politica dei cattolici, ormai essi si sono calati nella realtà, non c'è più distinzione tra convincimento politico e religioso.

Così nascono le società operaie cattoliche, a carattere soprattutto caritativo ed assistenziale, che si contrappongono sul piano morale al liberalismo del governo, ma che doveva portarli ben presto, attraverso le lotte di classe degli ultimi anni dell'800, ad una vera e propria partecipazione politica.

* Gabriele De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia*, ed. Laterza, Bari, 1970, L. 1.700.

Così dalla organizzazione della Democrazia Cristiana di Murri, attraverso le prime elezioni a suffragio universale e al patto Gentiloni, si arriva alla formazione del primo partito cattolico di Don Sturzo, il Partito Popolare che cerca di garantire l'attiva partecipazione dei cattolici alla vita politica dello Stato moderno.

lotta e organizzazione di classe alla Fiat*

Questa storia del movimento di classe alla Fiat dal 1948 al 1970 rappresenta il primo tentativo del genere in Italia, soprattutto perché è storia vissuta dall'interno. L'autore è infatti un ex operaio torinese.

Essa è molto importante perché rispecchia, attraverso le lotte di classe alla Fiat, la situazione politica e sindacale dell'Italia dal dopoguerra ad oggi.

Infatti Torino e la Fiat sono state per tutti questi anni l'area più progredita e più avanzata dell'espansione capitalistica italiana ed europea e nello stesso tempo l'avanguardia della organizzazione e della lotta di classe.

Negli anni immediatamente successivi alla Resistenza, la classe operaia torinese, la quale era stata l'epicentro della riscossa contro il fascismo e il padronato italiano, aveva raggiunto un livello di organizzazione sindacale e politica e realizzato conquiste di controllo e di potere all'interno della fabbrica, da rendere possibile un rovesciamento del potere capitalistico.

Dopo il '48 sono venute le sconfitte e gli errori dei

* Renzo Giannotti, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat*, ed. D. Donato, Bari, 1970, L. 1.500.

partiti di sinistra e dei sindacati e quindi la regressione delle conquiste operaie, lo smantellamento delle organizzazioni politiche in fabbrica fino ad arrivare alle durissime persecuzioni anticomuniste e antioperaie degli anni '50.

L'espansione capitalistica e il rafforzamento del padronato e dell'industria italiana ed europea che porteranno al « boom » degli anni '50, sono cause di repressione violenta e sbandamento anche della forza operaia più all'avanguardia. A partire dal '62 si ha una ripresa della lotta e una nuova fase di essa che ha condotto alle recenti vicende del '68-'69 che è storia ancora tutta aperta.

Questo lavoro non vuole formulare giudizi definitivi, ma come l'Autore stesso scrive nell'introduzione, « essere una documentazione ragionata e limitarsi ad offrire del materiale ordinato alla riflessione e alla discussione... ». Infatti è un'analisi accurata attraverso una ricerca di dati precisi, dei fatti e degli avvenimenti, del periodo più difficile, ben definito e compiuto, del movimento di classe più importante in Italia.

il posto della donna nella società degli uomini*

Le origini della distinzione extra-fisiologica tra l'uomo e la donna si perdono nei tempi preistorici, ma lo svolgimento è ancora sotto i nostri occhi con tutte le manifestazioni oggettive di un patriarcato millenario.

* Eva Figes, *Il posto della donna nella società degli uomini*, ed. Feltrinelli, Milano, 1970, L. 1.300.

L'autrice fa quindi solo dei riferimenti, dei brevi accenni alle leggende, alle religioni che sanzionarono oggettivamente la supremazia maschile, cercando di individuare le ragioni storiche, soprattutto sociali ed economiche che fin dai tempi antichi causarono l'asservimento della donna. Quindi questa analisi riguarda soprattutto la storia « più recente », dove meglio si possono individuare le cause politico-economiche.

I motivi materiali ed economici hanno avuto alterne vicende, per cui la lunga oppressione del « sesso debole » non ha avuto un andamento lineare; ci sono stati momenti in cui la donna è riuscita in parte a rialzarsi dal suo stato di inferiorità e momenti di regressione, proprio quando anzi la società sembrava progredire anche sul piano culturale.

Infatti nell'800, la nascita dell'industria, il rafforzamento della borghesia, l'inizio del benessere, con l'escludere la donna ancor più dal processo di produzione, a dispetto delle apparenze, è stato un nuovo passo indietro per la posizione della donna nella società.

Così uomini come Rousseau, Schopenhauer, Fichte, Freud, i quali tanta parte hanno avuto nell'evoluzione dell'età moderna, sono stati i patetici campioni delle teorie conservatrici nei riguardi della donna.

Questa trattazione, con lo smascheramento di certe posizioni di comodo truccate da categorie universali, assunte anche dalla società attuale, è un punto di partenza per un movimento che in un breve periodo potrebbe assumere dimensioni decisive per il futuro anche politico del sistema capitalistico.

il marxismo, dopo Marx*

Questo libro affronta il problema storico del marxismo, dalla morte di Marx ai nostri giorni. È un'analisi piuttosto rigorosa, anche se semplificata, dei momenti salienti, potremmo dire delle tappe del movimento marxista.

Il volume si divide in due parti:

1. I fatti: la narrazione e l'analisi storica degli avvenimenti. Dalla II Internazionale al marxismo russo, dai dissidi all'interno del Comunismo alla morte di Lenin, fino alla sinistra marxista dei paesi capitalisti occidentali.

2. La documentazione: documenti e scritti dei vari teorici succeduti a Marx ed Engels.

Attraverso i brani dei documenti delle teorie del marxismo il lettore è in grado di darsi un panorama dei problemi e delle tematiche che fin dall'inizio questa ideologia ha sollevato. Poiché oggi a distanza di tempo i problemi del marxismo sono fondamentalmente gli stessi, con le implicazioni di tutto lo sviluppo storico dovute alla più complessa organizzazione del sistema capitalistico, questo volume può essere un mezzo per inserire il lettore più concretamente nelle dimensioni del dibattito politico.

* Pierre Soury, *Il marxismo dopo Marx*, ed. Mursia, Milano, 1970, L. 1.000.





osservatorio

CRITICA SOCIALE

Rivista quindicinale del socialismo fondata da Filippo Turati

Esce il 5 e il 20 di ogni mese

SOMMARIO DEL N. 3 - 5 FEBBRAIO 1971

LA CRITICA SOCIALE: *Il 50° del P.C.I. La frazione di Concentrazione Socialista a Livorno.*

RENATO BALLARDINI: *La coerente posizione socialista nel problema dell'Alto Adige.*

ALDO GIOBBIO: *Limiti della produzione e consenso delle masse.*

ALDO PAGANI, U. A. GRIMALDI: *Due brevi commenti.*

GIULIA GENTILI FILIPPETTI: *Lettera a Lina Merlin.*

OLTRE IL CENTRO-SINISTRA?

RICCARDO BAUER: *Per una reale e costruttiva democrazia.*

GIORGIO GALLI: *Il grande confronto.*

ANTONIO VALERI: *Proporzionale o collegio uninominale?*

FRANCESCO GOZZANO: *Il dilemma di Gierrek e consorti.*

GIOVANNI VACCARI: *Urbanistica, ambiente e autogoverno locale al Consiglio di Europa.*

ANNA COLOMBO: *Antisemitismo e antisio-*
nismo.

VICTOR ALBA: *I nemici di Allende.*

PIERRE RIMBERT: *Accordi e divergenze fra Partito Socialista e Partito Comunista in Francia.*

RASSEGNA DELLA STAMPA INTERNAZIONALE

AUGUSTO VALENTE: *Dittatura proletaria permanente!*

RASSEGNA DI TEORIA DEL SOCIALISMO

LUCIANO VERNETTI: *Lenin e le confidenze di laboratorio.*

LETTERE AL DIRETTORE

TOMMASO CESINO: *I rigurgiti fascisti ed il dovere dei partiti di sinistra.*

ANTONIO PELLICANI: *Le organizzazioni di resistenza nel Consiglio Superiore del Lavoro (1903-1908) (III).*

Rassegna dei libri (R. Reventlow, F. Albergamo, T. Brunetta, R. Bianchi, R. Colapietra, L. Pellicani).

Milano, Foro Bonaparte n. 24, tel. 80.63.19 - Conto corrente postale n. 3/8225 -
Abb. annuo: Italia L. 4.000; Estero L. 6.000.

STUDI ECONOMICI E SOCIALI

Rivista di vita economica del Centro Studi « G. Toniolo » - Pisa

Comitato scientifico: GINO BARBIERI, GUIDO MENEGAZZI,
GIUSEPPE MITA, VITAGLIANO ROVIGATTI
Direttore responsabile: ROMANO MOLESTI

SOMMARIO DEL N. 4 - 1970

GUIDO CARLI: *Problemi della politica monetaria e creditizia in Italia.*

GUIDO MENEGAZZI: *Dall'azienda capitalista alla comunità di lavoro.*

GIUSEPPE PETRILLI: *Prospettive e problemi dell'unificazione europea.*

NOTE E RASSEGNE

ROMANO MOLESTI: *Il sistema Keynesiano: alcune osservazioni.*

RINO RICCI: *Considerazioni intorno al mercato del credito nell'ordinamento regionale.*

SILVIO TRUCCO: *Toniolo e l'Unione Cattolica per gli Studi Sociali.*

Problemi aeroportuali dell'Emilia Romagna.

NOTE AZIENDALI

Il problema delle riparazioni navali a Genova.

La riunione del Consiglio di gestione dell'Istituto internazionale delle Casse di Risparmio.

La federazione nazionale della Cooperazione Agricola al II Concorso nazionale vini.

Le Mostre della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno.

Finanziamenti alle medie e piccole aziende nel Pavese.

Accordo fra i sindacati dei marittimi e le Società Sidemar e SNAM.

Il più piccolo calcolatore IBM.

L'incremento turistico nella provincia di Lecce.

La Lagormarsino e il calcolatore Philips P.251.

RECENSIONI

Direzione, redazione, amministrazione: Piazza G. Toniolo 2, 56100 Pisa - Redazione di Milano: Via Podgora 2, tel. 708043 - Redazione di Verona: Via Garibaldi 17 - Abbonamento annuo L. 3.000, c.e.p. n. 22/15146.

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

JULIUS NYERERE

SOCIALISMO IN TANZANIA

All'avanguardia nella lotta contro i residui centri di potere coloniale in Africa, animatore del panafricanismo e della politica neutralista, il governo della Tanzania e Nyerere personalmente occupano ormai un posto di primo piano in Africa. Dopo la scomparsa dalla scena di Nkrumah a Nyerere compete anzi una specie di primato nell'Africa « rivoluzionaria ». Un primato che rende più interessante il suo tentativo di dare un ordine logico ed ideologico a una strategia dello sviluppo socialista studiata sulla misura delle condizioni economiche e sociali dell'Africa di oggi.

I due termini entro cui si sviluppa il pensiero e l'azione di Nyerere sono l'indipendenza e il socialismo. L'indipendenza è essenziale per restituire al popolo la facoltà di decidere la propria sorte e per recuperare dopo la parentesi del colonialismo (che per questo può ben esser visto come un'alienazione in senso letterale) i valori originali della cultura africana. Il socialismo deve impedire che il progresso reso possibile dall'indipendenza torni a vantaggio esclusivo di un'élite lasciando intatte le condizioni delle masse.

Espressa in saggi programmatici, in discorsi politici, in direttive per il partito o gli altri organi di potere, l'opera teorica di Julius Nyerere è anzitutto il contributo di un intellettuale e poi la presentazione della sua azione politica.

Collana dello Spettatore Internazionale n. 10, gennaio 1971, pagg. 75, L. 500.

È possibile abbonarsi all'intera collana al prezzo di L. 6.000 (7-8 volumi all'anno) scrivendo a: Iai, Viale Mazzini 88 - 00195 Roma .

ADESSO

È in edicola il 1° di ogni mese - L. 200

SOMMARIO DEL N. 63 - MARZO 1971

EDITORIALI

Se non si vuole arretrare. - Opportunità positive.

INTERNI

MANIN CARABBA: *Chi decide e chi attua le riforme.*

ARTURO BARONE: *Casa. - Un « pacchetto » per la riforma.*

V. P.: *L'autunno dei professionisti.*

GINO SPECIALE: *Un computer nella borsetta del medico.*

FAUSTO DE LUCA: *Agricoltura d'impresa.*

CESARE ZAPPULLI: *Stato e Regioni. - Non c'è reato di lesa maestà.*

ALDO FORBICE: *Unità sindacale. - Cominciamo con i metalmeccanici.*

ENRICO NOBIS: *Ritorno al treno. - La vecchia ditta promette buon viaggio.*

VIERI POGGIALI: *La chimica si addice al Mezzogiorno.*

ENI - *Positivo il bilancio '70.*

ESERI

ALESSANDRO SILI: *Nixon contro Nixon.*

Unione monetaria europea. - Il diavolo si nasconde nei dettagli. - Cosa ne pensano gli americani.

GIANPAOLO CASADIO: *La CEE fra Egitto e Israele.*

MARIO POGGI: *Stagionali in Svizzera. - Braccia sì, uomini no.*

ARTURO GISMONDI: *La guerra del petrolio. - Il monopolio bilaterale.*

GOFFREDO SILVESTRI: *Rolls Royce. - Cosa è rimasto.*

L'auto col calcolatore.

RUBRICHE

Osservatorio - Indicatori economici - Informazioni aziendali.

Direzione e redazione: Via Brenta 13, 00198 Roma, tel. 844.95.65 - 844.57.96. Abbonamenti: un anno (12 fascicoli) Italia lire 2.200, Estero lire 3.400. Vaglia bancario o postale o versamenti sul conto corrente postale n. 1/18551 intestato a: Editoriale Nuove Cronache Italiane, Roma.

È in vendita nelle librerie

POLITICA ED ECONOMIA

Rivista bimestrale del CESPE

SOMMARIO DEL N. 1 - ANNO II - FEBBRAIO 1971

EUGENIO PEGGIO: *Tassi di sviluppo, produttività, programmazione democratica.*

SILVIO LEONARDI: *Verso una politica industriale della Cee.*

NICOLA CIPOLLA: *Limiti e difficoltà della politica agraria della Cee.*

DUCCIO TABET: *Gli operai-contadini: considerazioni su una ricerca.*

LUIGI CONTE: *Primi risultati del censimento agricolo.*

SERGIO SCARPA: *I problemi della riforma sanitaria.*

BRUNO ROSCANI: *Classe operaia e politica della casa.*

FRANCO TASSINARI: *Recenti indagini sul problema delle abitazioni.*

DIBATTITO

MICHELE ACHILLI, BALDO DE ROSSI, FERDINANDO DI GIULIO, VINCENZO SCOTTI, ALBERTO TODROS, CLAUDIO TRUFFI: *Crisi edilizia e riforma urbanistica.*

FRANCESCO PISTOLESE: *L'economia degli armamenti nel mondo.*

V. V. NOVOZILOV: *Rapporti sociali e pianificazione nelle economie socialiste.*

PANORAMA - NOTE E POLEMICHE

RECENSIONI - SEGNALAZIONI

DOCUMENTAZIONE

Abbonamento L. 5.000 - Sostenitore (Obbligatorio per gli Enti Pubblici nazionali e le Società per azioni) L. 20.000 - Estero L. 10.000 - Versamenti sul c/c postale n. 1/43461 intestato a: S.G.R.A. S.r.l. Via dei Frentani, 4 - 00185 Roma.

Gli abbonati riceveranno in regalo una stampa a colori di Renato Guttuso.

Pubblicità: S.G.R.A. Via dei Frentani, 4 - 00185 Roma - Un fascicolo L. 1.000.

La motorizzazione leggera come mezzo di snellimento del traffico soprattutto nei centri urbani e sua disciplina giuridica

Il problema della sicurezza della circolazione stradale in connessione al fenomeno della circolazione dei ciclomotori è certamente di primaria importanza.

Questi veicoli nacquero come velocipedi dotati di un ausilio meccanico, ma la tecnica progredita riuscì ben presto a trasformare radicalmente detti mezzi di trasporto rendendoli sovente analoghi ai motoveicoli.

È da rilevare che anche in quei Paesi in cui è stato imposto l'obbligo della pedalabilità non si è riuscito con ciò a comprimere quell'impulso di trasformazione tecnica che ha avvicinato sempre più la categoria dei ciclomotori ai motoveicoli.

Fatta la legge e trovato l'inganno si sente dire normalmente e ciò evidentemente è in uso anche fuori dell'Italia, perché in quei Paesi cui si faceva cenno dianzi, si vedono circolare tutti i tipi di ciclomotori acquistabili nel nostro Paese, con la variante che agli stessi vengono applicati dei ridicoli pedali non necessari, né utili e forse dannosi alla stabilità del veicolo stesso.

Una proposta indubbiamente innovativa in materia è stata avanzata dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani, proposta con la quale, al vigente testo dell'art. 24 del Codice della Strada si vorrebbe aggiungere un terzo comma così formulato.

« I ciclomotori atti a funzionare anche a propulsione muscolare per mezzo di pedali assumono la denominazione di velocipedi a motore ».

Con il che si introdurrebbe una nuova categoria di veicoli, oltre quelle previste dall'art. 21 del Codice della Strada. Comunque non è certo che in siffatta maniera verrebbe effettivamente risolto il problema.

La proposta, come tante altre, è al vaglio della Commissione di studio per le modifiche al Codice della Strada che

sta approntando i lavori di revisione dell'attuale testo legislativo che contiene la norma sulla circolazione.

Qualunque sarà la soluzione che verrà presa per il futuro sembra sia necessario subito portare avanti una politica di riordinamento nel settore della motorizzazione leggera, introducendo quelle norme pratiche ed immediate che potrebbero in larga misura contribuire ad una maggiore sicurezza della circolazione in genere e quindi anche degli stessi ciclomotoristi.

Il primo punto da attuare al quale si è interessato, e certamente ancor più si interesserà il Ministero dei LL.PP., è quello riguardante una migliore educazione di massa degli utenti ciclomotoristi attraverso specifiche attività educative da affrontare nel corso delle Campagne per la sicurezza stradale.

Gli utenti dei ciclomotori sono prevalentemente giovani o meglio giovanissimi che affrontano normalmente la circolazione stradale senza alcuna conoscenza delle norme di comportamento previste dal Codice della Strada e che quindi agiscono spesso in modo imprevedibile e spericolato creando condizioni di pericolosità per sé e per gli altri utenti della strada.

Ovviamente è impensabile di inibire a questi giovanissimi l'uso del mezzo che dalla legge è loro consentito di guidare, ma neppure, quali cittadini ed utenti della strada, possiamo permettere che altri facciano uso tanto pericoloso di un bene pubblico, quale è la strada, a danno degli altri utenti e di se stessi.

L'intervento che si può proporre però, non è repressivo bensì correttivo della situazione attuale e diretto ad educare tutti coloro che si immettono comunque nella circolazione, i giovani in particolare e tra questi i ciclomotoristi.

Per l'art. 79 del Codice della Strada, il conducente di ciclomotore deve essere idoneo per condizioni fisiche e psichiche ed avere compiuto gli anni 14 di età.

La norma è ineccepibile! ma chi accerta le condizioni richieste? Come è possibile controllare che la norma sia sempre pienamente rispettata?

Al momento manca una qualsiasi attestazione di idoneità del conducente ed una qualunque forma di individuazione del veicolo. È proprio per questo che l'educazione degli utenti ciclomotoristi, non potendo questi essere singolarmente e precedentemente all'uso del veicolo individuati, va generalizzata

ed estesa a tutti i cittadini, in particolare mediante l'introduzione di programmi, sia pur brevi, di educazione stradale nelle scuole.

Da solo ciò non basta ed è perciò che occorre la collaborazione di tutti coloro che operano nel settore della motorizzazione leggera.

Se ben consideriamo l'art. 24 dell'attuale Codice della Strada, rileviamo che le caratteristiche tecniche del veicolo di cui discorriamo sono ben individuate e circoscritte:

- a) cilindrata fino a 50 cmc;
- b) potenza fino a Cv 1,50;
- c) peso del motore fino a kg 16;
- d) capacità di sviluppare su strada piena una velocità fino a 40 km/h.

I punti a) e b) sottoposti ad attenta analisi da parte dei tecnici son ritenuti individuativi della categoria; ma non più idonei, dato il progresso delle tecniche moderne, a circoscrivere la potenza dei ciclomotori.

Oggi con una cilindrata fino a 50 cmc si possono superare con somma facilità: 100 km/h e con un motore in lega leggera del peso di 16 kg è probabile che si riesca a far sollevare tranquillamente un piccolo veicolo aereo.

Perciò i ciclomotori, anche se omologati con le caratteristiche previste dal Codice della Strada, sono troppo facilmente trasformati in bolidi con le caratteristiche dei motoveicoli ma senza le garanzie di sicurezza di quei veicoli. Basta dare una maggiore compressione, modificare l'ugello o i carburatori dopo avvenuta l'omologazione ed il ciclomotore cambia automaticamente categoria.

Il secondo comma dell'art. 24 prevede questa eventualità, ma esiste una effettiva impossibilità di colpire i trasgressori perché manca il contrassegno di identificazione del veicolo, cioè la immatricolazione e la targa.

I costruttori, i rivenditori di ciclomotori, ed i fabbricanti di accessori per gli stessi, dovrebbero collaborare con ogni mezzo a loro disposizione perché le variazioni illegali di cui dicevo sopra non vengano effettuate o quanto meno vengano rese difficoltose e non agevolate.

Ciò nello stesso interesse dell'industria in quanto la eccessiva pericolosità dei ciclomotori per ora ha reso necessario gli studi, di cui tutti sono informati, per procedere alla targa-

zione degli stessi; ma nel prossimo futuro potrebbero indurre il legislatore a restringere la categoria includendo, magari, tutti i veicoli a due o tre ruote tra i motoveicoli e denominando ciclomotori soltanto i velocipedi con ausilio meccanico.

Ad ogni modo continuando nell'esame delle cose che possono essere fatte subito possiamo considerare ancora la possibilità di riservare ai ciclomotori una sede stradale propria, là, dove la struttura viaria lo consente, con analogo criterio che a suo tempo fu seguito per le biciclette.

L'adozione di simili provvedimenti potrebbe essere utile a favorire un più razionale uso dei ciclomotori facendoli così divenire mezzi di massa atti ad agevolare lo snellimento della circolazione, in particolar modo nei grossi centri urbani, con enorme economizzazione di tempo e di carburante.

Ovviamente per consentire un simile uso di massa l'industria non dovrà più puntare sulla costruzione di piccoli bolidi (o di piccoli veicoli potenzialmente bolidi in quanto facilmente trasformabili), bensì dovrà provvedere a fornire l'utenza di mezzi particolarmente sicuri, silenziosi e con una combustione non pericolosa, creando in tal modo quelle condizioni di guida sicura che desidera il conducente medio e agevolando inoltre la tranquilla circolazione degli altri utenti della strada.

Le premesse per uno sviluppo diversificato da quello attuale di detti mezzi ci sono. I ciclomotori immessi sul mercato sono sempre più numerosi.

Da 1.530.000 del 1965 son passati a 1.900.000 nel 1968 e nel 1969 l'incremento è stato elevato, anzi notevole ed indicativo di quell'evoluzione dell'uso dei ciclomotori cui dianzi si accennava.

Per quanto riguarda le cautele da adottare per un uso più sicuro di detti mezzi, sembra che sia indispensabile anche per questa categoria di veicoli introdurre l'obbligo dell'uso del casco.

Bisogna considerare che nel 1969 gli incidenti in cui sono stati comunque coinvolti motoveicoli (non abbiamo statistiche specifiche per i ciclomotori) ammontano a 58.873 con 1557 morti e 53.807 feriti. Rispetto agli anni precedenti è la punta più bassa toccata; ad ogni modo non sono cifre che possono consolarci perché solo il rilevamento delle quantità proporzionali potrebbero dirci qualcosa di più preciso.

Resta però il fatto positivo che il numero degli incidenti

e quindi dei morti e dei feriti è in diminuzione anche nel settore motociclistico e che certamente ancora qualche vita umana potrebbe essere salvata se si potesse addivenire a quanto prospettato.

Velocità, sorpasso, precedenza

Intervista rilasciata alla Agenzia ADN-KRONOS il 4 agosto 1970 dal Capo dell'Ispettorato Generale Circolazione e Traffico del Ministero dei Lavori Pubblici, Dott. Girolamo Sorrenti.

D. *Le Campagne di sicurezza, che svolgono ormai da alcuni anni una continua e massiccia azione di educazione e di prevenzione degli incidenti stradali, hanno centrato la propria attenzione su taluni temi dominanti. Quali ritiene i più importanti?*

R. Come Lei ha giustamente osservato, il Ministero dei LL.PP. ha centrato la sua azione su alcuni temi particolari, che possiamo richiamare brevemente: la velocità eccessiva, il sorpasso, la precedenza.

1. La velocità non deve essere eccessiva, ma adeguata alle condizioni di tempo e di luogo; condizioni peraltro variabilissime, talora da istante a istante, come ad esempio nella marcia in città e la cui esatta percezione e valutazione costituiscono l'indice più sicuro dell'abilità e sensibilità di un buon conducente.

L'art. 102 del vigente Codice della Strada non fissa dei limiti, ma esprime dei precetti di ordine generale, rimettendo la valutazione della loro osservanza al personale giudizio dei conducenti o dei corpi di polizia urbana ed extraurbana.

Noi abbiamo detto e diciamo « più velocità più pericolo », soprattutto per richiamare l'attenzione degli automobilisti sul fatto che ad alte velocità bisogna essere in stato perfetto, con i riflessi pronti, con l'intelligenza assai viva.

È probabile, ad esempio, che alcuni incidenti sulle autostrade siano dovuti a colpi di sonno, distrazione, assopimento sensoriale, ecc., fattori tutti spesso determinanti, o comunque sempre accentuati da una condizione di prolungata monotonia della velocità, della strada, del paesaggio.

Come Lei sa, proprio per tener conto di questi fattori, negli ultimi anni, sono stati inseriti ad arte, nel tracciato delle autostrade, elementi idonei a rompere la monotonia, quali ad esempio, curve, sia pure ad ampio raggio, piccole variazioni di pendenza, gruppetti di alberi e di vegetazione ad idonea distanza dal nastro stradale, ecc. ecc.

D. Lei pensa che potrebbero riuscire utili i limiti di velocità?

R. Questo tema, di particolare importanza, costituisce oggetto di studio da parte di un organismo internazionale, l'O.C.S.E. (Organizzazione di Cooperazione e Sviluppo Economico) al quale aderisce il nostro Paese ed ai cui lavori, che saranno disposti su basi rigorosamente scientifiche, il nostro Ministero darà il massimo contributo.

Io ritengo utile chiarire che, in linea generale, limite di velocità e giusta velocità non significano necessariamente velocità ridotta a tutti i costi.

Sulle autostrade, ad esempio, una velocità troppo ridotta, oltre a disturbare il flusso degli altri veicoli, può esaltare appunto quel fenomeno di assopimento della attenzione di cui prima facevo cenno.

D'altra parte, non è neppure bene sollecitare un veicolo, in specie per lunghe tratte, al limite delle sue prestazioni: né è bene superare, coi veicoli più potenti, determinate velocità in quanto ciò impone un livello ed una continuità di attenzione che non tutti i conducenti possono fornire.

In tali casi, nell'incidente sempre possibile, per colpa nostra o degli altri, la velocità pone una pesante ipoteca. Come le formule tecniche ci insegnano, l'energia cinetica di cui dispone un veicolo cresce linearmente col peso del veicolo stesso; ma cresce invece col quadrato della sua velocità: ossia a velocità doppia, l'energia cinetica diventa ben quattro volte più grande.

Facciamo un piccolo esempio. Consideriamo una utilitaria del peso totale di 500 kg, ed una vettura media, del peso di 1000 kg che procedono a 50 km/ora. L'energia cinetica della prima sarà di circa 5000 kgm, quella della vettura più grande di circa 10.000 kgm, ossia il doppio in quanto il peso è raddoppiato. Se ora le due vetture accelerano a 100 km/ora, le rispettive energie cinetiche diventano di circa 20.000 kgm

e di 40.000 kgm, ossia, come avevamo detto, quattro volte più grandi.

Ebbene allorché capita un incidente questa energia cinetica immagazzinata nel veicolo e nei suoi occupanti deve ad ogni costo essere dissipata. Se c'è spazio sufficiente, il veicolo può finire fuori strada, fare dei capitomboli, sdruccire le sue fiancate contro le barriere di sicurezza e i muretti, e generalmente gli occupanti se la cavano con qualche ammaccatura.

Ma se l'urto avviene frontalmente, o quasi, contro un'altra vettura o un ostacolo fisso, allora è come se si scatenasse una furia distruttiva cieca e furibonda, che spezza e contorce lamiere, smembra corpi ed abbatte ed infrange ostacoli. Questo ci fornisce una spiegazione dello stato agghiacciante in cui si riducono i veicoli che subiscono scontri a medie e ad alte velocità.

Nell'esempio fatto prima, l'energia cinetica di un veicolo da 1000 kg di peso, che procede a soli 100 km/ora è di circa 40.000 kgm; ossia in grado di fornire il lavoro sufficiente a sollevare una coppia di persone sulla cima della Torre Eiffel, alta come è noto oltre 300 metri.

Penso che tutto ciò possa dare ragione del perché abbiamo adottato lo slogan « più velocità più pericolo ».

D. Che cosa può dirci riguardo al sorpasso?

R. Il sorpasso costituisce una manovra complessa, il cui insuccesso provoca quasi sempre conseguenze gravi e fatali.

La sua pericolosità si esalta evidentemente nelle strade extraurbane, dove più elevate sono le velocità, ed in particolare sulle autostrade.

Sul piano tecnico tale manovra è certamente una delle più difficili, in quanto implica una rapida valutazione di spazi e di tempi di percorrenza tra due o più veicoli che procedono su traiettorie variabili ed a velocità variabili, che talora si sommano e talora si sottraggono, a seconda del senso di marcia dei veicoli interessati.

Tutti i conducenti hanno fatto quotidiana esperienza delle difficoltà che impone, ad esempio, il sorpasso di un autotreno, lungo generalmente ben 18 metri e che sulle strade pianeggianti può raggiungere, anche se illegalmente, velocità comparabili con quelle delle piccole cilindrate.

Se si pensasse alle difficoltà ed ai rischi che un sorpasso

comporta, è molto probabile che ben pochi si azzarderebbero ad effettuarlo sulle strade a doppio senso di marcia.

Ma il fatto è che molte volte regna sovrana l'incoscienza, la presunzione della propria abilità, la fiducia della potenza del veicolo e nella propria buona stella e la speranza, non certo ragionevole, che nessuno sopraggiunge dalla parte opposta.

In pratica avviene invece che non sempre si verifichino queste condizioni ipotizzate ingenuamente ed allora gli scontri o, nella migliore delle ipotesi, le uscite di strada sono inevitabili, con le pesanti conseguenze che le statistiche registrano.

Non ci stancheremo quindi mai di raccomandare a tutti i conducenti la massima cautela nell'effettuare i sorpassi, in specie sulle autostrade o in prossimità di dossi o curve coperte.

Nella incertezza è sempre meglio rinunciare.

Come abbiamo più volte ripetuto, è preferibile arrivare un po' più tardi che non arrivare affatto.

D. Vorrei, ora, pregarLa di parlarci del problema della precedenza.

R. Il problema delle precedenza può considerarsi il principale imputato della maggior parte degli incidenti stradali che si verificano in città.

La frequenza delle intersezioni stradali, delle manovre di intreccio e di scambio fra veicoli diversi pone di continuo ai conducenti la questione di decidere, quasi istante per istante, chi deve dare o chi deve ricevere la precedenza.

Un attimo di indecisione, una colposa o dolosa ignoranza di quanto chiaramente il Codice della Strada sancisce in merito e, l'incidente è inevitabile.

È pur vero che le velocità, generalmente più ridotte, che si mantengono in città, fanno spesso ricadere gli effetti degli scontri e dei tamponamenti essenzialmente sulle carrozzerie degli autoveicoli; ma è bene non sopravvalutare ciò, in quanto un'attenta analisi delle statistiche degli incidenti, dei feriti e dei morti, ci mostra quanto grave sia il tributo di sangue che si paga all'interno degli aggregati urbani, ed in modo particolare nelle città più popolose. È doloroso constatare che proprio Roma detiene un triste primato fra tutte le principali città italiane con circa 18 miliardi e mezzo di lire per danni alle persone ed oltre 42 miliardi di lire per danni alle cose solo nell'anno 1969.

Non si può nascondere che qualche volta la colpa di un incidente provocato da questioni di precedenza può risalire anche all'Ente proprietario della strada, il quale o non ha predisposto un adeguato criterio di precedenza, materializzato da apposita segnaletica, oppure ha predisposto una segnaletica sbagliata.

Basti, ad esempio, ricordare il cattivo uso che molte Amministrazioni fanno del segnale di « ARRESTO ALL'INCROCIO », che viene impiegato a profusione, talora a proposito e molto più spesso a sproposito.

Desidero ricordare che già dal lontano 1966 il Ministero dei LL.PP., ebbe ad occuparsi della questione, e con apposita circolare n. 7000 dell'11 luglio 1966, diramata a tutte le Amministrazioni che hanno governo di strade, vennero chiariti i criteri di scelta e di posa dei segnali negativi della precedenza: « ARRESTO ALL'INCROCIO » e « DARE LA PRECEDENZA ».

Come tutti sanno o almeno dovrebbero sapere, il segnale comunemente conosciuto col nome di STOP e quello di ARRESTO ALL'INCROCIO (il famoso triangolo col bordo rosso ed il vertice in basso) hanno le stesse, identiche implicazioni nei riguardi della precedenza, ossia ambedue impongono la cessione della precedenza a favore di una corrente prioritaria, sia che questa provenga da destra, sia da sinistra.

Tuttavia, mentre col segnale « DARE PRECEDENZA », non è necessario un arresto preventivo, col segnale di STOP è fatto in ogni caso obbligo al conducente di fermare il proprio veicolo in corrispondenza della linea di arresto almeno per un istante, e riprendere la marcia da fermo quando le condizioni del traffico lo consentano.

Si comprende subito che il segnale di « ARRESTO ALL'INCROCIO », crea degli obblighi certamente molto più pesanti per il conducente, e quindi solo uno stato di reale necessità può giustificare la maggiore gravosità agli occhi dell'utente.

Pertanto tale segnale andrebbe riservato alle sole intersezioni di particolare pericolosità nelle quali, tra l'altro, si verifichi l'inconveniente della mancanza di reciproca visibilità tra le correnti interferenti.

L'impiego indiscriminato che molte Amministrazioni fanno del segnale di STOP, spesso nella illusoria intenzione di conseguire una maggiore sicurezza, porta invece alla opposta e

deprecabile conseguenza che, non venendo detto segnale generalmente rispettato laddove è inutile, o ingiustamente oneroso, finirà poi col non riscuotere più credito neppure quando si rivelerà veramente necessario.

Ma anche a proposito delle precedenze, non ci stancheremo di fare sempre appello al senso di responsabilità degli utenti, i quali debbono evitare soprattutto che l'incidente si verifichi, a prescindere da torti o ragioni che poi, a fattaccio avvenuto, non sarà sempre facile individuare.

Desidero ricordare, in proposito, che nella democratica Gran Bretagna, a meno che non vengano predisposte apposite segnalazioni con cartelli d'obbligo e semafori, non esiste alle intersezioni il dovere di dare la precedenza, in quanto tutte le correnti, sia principali sia secondarie hanno il preciso dovere di mettere in atto ogni cura al fine di evitare l'incidente.

Sarebbe auspicabile che tale imperativo guidasse la condotta anche dei nostri conducenti.

D. Per concludere, Dott. Sorrenti, dopo aver ascoltato con interesse l'approfondita disamina che Lei ci ha fatto delle più importanti cause di incidenti stradali, potrebbe dirci qualcosa degli incidenti che potremo chiamare minori?

R. La pratica di ogni giorno suggerisce immediatamente alla memoria di ciascuno di noi tanti atteggiamenti, tanti malvezzi, tante cattive abitudini nella guida che costituiscono certamente cause potenziali di incidente.

Né è sempre detto che da piccole cause debbono necessariamente derivare piccole conseguenze.

Il caso e la concomitanza di fortuite circostanze possono sempre esaltare fatti e quindi conseguenze, dando così alimento alle statistiche di incidenti, di feriti e di lutti ai quali non è sempre possibile applicare una ben identificata etichetta diagnostica.

Le citerò, per chiudere, un solo esempio. Specialmente nella guida in città a ciascuno di noi sarà capitato tante volte di osservare che una vettura che ci precede si arresta, e sovente neppure in posizione ortodossa al margine della strada, e di improvviso il conducente apre la portiera che affaccia sulla strada stessa, senza aver prima accertato che tale azione sia possibile senza mettere a repentaglio la sicurezza degli altri veicoli che possono sopraggiungere.

Vorrei concludere, quindi, raccomandando a tutti gli utenti della strada, ed in particolare ai conducenti, di ispirare il proprio comportamento nei riguardi della circolazione agli stessi criteri di cautela e correttezza ai quali ciascuno ama certo uniformarsi nella propria vita privata.

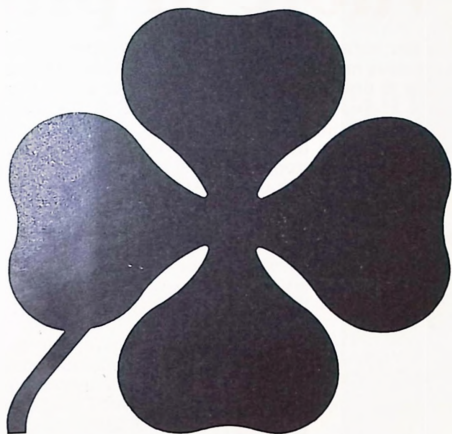
CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

DAL 1823 A PRESIDIO DEL LAVORO E
DELL'ECONOMIA DELLA REGIONE • 371
DIPENDENZE • TUTTE LE OPERAZIONI
ED I SERVIZI DI BANCA



**tutte
le operazioni
di banca**

ALFA ROMEO



Un successo industriale e commerciale
a livello mondiale.

Negli ultimi cinque anni:

incremento medio annuo delle immatricolazioni
in Italia di tutte le marche: 4,2.

Alfa Romeo: 13,1.

Incremento medio annuo
esportazioni autovetture italiane: 14,6.

Alfa Romeo: 24,8.

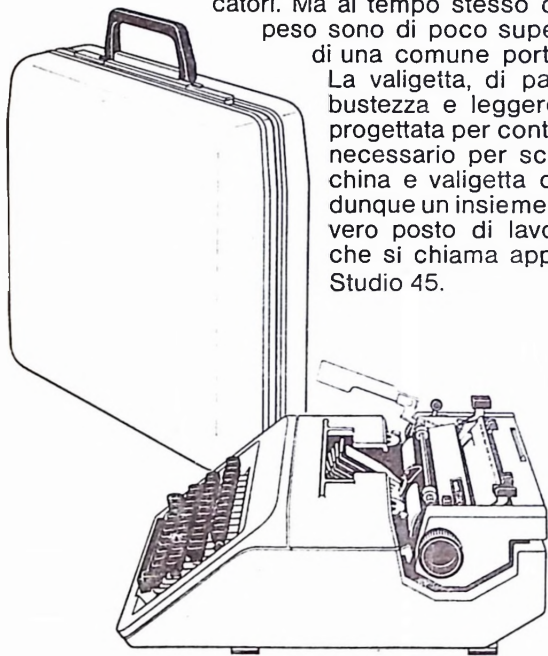
Nel 1975 l'Alfa Romeo e l'Alfa Romeo - Alfasud
produrranno 500.000 autoveicoli.

Per chi vuole di più

Una macchina per scrivere completa, forte e facilmente trasportabile: a chi deve mettere su carta i fatti del proprio lavoro, a chi ha bisogno di una macchina personale per scopi professionali, a chi vuole un oggetto di durata e di prestigio, Olivetti suggerisce la Studio 45.

Ha tutti i principali servizi di una macchina da ufficio: per esempio l'incolonnatore e il regolatore del tocco, il capoverso automatico e il selettore del nastro a tre posizioni che consente anche la preparazione di matrici per duplicatori. Ma al tempo stesso dimensioni e peso sono di poco superiori a quelli di una comune portatile.

La valigetta, di particolare robustezza e leggerezza, è stata progettata per contenere tutto il necessario per scrivere: macchina e valigetta costituiscono dunque un insieme integrato, un vero posto di lavoro portatile, che si chiama appunto Olivetti Studio 45.



Olivetti Studio 45

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

Recentissima:

GIORGIO BRANCA

**LA SOSPENSIONE
NELLE VICENDE
DEL
RAPPORTO DI LAVORO**

1971. 8°, pp. 146

[01-3574] - L. 2.100

INDICE. — I: Conservazione del contratto e sospensione del rapporto di lavoro. — II: La sospensione del rapporto. Individuazione della fattispecie. — III: La sospensione come vicenda del rapporto.

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

Elenco e prezzi del periodici "CEDAM" 1971

- 1) « Acta Isotopica » (trimestrale) Rivista di medicina e biologia nucleare: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 10.000.
- 2) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 3) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 16.000. Estero L. 16.000.
- 4) « Economia & Lavoro » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 4.000. Estero L. 5.000.
- 5) « Giornale degli Economisti e Annali di Economia » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.000.
- 6) « La Comunità Internazionale » Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 12.000.
- 7) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 7.000.
- 8) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 12.000. Estero L. 13.000.
- 9) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 11.000.
- 10) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.000.
- 11) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 10.000.
- 12) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.000.
- 13) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » (mensile); prezzo di abbonamento per l'Italia L. 9.000. Estero L. 10.000.
- 14) « Sophia » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 3.000. Estero L. 6.000.

ABBONAMENTI NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

***Condizioni generali
di abbonamento ai periodici
"CEDAM"***

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il canone di abbonamento deve essere pagato anticipatamente. In caso contrario la Casa si riserva la facoltà di interrompere l'invio dei fascicoli.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa in Padova oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega, che rilasceranno ricevuta sui moduli recanti il marchio Cedam e numerati progressivamente.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto della quota di abbonamento con aumento del 20% sul prezzo fissato.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno, gravato delle spese.

È uscito il

NUOVO TRATTATO DI DIRITTO DEL LAVORO

DIRETTO DA

L. RIVA SANSEVERINO e G. MAZZONI

In 3 volumi

Vol. I. 1971. 8°, pp. XX-684. Rilegato
[01-3460] L. 11.000

INDICE. — *Parte prima: L'autonomia sindacale.* — *Sezione I: L'organizzazione sindacale.* — V. PROSPERETTI, La libertà sindacale. — M. GRANDI, Rappresentanza e rappresentatività sindacale. — V. SIMI, Partecipazione del sindacato a funzioni pubbliche. — *Sezione II: Il contratto collettivo di lavoro.* — G. SUPPIEJ, Funzione del contratto collettivo. — *Parte seconda: L'autotutela sindacale.* — *Sezione I: La risoluzione delle controversie di lavoro.* — C. ASSANTI, La conciliazione sindacale delle controversie individuali di lavoro. — *Sezione II: L'autotutela diretta.* — G. PERA, Lo sciopero e la serrata.

È in procinto di essere distribuito anche il vol. II che tratta il rapporto di lavoro ed entro giugno p. v. sarà pronto il vol. III dedicato alla previdenza sociale, che conclude l'opera.

Librerie presso le quali è in vendita la rivista

Libreria F.lli Boffi
Via dei Martiri
15100 Alessandria
Libreria Giuseppe Fogola
Piazza Cavour, 4
60100 Ancona
Libreria Carlo Leprino
83100 Avellino
Libreria Laterza & Figli
Via Dante Alighieri, 47
70121 Bari
Libreria Adriatica
Via A. da Bari, 122
70122 Bari
Libreria Patron
Via Zamboni, 26
40126 Bologna
Libreria Internazionale Rizzoli
Via Rizzoli, 8
40125 Bologna
Libreria Cocco
Via Manno, 9
09100 Cagliari
Libreria Romeo Prampolini
Via V. Emanuele, 333
95124 Catania
Libreria Vincenzo Muglia
Via Etnea, 134
95100 Catania
Agenzia Libreria Franco Milella
Via Terranuova, 46
44100 Ferrara
La Nuova Italia Bibliografica
Piazza Indipendenza, 29
50129 Firenze
Libreria Marzocco
Via Martelli, 22
50129 Firenze
Libreria Treves di Stefano
Roccatagliata Ceccardi
16121 Genova
F.lli Bozzi
Via Cairoli, 2 ar
16124 Genova

Libreria Nuova
Corso Amedeo, 103
57100 Livorno
Libreria Adamo Di Pellegrini
Corso Umberto I, 32
46100 Mantova
Libreria Dell'O.S.P.E.
Piazza Cairoli is. 221
98100 Messina
Libreria Moderna
Piazza Ferretto, 1
30170 Mestre (Venezia)
Libreria Degli Uffici
Via Moscova, 10
20121 Milano
Libreria Ulrico Hoepli
Via Hoepli, 5
20121 Milano
Libreria Pirola
Largo Augusto, 1
20135 Milano
Libreria Rizzoli
Galleria V. Emanuele, 79
20149 Milano
Libreria De Simone F.lli
Via Benedetto Croce, 31
80134 Napoli
Libreria Alfredo Guida & Figlio
Port'Alba, 20
80134 Napoli
Libreria Treves di Leo Lupi
Via Roma, 250
80134 Napoli
Libreria Dante delle L.I.R.
Quattro Canti di Città
90100 Palermo
Libreria Angelo Draghi
Via Cavour, 7-9
35100 Padova
Libreria Riccardo Zannoni
Corso Garibaldi, 4
35100 Padova

Libreria Giordano Pellegrini
Via 29 Maggio, 6
56100 Pisa

Libreria Lo Spettatore
Corso Cavour, 16
27100 Pavia

Libreria Galleria Del Libro
Via Nazionale, 246
00184 Roma

Libreria Internazionale Rizzoli
Galleria Colonna - Largo Chigi
00187 Roma

Libreria Comm. Angelo Signorelli
Via del Corso, 260
00188 Roma

Libreria Tombolini
Via IV Novembre, 146
00187 Roma

Libreria LISAC
Piazza Università
07100 Sassari

Libreria Monauni
Via Mancini, 141
38100 Trento

Libreria Editrice Arduini
Via Cigna, 37
10152 Torino

Libreria Luigi Druetto
Via Roma, 223/225
10121 Torino

Libreria G. Giappicelli
Via G. Verdi, 39/B
10124 Torino

Libreria Levrotto & Bella
Corso V. Emanuele, 28
10125 Torino

Libreria Internaz. Italo Svevo
Corso Italia, 22
34122 Trieste

Libreria Tarantola
Via V. Veneto, 20
33100 Udine

Libreria Universitaria
Calle Foscari, 3259
30126 Venezia

Libreria Guelfi & Barbato
Via Mazzini, 21
37100 Verona

Libreria Prof. M. Malipiero
Corso XI Settembre, 61
61100 Pesaro

Libreria Franceschetti
Portici Palazzo Comunale
62100 Macerata

Libreria N. Massimi
di D. Taddei
Corso Vittorio Emanuele, 23
63100 Ascoli Piceno

Libreria dell'Università
Via Gramsci, 25
65100 Pescara

Libreria Agenzia Iapadre
Corso Federico II, 53
67100 L'Aquila

Libreria Antonio Carlucci
Piazza Vittoria, 4
72100 Brindisi

Casa del Libro
Cav. Antonio Mandese
Via D'Aquino, 142
74100 Taranto

Libreria Cianflone
Corso Mazzini, 3/b
87100 Cosenza

Libreria Granillo & Arcidiaco
Corso Garibaldi, 435
89100 Reggio Calabria

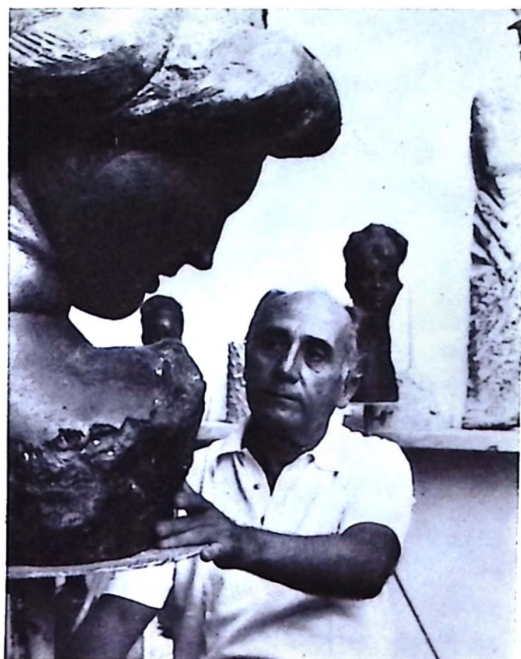
Casa del Libro
Via Maestranza, 20-22
96100 Siracusa

Libreria Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 1/2
00186 Roma

Libreria Feltrinelli
Via del Babuino
00187 Roma

Libreria Internazionale Paesi Nuovi
Via Aurora, 33/35
0087 Roma

Libreria Feltrinelli
Via Cavour, 12
50129 Firenze



EMILIO GRECO

Nato a Catania l'11 ottobre 1913. Vive a Roma dove è titolare della cattedra di scultura nell'Accademia di Belle Arti. Ha insegnato a München per invito di quell'Accademia e a Salzburg. Sue opere figurano nei principali musei del mondo: Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna; Paris, Musée National d'Art Moderne; London, The Tate Gallery; Anvers, Musée Municipal de Sculpture en Plein Air; München, Neue Pinakothek; Bruxelles, Musée Royaux des Beaux Arts; Venezia, Galleria Internazionale d'Arte Moderna; Firenze, Museo Internazionale d'Arte Contemporanea; Otterlo, Rijksmuseum Museum Kröller-Müller, Le Parc de Sculpture; Köln, Wallraf-Richartz Museum; St. Louis City Art Museum; Capetown, South African National Gallery; Kyoto, National Museum of Modern Art; Melbourne, Gallery of Victoria.

Ha avuto il « Gran Premio della Scultura » alla Biennale di Venezia (1956); la « Medaglia d'Oro del Presidente della Repubblica per i Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte » (1961). È Accademico Nazionale di San Luca e Membro dell'Accademia Reale Belga.

Ha tenuto personali all'Ente Premi Roma, Palazzo Barberini (1958); London (1952, 1955, 1959); Rhode Island Museum (1954); São Paulo, IV Biennale (1957); München, Städtische Galerie (1959); Salzburg, Zwergengarten (1959); Wien, Künstlerhaus (1960); New York, The Contemporaries (1961); Paris, Musée Rodin (1961); Melbourne, National Gallery of Victoria (1966).

N. 1 GENNAIO-FEBBRAIO 1970 - Editoriale, F. Forte: *Verso un nuovo equilibrio*; Articoli, E. Masucci: *Delegati di reparto e rinnovamento sindacale*; O. Tarquinio, *Entrate, spese e debiti pubblici*; Dibattito, A. A. Rosa, *10 tesi sulle lotte operaie del 1968-69*; Note Critiche, G. Lauzi, *La scelta « definitiva » dell'unità sindacale*; A. Albanese: *Sindacato e partiti dopo le incompatibilità*; F. Taiti, *Fine della pace sindacale in Svezia*.

N. 2 - MARZO-APRILE 1970 - Editoriale, G. Lauzi, *Il ruolo di classe dei metalmeccanici nel processo di unità sindacale*; Articoli, G. Lizzeri, *Progetto 80: una cattiva lezione di contabilità nazionale*; E. Bartocci, *Progetto 80: occasione per un ripensamento*; A. Forzoni, *Molti interrogativi a proposito del dollaro*; Note critiche, L. Iraci, *Gli atti salari limitano i consumi?*; A. Albanese, *La conferenza operaia del PCI: un'occasione mancata*; E. B., *Un tetto per i contributi sociali?*; G. L., *L'assemblea della Confindustria*.

N. 3 - MAGGIO-GIUGNO 1970 - Editoriale, V. Compagnone, *A proposito di un libro bianco*; Articolo, F. Cicchitto, *Il contratto dei tessili*; Saggio, G. Mossetto, *Impresa e società: appunti sulla nuova strategia padronale*; Note critiche, A. De Angelis, *La scatola cinese dell'art. 16*; A. Z., *Governo e Governatore*; E. B., *Situazione produttiva e relazioni industriali*

N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1970 - Editoriale, E. B., *I metalmeccanici all'ultimo ostacolo*; Articolo, G. Lauzi, *La FIOM e la crisi del pluralismo sindacale*; Saggio, B. Veneziani, *L'autunno caldo dei braccianti*; Documentazione, A. Sacerdoti, *Viaggio attraverso il sindacalismo europeo*; Note critiche, A. Forzoni, *Il partito della svalutazione*; A. Triola, *I cambiamenti di struttura ed il settore terziario*.

N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1970 - Premessa; Articoli, E. Bartocci, *Problemi sociali, rapporti di potere, iniziativa politica in Giacomo Brodolini*; F. Forte, *L'economia italiana nel pensiero di Giacomo Brodolini*; G. Giugni, *Esperienza politico-economica con Giacomo Brodolini*; L. Iraci, *Piena occupazione e sottosviluppo*; Documentazione, G. Brodolini, *Sindacati e Partiti in Italia (conferenza tenuta a Parigi il 14 aprile 1964)*; Id., *Discorso pronunciato al municipio di Avola (4 gennaio 1969)*; Id., *Discorso pronunciato alla 53ª Conferenza del BIT (11 giugno 1969)*.

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1970 - Editoriale, G. Lauzi, *Consigli di fabbrica: una scelta per l'unità sindacale*; Articoli, A. Golini, *Alcuni problemi attuali dell'emigrazione italiana*; M. Mari, *L'adattamento strutturale delle imprese europee alla dimensione del MEC*; Saggi, E. Bartocci, *La contrattazione collettiva nell'industria sovietica*; W. A. Lewis, *Le cause della disoccupazione nei paesi meno sviluppati e alcuni temi di ricerca*; Note critiche, C. Rizzacasa, *Le punte avanzate dell'unità sindacale*.